JEFFERY DEAVER
L'ULTIMO COPIONE DI JOHN PELLAM
(Hell's Kitchen, 2001)

«Sono un professionista. L'ho spuntata in un mondo piuttosto duro.»

HUMPHREY BOGART

1

Salì i gradini. Calpestò con gli stivali la passatoia a fiori bordeaux e, nei punti in cui era logora, le consunte assi di rovere.

La tromba delle scale non era illuminata. In quartieri del genere non facevano in tempo a sostituire le lampadine al soffitto e nelle insegne delle uscite di sicurezza che venivano subito rubate.

John Pellam alzò la testa, tentò di identificare l'odore che sentiva nell'aria. Non ci riuscì. Sapeva solo che lo rendeva inquieto e nervoso.

Giunse al pianerottolo del primo piano e attaccò un'altra rampa.

Doveva essere la decima volta che entrava in quello stabile, ma continuava a cogliere particolari che prima gli erano sfuggiti. Quella sera notò una vetrata colorata raffigurante un colibrì che si librava sopra un fiore giallo. Che cosa ci faceva quell'elegante vetrata in un vecchio caseggiato popolare di una delle zone più malfamate di New York? E quel colibrì?

Udì un rumore di passi strascicati sopra di lui. Alzò la testa. Credeva di essere solo. Un tonfo, qualcosa che cadeva a terra. Un sospiro.

Quei suoni lo allarmarono, come la puzza indefinibile.

Pellam si fermò sul pianerottolo del secondo piano e guardò la vetrata sopra la porta dell'appartamento 3B. Raffigurava una ghiandaia o un uccello azzurro appollaiato su un ramo, realizzato con la stessa cura del colibrì al piano di sotto. La prima volta che si era recato lì, parecchi mesi prima, aveva guardato la facciata scrostata, aspettandosi che l'interno fosse decrepito. Si era sbagliato. Sembrava l'opera pregiata di un artigiano: le assi di rovere del pavimento incastrate con cura, le pareti intonacate lisce come marmo, le ringhiere lavorate, le nicchie a forma di arco, forse fatte per ospitare statue religiose. Si era...

Di nuovo quell'odore. Ora più forte. Le narici gli bruciavano. Un altro tonfo sopra di lui. Un gemito. Pellam venne assalito da un senso di urgenza. Alzò lo sguardo e continuò a salire gli stretti gradini, lottando contro il

VISIT…

peso della Betacam, delle batterie e dei vari nastri che aveva nel borsone. Era in un bagno di sudore. Erano le dieci di sera, ma agosto a New York era devastante.

Che *cos'era* quell'odore?

Gli parve di sentirlo affiorare nei suoi ricordi, ma poi scomparve di nuovo, coperto dal puzzo di cipolle soffritte, aglio e olio stantio. Rammentò che Ettie teneva sul fornello una latta di caffè Folgers piena di olio riciclato. «Lo faccio per risparmiare, sai.»

Tra il secondo e il terzo piano, Pellam fece un'altra pausa e si strofinò gli occhi. Gli bruciavano. Ecco che cos'era.

Gli venne in mente.

Una Studebaker.

Rivide l'automobile color porpora dei suoi genitori, quella fine anni Cinquanta, simile a un'astronave, bruciare lenta da cima a fondo. Suo padre aveva fatto cadere per sbaglio una sigaretta sul sedile e l'imbottitura della macchina che sembrava uscita dai fumetti di Buck Rogers aveva preso fuoco. Pellam, i genitori e l'intero isolato avevano osservato la scena spaventati, sbigottiti o forse segretamente elettrizzati.

L'odore era lo stesso. Di fumo o di cenere. All'improvviso, una nube di esalazioni bollenti lo aggredì. Guardò oltre la ringhiera. In principio vide soltanto buio e foschia. Poi la porta del seminterrato esplose verso l'interno e fiammate simili a razzi invasero l'atrio sottostante e la tromba delle scale.

«Al fuoco!» gridò Pellam, mentre la nube scura e rovente veniva verso di lui, seguita dalle fiamme. Batté ripetutamente alla porta più vicina. Nessuna risposta. Fece per scendere, ma le vampate lo trattennero: l'ondata di fumo e scintille era impenetrabile. Si sentì soffocare e il suo corpo rabbrividì per la fuliggine che stava respirando. Gli venne la nausea.

Dannazione, le fiamme erano incredibilmente veloci! Fuoco, frammenti di carta e scintille si propagavano mulinando lungo la tromba delle scale con la potenza di un ciclone, diretti al quinto piano. L'ultimo.

Pellam udì un urlo e guardò su.

«Ettie!»

Il volto scuro della donna si affacciò dalla ringhiera del quarto piano. Fissava il fuoco, in preda al terrore. Doveva essere lei quella che prima saliva a fatica davanti a lui. Stringeva in mano una busta di plastica della spesa. La lasciò cadere. Tre arance rotolarono giù dagli scalini fin davanti a Pellam, per poi morire nelle fiamme, sibilando e sputando faville azzurrine.

«John!» esclamò. «Che cosa...?» Tossì. «... il palazzo.» Non riuscì a dire altro.

Lui fece per lanciarsi verso di lei, ma la passatoia e un mucchio di rifiuti al terzo piano avevano preso fuoco. Le fiamme, simili a tentacoli arancioni, puntavano al suo viso, costringendolo a barcollare indietro sui gradini. Un brandello di tappezzeria si agitava sulla sua testa, ma prima di fare altri danni si tramutò in cenere. Pellam tornò al secondo piano e prese a pugni un'altra porta.

«Ettie!» gridò nella tromba delle scale. «Vai verso l'uscita di sicurezza! Esci!»

In corridoio si aprì con prudenza un uscio e comparve un ragazzino ispanico, gli occhi sgranati, con in mano un Power Ranger giallo.

«Chiama il 911!» gridò John. «Presto!»

La porta si richiuse sbattendo. Pellam bussò con forza. Si chiese se il ragazzo avesse sentito le urla. Non ne era così sicuro: ora il fuoco rombava come un camion a tutta velocità, era assordante. Le fiamme ingoiarono la passatoia e disintegrarono la ringhiera come fosse di cartone.

«Ettie», urlò lui, mentre il fumo lo soffocava. Si mise in ginocchio.

«John! Vattene. Corri fuori. Mettiti in salvo!»

Le fiamme che li separavano erano sempre più alte. Divoravano le pareti, il pavimento, il tappeto. Le vetrate con gli uccelli esplosero. Frammenti di vetro colorato piovvero sul viso e sulle spalle di Pellam. *Perché divampa così veloce?* si domandò, sempre più provato. Intorno a lui si sprigionavano scintille, che saltavano e rimbalzavano come proiettili. Non c'era più ossigeno. Non riusciva a respirare.

«John, aiutami!» strillò Ettie. «Viene da quella parte. Non riesco a...» La donna era circondata. Non poteva raggiungere la finestra che dava sulla scala antincendio.

Il fuoco gli andava incontro, sia dal terzo sia dal primo piano. Pellam guardò su e vide Ettie, al quarto, che indietreggiava dalle fiamme che la lambivano. Il tratto di scale tra loro crollò. La donna era intrappolata due piani sopra il suo.

Pellam ebbe un conato di vomito, mentre si scuoteva via le braci che gli foravano la camicia e i pantaloni.

Il muro esplose. Una scintilla lo colpì al braccio. La camicia grigia si incendiò.

Nessun dolore, come quello prodotto dal fuoco, fa sentire così vicini alla morte. Le fiamme lo accecavano, gli ustionavano la pelle, gli distruggeva-

no i polmoni.

Si coprì il braccio e cercò di ripararsi, tirandosi su. «Ettie!»

Alzò lo sguardo e vide che la donna si era allontanata dalle fiamme e aveva spalancato una finestra.

«Ettie», urlò Pellam. «Cerca di raggiungere il tetto. Metteranno una scala...» Tornò alla finestra, esitante, quindi gettò con uno schianto il suo borsone di tela attraverso la vetrata. La videocamera da quarantamila dollari rotolò lungo i gradini metallici. Cinque o sei inquilini, in preda al panico, la ignorarono e continuarono ad accalcarsi in una frenetica discesa, verso il vicolo.

Pellam raggiunse la scala antincendio e si guardò indietro.

«Sali sul tetto!» gridò a Ettie.

Ma forse anche quella via di fuga era bloccata dal fuoco: ormai era ovunque.

Oppure la donna, presa dal panico, non ci aveva pensato.

La osservò attraverso le fiamme e lei ricambiò il suo sguardo, con un debole sorriso. Poi, senza un grido, Etta Wilkes Washington sfondò una vecchia finestra sbarrata e rimase ferma per qualche istante, guardando di sotto. Infine si gettò nel vuoto, da quindici metri di altezza, verso il vicolo acciottolato accanto al palazzo. Proprio su una pietra di quel vicolo, Isaac B. Cleveland, una cinquantina di anni prima, aveva inciso la sua dichiarazione d'amore per la giovane Ettie Wilkes. La figura minuta della vecchia signora scomparve nella nube di fumo.

Uno scricchiolio e un sibilo di travi e acciaio, quindi un tonfo, simile a una mazza affondata nel metallo. Era come se parte della struttura stesse cedendo. Pellam fece un balzo all'indietro, quasi rotolò oltre la ringhiera e, mentre una cascata di scintille aranciate lo investiva, prese a scendere barcollando.

Aveva fretta, almeno quanto gli inquilini in fuga, anche se ora la sua missione era un'altra: non più sfuggire a quell'incendio devastante, ma trovare il corpo della donna e portarlo via dal palazzo prima che le pareti crollassero. L'avrebbe fatto per la figlia di Ettie, avrebbe impedito che venisse sfigurato e sepolto in quella tomba rovente.

2

Pellam aprì gli occhi. Una guardia lo fissava.

«Signore, lei è un paziente?»

Si era tirato su troppo in fretta. La fuga dall'incendio l'aveva lasciato dolorante e contuso, ma le cinque ore di sonno nella sala d'attesa del pronto soccorso, su quella sedia in plastica arancione, gli avevano dato il colpo di grazia. Un torcicollo terribile.

«Mi sono addormentato.»

«Qui è vietato dormire.»

«Io *ero* un paziente. Mi hanno curato la notte scorsa. Poi mi sono addormentato.»

«D'accordo, signore. Se è già stato curato, allora non può restare.»

I suoi jeans erano pieni di fori provocati dalle bruciature. Si sentiva ripugnante. La guardia doveva averlo scambiato per un barbone.

«Va bene», disse. «Solo un minuto.»

Pellam roteò ripetutamente il capo. Sentì qualcosa che gli scoppiava, in profondità, nel collo. Era come se un dolore strisciante gli anestetizzasse il cervello. Sussultò, poi si guardò intorno. E capì perché la guardia l'aveva svegliato. La stanza era stracolma di gente in attesa di essere curata. Si sentiva parlare spagnolo, arabo, inglese. Erano tutti spaventati, nervosi o rassegnati. I peggiori erano questi ultimi, come l'uomo seduto accanto a Pellam, proteso in avanti con le braccia appoggiate sulle ginocchia. Dalla mano destra gli penzolava una scarpina.

La guardia, dopo aver comunicato a Pellam il messaggio, perse interesse nel ripeterglielo. Si diresse verso due giovani che si facevano una canna, in un angolo.

Pellam si alzò, stiracchiandosi. Si frugò nelle tasche e trovò il pezzo di carta che gli avevano dato la sera prima. Strizzò gli occhi e lesse il contenuto.

Afferrò la sua pesante videocamera e imboccò un lungo corridoio, seguendo le indicazioni per l'ala B.

La sottile linea verde non si muoveva quasi.

Un corpulento dottore indiano, in piedi davanti al letto, la fissava. Sembrava quasi disposto a considerare rotto il monitor Hewlett-Packard. Abbassò lo sguardo verso la figura nel letto, sotto le coperte, e appese al gancio il grafico della temperatura.

John Pellam era in piedi sulla soglia. I suoi occhi annebbiati passarono dalle cupe luci dell'alba fuori dal Manhattan Hospital al corpo immobile di Ettie Washington.

«È in coma?» domandò.

«No», rispose il medico. «Sta dormendo. È sotto sedativi.»

«Si riprenderà?»

«Ha un braccio rotto e una distorsione alla caviglia. Non sono state evidenziate lesioni interne. Le faremo qualche esame più approfondito. Nella caduta ha battuto la testa. Lo sa che in rianimazione sono ammessi solo i famigliari?»

«Ah», borbottò Pellam, esausto. «Io sono suo figlio.»

Il dottore lo squadrò un istante, senza battere ciglio. Poi il suo sguardo corse su Ettie Washington, che aveva la pelle più nera del mogano.

«Lei... è il figlio?» Lo scrutò perplesso.

Si sarebbe detto che un medico che lavorava nello scalcinato e malfamato West Side a Manhattan fosse dotato di un maggior senso dell'umorismo.

«La pensi come crede», ribatté John. «Mi lasci solo stare accanto a lei qualche minuto. Non ruberò nessuna padella. Le conti pure, quando me ne vado.»

Neanche stavolta l'uomo sorrise. Però disse: «Cinque minuti».

Pellam si afflosciò sulla sedia, il mento tra le mani, il collo percorso da fitte dolorose. Si sistemò, tenendolo reclinato da un lato.

Due ore più tardi fu svegliato da un'infermiera che entrò all'improvviso nella stanza. Sembrava più impressionata dalle bende e dai jeans strappati di Pellam che dal fatto che lui si trovasse lì abusivamente.

«Chi è il paziente, qui?» domandò con l'accento rauco e strascicato di Dallas. «E chi è in visita?»

Pellam si massaggiò il collo e indicò il letto. «Facciamo un po' per uno. Lei come sta?»

«Oh, è una donna forte.»

«Perché non si sveglia?»

«L'hanno sedata per bene.»

«Il dottore ha parlato di altri esami.»

«Li fanno sempre. Per stare tranquilli. Credo che si riprenderà. Prima le ho parlato.»

«Davvero? E che cosa le ha detto?»

«Qualcosa tipo: 'Qualcuno ha dato fuoco al mio appartamento. Chi è stato quell'imbecille?' Solo che non ha detto imbecille.»

«Ettie è così.»

«Colpa dello stesso incendio?» chiese l'infermiera, scrutando la camicia e i jeans bruciacchiati.

Pellam annuì. Raccontò del salto di Ettie dalla finestra. In effetti, non era

atterrata sull'acciottolato, ma su dei sacchi della spazzatura che si accumulavano da due giorni e che avevano attutito la caduta. L'aveva affidata al pronto intervento e poi era tornato nel palazzo per aiutare a far uscire gli altri inquilini. Infine il fumo l'aveva soffocato ed era svenuto. Si era risvegliato in quello stesso ospedale.

«Lo sa che è tutto... uhm... sporco di fuliggine?» osservò l'infermiera. «Sembra uscito da uno di quei commando nei film con Schwarzenegger.»

Pellam si passò le mani sul volto: le dita erano diventate nere.

«Aspetti.» La donna scomparve in corridoio e tornò poco dopo con un panno bagnato. Si fermò un istante. Si chiedeva, suppose Pellam, se dovesse essere lei a pulirlo. Alla fine decise di porgere la salvietta al paziente. Lui la prese e la strofinò finché non divenne nerastra.

«Ehi, vuole un caffè?» domandò l'infermiera.

Pellam aveva lo stomaco rivoltato. Doveva aver ingoiato quintali di cenere. «No, grazie. La faccia come va?»

«Ora sembra solo sporco. Direi che va meglio. Devo cambiare le padelle. Arrivederci.» E scomparve.

Pellam distese le gambe ed esaminò i buchi nei suoi Levi's. Un vero disastro. Poi diede un'occhiata alla Betacam, che qualche anima gentile doveva aver affidato agli infermieri ed era arrivata con lui al pronto soccorso. La sottopose al test di routine, cioè la scosse. Non udì rumori all'interno. La piastra di registrazione Ampex era ammaccata, ma girava bene e il nastro che conteneva era intatto. Sopra c'era incisa quella che sarebbe diventata la sua ultima intervista al 458 di West 36th Street.

> *«Allora, Johnny, oggi di che si parla? Vuoi sapere qualcos'altro su Billy Doyle? Il mio primo marito. Quel vecchio figlio di puttana. Guarda, quell'uomo è come Hell's Kitchen. Fa tanto il grande, ma dalle altri parti non conta nulla. Fuori di qui vale meno di zero. È come questo posto, che è poi il suo mondo. Hmm, su di lui ho una storia tosta da raccontarti. Credo che ti piacerà...»*

Non si ricordava granché di quel che gli aveva raccontato Ettie durante l'intervista un paio di giorni prima.

Aveva sistemato la videocamera nel suo piccolo appartamento, pieno dei souvenir raccolti in settant'anni di vita: centinaia di foto, cestini, gingilli, mobili di terza mano, cibo protetto dagli scarafaggi in contenitori Tupper-

ware che a malapena poteva permettersi. Era bastato sistemare la videocamera, accenderla e lasciarla parlare.

> *«Sai, è la gente che vive a Hell's Kitchen che si fa certe idee. Si fa degli schemi, hai presente? Billy, per esempio, voleva dei terreni. Aveva messo l'occhio su un paio di proprietà, vicino a dove oggi c'è il Javits Center. Sai, se avesse chiuso l'affare sarebbe diventato un ricco figlio di puttana. Dico 'figlio di puttana' perché lo diceva anche lui di se stesso.»*

Un movimento proveniente dal letto interruppe il flusso dei pensieri di Pellam.

La vecchia signora, gli occhi ancora chiusi, pizzicava il bordo della coperta come se sollevasse perle invisibili.

La cosa lo preoccupò. Gli venne in mente l'ultimo cenno di vita del centoduenne Otis Balm. Si era voltato verso il cespuglio di lillà, oltre la finestra del suo ospizio nel West Side, e aveva cominciato a pizzicare le lenzuola. Il vecchio aveva abitato per anni nel palazzo di Ettie e, pur essendo ricoverato, si era prestato volentieri a raccontare della sua vita a Hell's Kitchen. All'improvviso l'uomo aveva smesso di parlare e si era messo a pizzicare le coperte... come Ettie. E non si era più mosso. John aveva chiamato soccorso. Il medico ne aveva confermato la morte. «Fanno sempre così», aveva spiegato. «Quando arriva la fine, si mettono a pizzicare le coperte.»

Pellam si avvicinò a Ettie Washington. Un lamento improvviso attraversò l'aria. Si tramutò in una voce. «Chi c'è?» Le mani della donna si fermarono. Aprì gli occhi, anche se non sembrava vedere molto bene. «Chi c'è? Dove sono?»

«Ettie. Sono John. Pellam.»

Lei strizzò gli occhi, lo fissò. «Non ci vedo troppo bene. Dove mi trovo?»

«In ospedale.»

Tossì per un bel po' e chiese un bicchiere d'acqua. «Sono così felice che sei venuto. Tu sei uscito senza problemi?»

«Sì, certo», rispose. Le riempì un bicchiere che la donna svuotò tutto di un fiato.

«Mi ricordo del salto. Oh, ero terrorizzata. Il dottore si è sorpreso di trovarmi in buona forma. Ha detto proprio così. 'Sorprendentemente buona.'

All'inizio, non avevo capito.» Borbottò: «È indiano. Nel senso di quelli che stanno dall'altra parte dell'oceano. Quelli del curry e degli elefanti. Qui di dottori americani non ne ho visto nemmeno uno».

«Ed è un problema?»

«Vedremo.» Ettie si osservò il braccio da vicino. «Lo vedi come sono conciata?» Schioccò la lingua e guardò oltre le fasciature.

«Ma no, tutto considerato, sembri quasi una modella.»

«Sei conciato anche tu, John. Sono così contenta che sei riuscito a cavartela. Il mio ultimo pensiero, mentre precipitavo nel vicolo, è stato: 'No, anche John morirà!' Che pensiero orribile.»

«Ho preso la via più semplice. Le scale.»

«Che diavolo è successo?» mormorò lei.

«Non lo so. Prima era tutto tranquillo, e un attimo dopo l'intero palazzo andava a fuoco. Come una scatola di fiammiferi.»

«Io ero andata a fare la spesa. Stavo salendo al mio appartamento...»

«Ti ho sentita. Devi essere tornata un attimo prima che arrivassi io. Non ti ho notata per strada.»

Ettie continuò: «Non ho mai visto delle fiamme propagarsi così. Come all'Aurora... Sai quel locale di cui ti ho parlato? Sulla 49th Street. Dove avevo cantato un paio di volte. Andò a fuoco nel '47, il 13 marzo. È morta un sacco di gente. Ti ho raccontato questa storia, ricordi?»

Pellam non se ne ricordava. Immaginò che avrebbe trovato il resoconto in mezzo a ore e ore di intervista a Ettie Washington.

La vecchia si soffiò il naso e tossì. «Il fumo. Era la cosa peggiore. Si sono messi in salvo tutti?»

«Morti non ce ne sono stati», rispose Pellam. «Juan Torres è grave. È ricoverato su, nel reparto infantile di rianimazione.»

Il viso di Ettie si paralizzò. Solo una volta John l'aveva vista fare un'espressione del genere: parlando del figlio più piccolo, ucciso anni prima a Times Square. «Juan?» sussurrò. Tacque un istante. «Credevo fosse qualche giorno dalla nonna. Nel Bronx. Era *in casa*?» Sembrava distrutta. Pellam non sapeva come consolarla. Ettie tornò a fissare la coperta che prima si era messa a grattare. Il suo volto si era fatto cinereo.

«Ti va se ti firmo il gesso?» domandò lui.

«Certo, perché no?»

Pellam prese un pennarello indelebile. «In qualunque posto? Va bene qui?»

Firmò con uno scarabocchio circolare.

Un campanello elettronico squillò quattro volte nel corridoio affollato.

«Mi chiedevo», aggiunse John, «se vuoi che avvisi tua figlia.»

«No», rispose la vecchia. «Le ho già parlato. Ha chiamato stamattina, quando ero sveglia. Era parecchio preoccupata, ma le ho spiegato che non era ancora giunta la mia ora. Poteva passare in seguito, per vedere i risultati di quegli esami. Se mi devono tagliare, allora la faccio venire. Magari si rimorchia uno di questi bei dottori. Come in *ER.* A Lisbeth piacerebbe un medico pieno di grana. È fatta così. Te l'avevo detto.»

Qualcuno bussò alla porta socchiusa.

Quattro uomini in giacca e cravatta entrarono nella stanza. Erano grossi e cupi in volto. La loro presenza riempì subito la camera facendola apparire molto piccola, nonostante i tre letti vuoti.

Pellam li scrutò. Sapeva che si trattava di sbirri. Dunque, l'incendio era doloso. Ecco spiegata la rapidità con cui si erano propagate le fiamme.

Ettie chinò il capo a disagio, in direzione degli uomini.

«La signora Washington?» domandò il più anziano. Era sui quarantacinque. Aveva spalle strette e una pancia a cui non avrebbe fatto male un po' di dieta. Pellam notò che portava al fianco un grosso revolver. «Sono Lomax, ispettore dei vigili del fuoco. Lui è il mio assistente...» Indicò un giovane con il fisico da palestrato. «E loro sono detective del New York Police Department.»

Uno dei poliziotti si voltò verso Pellam e gli chiese di uscire.

«No, no», protestò Ettie, «è un mio amico. Può restare.»

L'agente lo fissò e ripeté l'invito con uno sguardo.

«Tutto okay», la tranquillizzò Pellam. «Vogliono parlare anche con me. Torno dopo, quando hanno finito.»

«Lei è un suo amico?» domandò Lomax. «Allora sì, vogliamo parlare anche con lei. Ma non torni qui. Fornisca i suoi dati e se ne vada.»

«Scusi?» Pellam sorrise, perplesso.

«Dia a lui i suoi dati.» Lomax indicò l'assistente con un cenno e aggiunse secco: «E poi si tolga dalle scatole».

«Non sono d'accordo.»

L'ispettore dei vigili del fuoco mise le sue manone sui grossi fianchi.

Glielo faccio capire con le buone o con le cattive? Pellam incrociò le braccia e allargò leggermente le gambe. «Non la lascio da sola.»

«No, John, va tutto bene.»

«In questa stanza è vietato l'accesso ai visitatori. E non mi chieda perché. Non sono affari suoi.»

«Di certo i miei affari non sono i suoi», replicò John. La battuta veniva da un film che aveva scritto anni prima, mai prodotto. Non vedeva l'ora di poterla usare.

«Vada a quel paese», intervenne uno dei detective. «Non abbiamo tempo da perdere. Buttatelo fuori.»

L'assistente lo afferrò per un braccio con la sua stretta da palestrato per condurlo fuori dalla porta. Pellam avvertì una fitta lancinante attraversargli il collo indolenzito. Si divincolò di scatto e il giovanotto decise di farlo rimanere qualche minuto a riposarsi con le spalle al muro. Lo tenne bloccato con i piedi quasi sollevati da terra, finché le braccia di John non si intorpidirono per l'assenza di circolazione.

«Mi tolga questo tipo di dosso. Che diavolo succede?» gridò a Lomax.

Ma l'ispettore dei vigili del fuoco aveva altro da fare. Era tutto concentrato sul foglietto bianco che teneva in mano, mentre leggeva a Ettie i suoi diritti e infine la dichiarava in arresto per danneggiamento pubblico, aggressione e incendio doloso.

«Oh, e non dimenticare tentato omicidio», gli rammentò uno dei detective.

«Tranquillo», borbottò Lomax. Lanciò un'occhiata a Ettie, poi alzò le spalle. «Be', ha sentito.»

3

Il palazzo di Ettie, come gran parte degli stabili newyorchesi eretti nell'Ottocento, era di dieci metri per ventitré ed era costruito in pietra calcarea rossastra, color terracotta.

Prima del 1901 la costruzione di edifici a cinque piani come quello non era regolamentata. Molti imprenditori fabbricavano palazzi utilizzando legno marcio, gesso e malta mescolati a segatura. Strutture del genere, le più scadenti, erano andate in pezzi nel corso degli anni. Invece Ettie Washington aveva spiegato alla videocamera di John Pellam che i palazzi come quello dove viveva lei erano stati costruiti da gente che ci teneva a fare bene il suo lavoro. C'erano pure nicchie per la Madonna e colibrì di vetro che svolazzavano sopra le porte. Niente poteva impedire a un edificio così di durare due secoli.

Se non un fiammifero e un po' di benzina.

Quel mattino Pellam visitò le macerie dello stabile.

Non era rimasto granché. Soltanto uno scheletro di pietra annerita con

all'interno mucchi di materassi bruciacchiati, mobili, pezzi di carta, elettrodomestici. Per terra una melma grigiastra di cenere impastata ad acqua. Pellam si irrigidì, scorgendo una mano protesa uscire da un mucchio di fango. La raggiunse di corsa e si fermò quando notò le giunture nella plastica, all'altezza del polso. Un manichino.

Uno scherzo in puro stile Hell's Kitchen.

Su un cumulo di rifiuti si ergeva, in perfetto equilibrio, una grossa vasca da bagno in ceramica munita di piedi, colma di acqua sporca.

Continuò ad aggirarsi nella zona finché la folla di curiosi non lo spinse contro il nastro giallo della polizia. Sembravano i clienti che premevano contro l'ingresso dei grandi magazzini Macy's in una giornata di saldi. Molti non nascondevano la nevrotica frenesia dei predatori urbani, anche se il bottino era piuttosto scarso. Dozzine di materassi macchiati e bruciacchiati. Gli scheletri di mobili e di elettrodomestici scadenti, libri fradici.

Un'antenna a baffo (il palazzo non ne aveva una centralizzata) giaceva su una palla di plastica: della tivù originaria erano riconoscibili soltanto il logo Samsung e alcuni circuiti stampati. Il tanfo era insopportabile.

Infine Pellam vide l'uomo che stava cercando. Doveva essersi cambiato: ora era in jeans, giacca a vento e stivali da pompiere.

Passò sotto il nastro e si diresse verso l'ispettore dei vigili del fuoco, ostentando un'autorevolezza che gli permise di passare indenne dinanzi a quelli della scientifica e ai pompieri che si aggiravano nei pressi.

Udì Lomax parlare con il suo robusto assistente, quello che l'aveva inchiodato al muro nella stanza di Ettie: «Quel frammento, laggiù». Indicava alcune schegge nei mattoni. «Quella è una zona calda. L'incendio dev'essersi originato oltre quella parete. Prendi una macchina e scatta una foto.»

L'ispettore si inginocchiò a esaminare il suolo. Pellam si fermò qualche metro più indietro. Lomax alzò lo sguardo. Ci mise un po' a riconoscerlo: John si era fatto la doccia e cambiato d'abito.

«Ah, è lei.»

«Salve, come procede?» buttò là Pellam, tentando un approccio amichevole.

«Lasci perdere», borbottò l'uomo, secco.

«Volevo solo parlarle un secondo.»

Lomax tornò a concentrarsi sul terreno.

All'ospedale avevano chiesto i dati a Pellam e li avevano trasmessi al New York Police Department. L'ispettore, i suoi amici detective e soprattutto l'assistente palestrato erano sembrati dispiaciuti: non c'era motivo di

trattenerlo e interrogarlo, o almeno di perquisirlo in modo invasivo. Così si erano accontentati di prendere nota della sua dichiarazione e spingerlo lungo il corridoio, avvisandolo che, se nel giro di cinque minuti non fosse uscito dall'ospedale, l'avrebbero arrestato con l'accusa di intralcio alla giustizia.

«Solo qualche domanda», insistette John.

Lomax era piuttosto sciupato di aspetto e gli ricordava un allenatore del liceo che era un pessimo atleta. L'uomo si alzò e lo esaminò rapidamente. Non era cauto, né aggressivo, voleva soltanto capire chi aveva davanti.

«Mi chiedo perché l'avete arrestata. Non ha nessun senso. Io ero lì. So che non è stata lei ad appiccare il fuoco», dichiarò Pellam.

«Siamo sulla scena del crimine.» Lomax tornò al frammento. Le sue parole non suonavano come un avvertimento, ma John immaginò che lo fossero.

«Volevo soltanto chiederle...»

«Torni al di là della linea.»

«Linea?»

«Al di là del nastro.»

«D'accordo. Soltanto...»

«Arrestalo», abbaiò Lomax all'assistente, che si fece avanti.

«Nessun problema. Me ne vado.» Pellam alzò le mani e tornò dietro il nastro.

Poi si chinò ed estrasse la Betacam dal borsone. La puntò contro la parte posteriore del cranio di Lomax. La accese. Scorse attraverso il mirino un poliziotto in uniforme mormorare qualcosa all'ispettore, che si girò una volta a guardare e basta. Dietro di loro, l'enorme carcassa incenerita del palazzo. Pellam non poté esimersi dal pensare che, anche se lo stava facendo solo per Lomax, quello era un ottimo filmato.

L'ispettore dei vigili del fuoco lo ignorò finché poté, quindi si voltò e gli andò incontro. Gli spostò da un lato la videocamera. «E va bene. Basta con le stronzate.»

Pellam spense l'apparecchio. «Non è stata Ettie ad appiccare il fuoco», ripeté.

«Lei chi è? Un giornalista?»

«Una specie.»

«Non è stata la donna ad appiccarlo, eh? Allora chi è stato? Lei?»

«Ho rilasciato la mia dichiarazione al suo assistente. Tra l'altro, ha un nome?»

Lomax lo ignorò. «Risponda alla mia domanda. Se è così sicuro che non è stata la donna a provocare l'incendio, allora il colpevole è lei.»

«No, non sono stato io.» Pellam sospirò di rabbia.

«Come è uscito dal palazzo?»

«Dalla scala di sicurezza esterna.»

«Però la donna ha dichiarato di non trovarsi nel suo appartamento quando è scoppiato l'incendio. Allora lei a chi ha suonato?»

«A Rhonda Sanchez. Al 2D.»

«*La conosce*?»

«Ci siamo presentati. Sa che sto facendo un film su Ettie. Per questo mi ha aperto.»

Lomax domandò rapido: «Se la signora Washington non c'era, perché lei è entrato lo stesso?»

«Avevamo appuntamento alle dieci. Ho pensato che se Ettie era fuori, sarebbe tornata nel giro di qualche minuto. L'avrei aspettata sul pianerottolo. Poi ho scoperto che era andata a fare la spesa.»

«Non suona un po' strano... una vecchia signora in giro per Hell's Kitchen alle dieci di sera?»

«Ettie ha i suoi orari.»

Ora Lomax era diventato loquace. «Così, proprio mentre è scoppiato l'incendio, lei si trovava davanti all'uscita di sicurezza. Che uomo fortunato.»

«Ogni tanto mi capita», commentò Pellam.

«Mi dica esattamente quello che ha visto.»

«Ho rilasciato la mia dichiarazione al suo assistente.»

«Che non mi ha detto un cazzo. Voglio i dettagli. *Si renda utile*.»

Pellam indugiò un istante, poi decise che più collaborava più sarebbe stato di aiuto a Ettie. Disse di quando aveva guardato nella tromba delle scale e aveva visto saltare la porta. Descrisse il fumo e le fiamme. E le scintille. Migliaia di scintille. Lomax e il suo assistente palestrato rimasero impassibili. Allora aggiunse: «Non sono stato molto utile, immagino».

«Tutt'altro, se sta dicendo la verità.»

«Perché dovrei mentire?»

«Mi dica, signor Fortunato, c'erano più fiamme o più fumo?»

«Più fumo, credo.»

L'ispettore annuì. «E le fiamme di che colore erano?»

«Non saprei. Del colore del fuoco. Arancione.»

«E di azzurre non ce n'erano?»

«No.»

Lomax prese nota.

Esasperato, Pellam domandò: «Che *cos'ha* a suo carico? Prove? Testimoni?»

Lomax sorrideva imperturbabile, come se si stesse appellando al Quinto Emendamento.

«Senta», scattò John, «si tratta di una signora di settant'anni...»

«Ehi, lasci che le dica una cosa. L'anno scorso i vigili del fuoco hanno indagato su diecimila incendi sospetti in città. Più della metà erano dolosi e un terzo erano stati appiccati da donne.»

«Questa non mi sembra una prova ammissibile. Qual è la sua causa probabile?»

Lomax si voltò verso il suo assistente. «Causa probabile? Sa cos'è una causa probabile? L'ha imparato guardando NYPD? O *Murder One*? No, lei mi sembra uno che seguiva il processo O.J. Simpson. Vada a farsi fottere, lei e la sua causa probabile. Si levi dalle palle.»

Al di là del nastro della polizia, Pellam ricominciò a fare riprese, mentre Lomax continuava a ignorarlo.

Filmò il fuligginoso vicolo dietro il palazzo, immortalando i mucchi di immondizia che avevano salvato la pelle a Ettie. Udì un gemito sottile, il rumore che avrebbe potuto produrre il fumo, se mai ne avesse fatto uno.

Si diresse verso il cantiere dall'altra parte della strada, dove un grattacielo di sessanta piani era in via di completamento. Quando fu vicino, il fumo si trasformò in una voce. «Una di loro. Diventerò una di loro.» La donna sedeva all'ombra di un grosso cassonetto accanto a due bulldog in pietra corrosa che per più di un secolo avevano fatto la guardia alle scale del palazzo di Ettie. Era una donna di colore dal viso grazioso ma rovinato dall'acne, con una camicetta bianca strappata e annerita.

Pellam si chinò e disse: «Sibbie. Tutto bene?»

La donna continuava a fissare lo stabile distrutto.

«Sibbie, ti ricordi di me? Sono John. Ti ho fatto alcune foto. Per il mio film. Mi avevi raccontato che ti eri trasferita qui da Harlem. Ti ricordi di me?»

Pareva di no. L'aveva visto sulla soglia una volta che Pellam era andato a intervistare Ettie. Doveva aver sentito parlare di lui, perché senza preamboli si era detta disposta a raccontargli la sua vita per venti dollari. Alcuni documentaristi, per ragioni deontologiche, non avrebbero accettato l'idea di pagare un soggetto. Invece lui le aveva allungato i soldi e aveva iniziato

a girare ancor prima che la donna avesse deciso in che tasca infilarseli. Era stata una perdita di tempo e denaro: gran parte di quello che raccontava era inventato.

«Ti è andata bene.»

Sibbie gli spiegò distratta che al momento dell'incendio era a casa con i bambini; avevano appena cominciato la cena a base di riso, fagioli e ketchup. Erano riusciti a fuggire senza difficoltà, ma poi erano tornati indietro per salvare quello che potevano. «Però niente tivù. Ci abbiamo provato, ma pesava troppo. Merda.»

Una madre che fa correre ai figli un rischio del genere? Il pensiero lo fece rabbrividire.

Dietro la donna c'era una bimba sui quattro anni che stringeva un giocattolo rotto, e un ragazzino, sui nove o dieci, serio, ma con gli occhi incredibilmente allegri. «Qualcuno ci ha dato fuoco», disse, con grande orgoglio. «Ci credi, amico?»

«Posso farvi qualche domanda?» ribatté Pellam.

Sibbie non rispose.

John accese la Betacam, sperando che la memoria recente della donna funzionasse meglio dei suoi ricordi di gioventù.

«Sei uno della CNN?» chiese il ragazzino, fissando la spia rossa lampeggiante della Sony.

«No. Sto girando un film. Il mese scorso ho fatto alcune foto a tua mamma.»

«Forte!» Il ragazzino si coprì gli occhi, stupefatto. «Un film. Come quelli con Wesley Snipes, Denzel, eccetera! Merda.»

«Hai idea di come sia cominciato l'incendio?»

«Sono stati i ragazzi», replicò l'altro, rapido.

«Chiudi il becco», abbaiò la madre, uscendo all'istante dal lugubre torpore.

I ragazzi voleva dire le gang. «Quali?»

Sibbie rimase in silenzio, lo sguardo fisso su una chiave che il traffico di passaggio aveva schiacciato dentro l'asfalto. Accanto c'era il bossolo di un proiettile in ottone. La donna alzò gli occhi verso l'edificio. «Guarda che roba.»

«Era un bel palazzo», fece Pellam.

«Ora è merda e basta.» Sibbie schioccò le dita. «E io diventerò una di loro.»

«Una di chi?»

«Una barbona. Dovremo vivere per strada. Mi viene male. Sarò maledetta dal quartiere e morirò.»

«No, andrà tutto bene. La città si prenderà cura di te.»

«La città. 'Fanculo alla città.»

«Avete notato qualcuno nel seminterrato quando è cominciato l'incendio?»

«Sì... cavolo», intervenne il ragazzino, «ecco chi era. Erano i ragazzi. Li ho visti. Sono uno che tiene gli occhi aperti. Io...»

Sibbie lo schiaffeggiò, brusca. «Lui non ha visto *niente*! E tu non devi più ficcare il naso!»

Lo schiaffo fece sussultare Pellam. Il ragazzino se ne accorse, ma la tacita solidarietà dell'uomo non bastò a lenire il dolore.

«Sibbie, questa zona non è sicura», disse John. «Vai in quel ricovero. Quello al fondo della strada.»

«Ricovero. 'Fanculo. Ho messo qualcosina da parte.» Sibbie indicò la borsa. «Cercavo la collana di mia mamma. Non l'ho più trovata, merda, devo averla persa.» Si rivolse a un gruppo di curiosi. «Qualcuno ha visto una collana, qui intorno?»

Nessuno le prestò attenzione.

«Sibbie, ce l'hai qualche soldo?» chiese Pellam.

«Ho cinque dollari che mi ha dato un tipo.»

Pellam gliene diede venti. Andò in strada e fece cenno a un taxi. Tirò fuori un altro biglietto da venti. «Portala al ricovero, quello sulla 50th.»

L'uomo lanciò un'occhiata al suo potenziale guadagno. «Ehi, amico, ho appena staccato...»

Pellam lo zittì con un'altra banconota.

La famiglia si accalcò all'interno. Il ragazzino, dal sedile posteriore, fissava il suo benefattore. Stavolta gli occhi erano diffidenti. Poi il taxi si allontanò.

Pellam sollevò la Betacam, che ora sembrava pesare mezza tonnellata, e se la rimise sulla spalla.

E quello chi è? Un cowboy? Ha i jeans, gli stivali e la camicia nera. Gli mancano soltanto la cravatta di cuoio e il cavallo. Sembra il protagonista di Un uomo da marciapiede, pensò Sonny. *Come si chiamava?... Ah, sì, Joe Buck.*

Aveva osservato il cowboy mentre riempiva il taxi con quella negra rinsecchita e i suoi negretti, per poi fare ritorno alle rovine carbonizzate dello

stabile.

Sonny, come faceva da alcune ore, riprese a contemplare il palazzo distrutto con un piacere quasi sessuale. In quel momento stava pensando al *rumore* del fuoco. I piani erano crollati con uno schianto, lui lo sapeva, anche se nessuno l'aveva sentito. Il fuoco è più rumoroso di quel che pensa la gente. Ha lo stesso rombo del sangue che ti affluisce alle orecchie quando le fiamme ti arrivano alle ginocchia.

Pensò all'odore. Inspirò quel profumo unico di legno bruciato, plastica fusa e metallo ossidato. Poi, seppur a malincuore, ritornò alla realtà e osservò attentamente il cowboy. Stava filmando l'ispettore mentre dava ordini a un pompiere esausto che zappava tra i rifiuti con il suo Halligan, un misto tra un'ascia e un palanchino. L'aveva inventato Huey Halligan, uno dei più grandi pompieri di tutti i tempi, l'orgoglio del New York Fire Department. Sonny rispettava i suoi avversari.

E li conosceva molto bene, anche. Per esempio, sapeva che la città di New York disponeva di duecentocinquanta ispettori dei vigili del fuoco. Alcuni erano in gamba, altri meno, ma questo Lomax era il migliore. Sonny lo osservò mentre scattava foto a un frammento di legno carbonizzato.

L'ispettore aveva preso il pezzo giusto. *Che Dio lo benedica.* Le macchie scure sulla superficie erano grosse e lucide, il che voleva dire che le fiamme erano veloci e ad alta temperatura. Poteva tornare utile per le indagini. E in tribunale... se mai lo avessero arrestato.

Lomax tirò fuori una corda di un metro e ottanta con un gancio all'estremità ed entrò da una finestra del piano terra, con la torcia accesa.

Qualche anno prima, New York aveva creato la pattuglia dei Red Hat all'interno del dipartimento dei vigili del fuoco. I membri, cui veniva fornito un cappellino da baseball rosso, venivano mandati in zone ad alto rischio di incendi dolosi. In quel periodo Sonny si limitava a imparare il mestiere e gli era stato molto utile poterli identificare così facilmente. Ora gli ispettori si vestivano come coglioni in borghese, ma con la sua esperienza Sonny non aveva più bisogno del cappellino rosso per riconoscere il nemico. Gli bastava guardare un uomo negli occhi per capire se aveva fatto del fuoco la sua missione.

Piromane o pompiere che fosse.

Sonny non era più tanto felice. Tremava e sudava, fissando la grossa videocamera che impugnava il cowboy. Un cavo entrava nel borsone di tela che custodiva la batteria. Non si trattava di un apparecchio da dilettanti.

Quella era roba seria.

Joe Buck, chi sei esattamente? E che cosa ci fai qui?

Sonny cominciò a grondare sudore. La cosa non lo infastidì, anche se dopo avrebbe sudato ancora di più. Le mani gli tremavano. Quella sì che era una seccatura, per uno che per vivere fabbricava congegni per provocare incendi.

Osservava quel tipo alto e allampanato che continuava a riprendere i resti dell'edificio. Sonny decise che, se lo odiava, non era tanto perché usava tutto quel fottuto nastro per filmare un palazzo che lui aveva appena bruciato. Piuttosto, lo odiava perché era alto.

Comunque, in qualche angolo del cuore, Sonny si augurava che le riprese fossero buone: era orgoglioso di quel piccolo incendio.

Dopo aver appiccato il fuoco ed essersi allontanato dalla porta del seminterrato, si era nascosto nell'area in costruzione sull'altro lato della strada e aveva acceso lo scanner artigianale per intercettare le comunicazioni di emergenza. Aveva sentito il centralinista diffondere un secondo allarme. Era un 10-45, codice 2. La notizia gli aveva fatto piacere, significava che l'incendio era serio, ma il codice gli era piaciuto di meno. Significava che c'erano solo feriti. Il codice 1, invece, voleva dire morte.

Il cowboy continuò a girare per qualche minuto. Quindi spense la grossa videocamera e la rimise nel borsone.

Sonny osservò ancora una volta l'ispettore e i suoi amici... Dannazione, quello sì che era un pezzo di assistente. Lomax ordinò all'energumeno di procurarsi un escavatore a cucchiaio e di cominciare gli scavi in verticale il più presto possibile.

L'incendiario si complimentò in silenzio con loro: quella era la procedura migliore per indagare su un caso del genere. Eppure era sempre più preoccupato. Presto lo sarebbe stato del tutto, come un corridoio che si riempie di fumo: prima è sgombro e un istante dopo sembra di essere avvolti nell'ovatta.

In ogni caso, la colpa non era di Lomax o del suo grosso assistente. Era del cowboy.

Odio quell'uomo. Lo odio, lo odio lo odio, loodioloodio.

Sonny si scrollò la lunga coda bionda che gli arrivava alle spalle, si asciugò la fronte sudata con mani malferme e si infilò tra la folla, vicino a «Joe Buck». Respirava a fatica e il cuore gli esplodeva nel petto. Inspirò nei polmoni l'aria viziata di fumo ed espirò piano per gustarne l'odore e il sapore. Sotto le sue mani il nastro giallo tremò.

Fermati fermati fermati fermatifermati!

Alzò lo sguardo verso Pellam.

Non era neanche trenta centimetri più alto di lui. Molto meno, anzi. Forse venticinque, se Sonny stava diritto. O addirittura venti.

All'improvviso un nuovo spettatore si fece largo in mezzo a loro, spostandolo da parte. L'intrusa era una giovane con un elegante tailleur doppio petto verde scuro. Una donna in carriera. «È terribile. Davvero tremendo», commentò.

«Ha assistito all'incendio?» chiese il cowboy.

Lei annuì. «Tornavo a casa dal lavoro. Stavo facendo una revisione contabile. Lei è un giornalista?»

«Sto girando un film su alcuni inquilini dello stabile.»

«Un film. Bello. Un documentario? Io mi chiamo Alice.»

«Pellam.»

Pellam, pensò Sonny. *Pellam. Pell-am.* Si immaginò il nome e se lo ripeté una, due, tre volte, finché non divenne invisibile, come la cima di una colonna di fumo.

«Da principio», continuò la donna, guardando il cowboy, ovvero il viso magro di *Pellam*, «sembrava che non succedesse nulla, poi, all'improvviso, c'erano fiamme dappertutto. Ma proprio ovunque, intendo.» Portava una pesante cartella con stampato in oro ERNST & YOUNG; con l'indice della mano libera si arricciava nervosamente i corti capelli rossi. Sonny scrutava il cartellino con il nome che pendeva dalla maniglia.

«Dove è cominciato esattamente?»

La donna annuì con il capo. «Be', ho visto le fiamme attraversare le finestre laggiù.» Indicò il seminterrato.

Non aveva la faccia da Alice. Sembrava quella tipa seriosa di *X-Files* che Sonny tra sé aveva battezzato «agente Frana Scully».

Come Pellam, anche Frana Scully era più alta di Sonny. Gli uomini alti non gli piacevano, ma le donne più alte di lui le detestava con tutte le forze. E quando queste lo guardavano come si guarda uno scoiattolo, il suo odio rabbioso diventava qualcosa di molto calmo e molto caldo.

«Sono stata io a chiamare i vigili del fuoco. Da quel telefono di emergenza all'angolo. Li vediamo tutti i giorni, ma non ci viene mai in mente di usarli.»

Sonny detestava anche i capelli corti. Ci mettevano troppo poco a bruciare. Si asciugò le mani nei pantaloni bianchi e ascoltò con attenzione. Frana Scully divagava tra mezzi dei pompieri, ambulanze, gente ustionata,

persone che soffocavano e altre che saltavano.

E fango.

«C'era fango dappertutto. Non lo diresti, durante un incendio.»

Invece alcuni lo direbbero, pensò Sonny. *Vai avanti.*

Frana Scully raccontò a Joe Buck, il cowboy frocio, delle fiammate rosso vivo, del vetro che fondeva e persino di un uomo che prendeva pezzi di pollo dalle braci e se li mangiava mentre la gente chiedeva aiuto. «Era...» si interruppe, pensando a una parola che sintetizzasse il tutto, «straziante.» Sonny aveva lavorato per parecchi di questi tizi in carriera e sapeva che vivevano per la sintesi.

«Ha notato qualcuno vicino all'edificio, quando è cominciato l'incendio?»

«Sì, sul retro. C'erano delle persone. Nel vicolo.»

«Chi?»

«Non ci ho fatto molto caso.»

«Non ha *proprio* idea?» insisteva il cowboy.

Sonny era in ascolto, ma Frana non si ricordava granché. «Un uomo. Un paio. Non mi viene in mente altro. Mi dispiace.»

«Erano giovani? Adolescenti?»

«Non tanto giovani. Non saprei. Spiacente.»

Pellam ringraziò. La donna indugiò, forse in attesa di essere invitata a uscire. Invece lui sorrise evasivo, scese in strada e fece cenno a un taxi.

Sonny lo seguì di corsa, ma il cowboy era già salito. La Chevy gialla si allontanò rapida prima ancora che il piromane avesse raggiunto il marciapiede. Non riuscì a sentire la destinazione.

Subito se la prese, perché il cowboy era riuscito ad andarsene impunemente. Poi però ci pensò e capì che era tutto sotto controllo. Non si trattava di far fuori un testimone o punire un ficcanaso. Era qualcosa di molto, ma molto più grosso.

Sollevò le mani e si accorse che avevano smesso di tremare. Un alito di fumo, come un fantasma che scompare, aleggiò dinanzi al suo viso, e lui, inerme, non poté fare altro che chiudere gli occhi e inspirare il dolce aroma.

Restò così per un po', fermo e con gli occhi chiusi, quindi tornò lentamente sulla Terra. Frugò nella borsa che teneva in spalla. Scoprì che gli era rimasto soltanto mezzo litro di miscela.

Decise che era sufficiente. Anzi, di più. *A volte te ne basta una cucchiaiata. Dipende dal tempo che hai. E da quanto sei furbo.* E in quel momen-

to Sonny aveva tutto il tempo del mondo. Ed era furbo come una volpe.

4

Ventosa, quella mattina.

Era in arrivo un temporale d'agosto; Pellam si svegliò e, sentendo il vento, la prima cosa che notò fu che non stava dondolando.

Era da più di tre mesi che aveva parcheggiato il suo Winnebago Chieftain al Westchester Auto Storage di White Plains, rinunciando temporaneamente alla vita da nomade. Tre mesi... ma continuava a dormire male in quel letto che non poggiava su sospensioni ormai da sostituire. Con tutto il vento di quella mattina avrebbe ondeggiato come su un mare in tempesta.

D'altro canto non voleva nemmeno abituarsi a pagare millecinquecento dollari al mese per un bilocale nell'East Village, il cui pezzo forte era la vasca da bagno in cucina.

«La chiamano 'bucina'. Dicono tutti che è il top», aveva dichiarato la donna dell'agenzia immobiliare. Intanto aveva afferrato avida l'assegno con il primo mese di affitto e la percentuale per l'agente, come se Pellam avesse dovuto pagarla da mesi. Un appartamento al quarto piano senza ascensore, con il pavimento in linoleum beige sporco e le pareti verdi come la stanza d'ospedale di Ettie Washington. E poi, che cos'era quell'*odore*?

Negli anni in cui Pellam faceva il location scout, solo di rado gli era capitato di lavorare a Manhattan. Le compagnie di New York avevano già i loro posti fissi. Inoltre, a causa degli alti costi delle riprese in loco, la Manhattan che appariva in molti film di solito era Toronto, Cleveland oppure una ricostruzione in studio. I film girati davvero sul posto non avevano mai attirato Pellam: spesso si trattava di strane pellicole in stile Jim Jarmusch girate da studenti, oppure di insipidi blockbuster. Della serie: PLAZA HOTEL - ESTERNO GIORNO; WALL STREET - ESTERNO NOTTE. A New York le mansioni del location scout erano più che altro compilare scartoffie alla Film Commission municipale e assicurarsi che i soldi - sopra e sotto banco - andassero dove dovevano, invece di fare da terzo occhio al regista.

Ma per l'immediato futuro Pellam aveva deciso di lasciarsi quella professione alle spalle. Ancora un mese e avrebbe terminato il montaggio provvisorio del suo film: erano anni che non ne girava uno e si trattava del suo primo documentario. Si intitolava *A ovest dell'8th Avenue*.

Si fece una doccia e si pettinò la ribelle capigliatura nera, pensando al

progetto. La tabella di marcia gli permetteva soltanto un'altra settimana di riprese e tre di montaggio e post-produzione. La *deadline* era il 27 settembre. Entro quella data avrebbe dovuto inviare il tutto alla WGBH a Boston, dove avrebbe lavorato con il produttore al montaggio finale. La messa in onda sulla PBS era prevista per la primavera successiva. Intanto avrebbe dovuto trasformarlo in un film vero e proprio, rimontarlo e inviarlo entro l'estate ad alcuni cineforum in America e all'inglese Channel 4. Poi l'avrebbe presentato a diversi festival: Cannes, Venezia, Toronto, Berlino e anche agli Oscar.

Quello *era stato* il suo piano, d'accordo. Ma adesso?

Il tema di *A ovest dell'8th Avenue* era lo stabile al numero 458 di West 36th Street e gli inquilini che vi abitavano. E il pezzo forte era Ettie Washington. Pellam si chiese se con l'arresto della donna lui non fosse diventato l'orgoglioso possessore di duecento ore di un'affascinante intervista che non avrebbe mai visto la luce né al cinema né in televisione.

Uscì, comprò il giornale e chiamò un taxi.

Il veicolo sferragliante zigzagava in mezzo al traffico come se il tassista fosse coinvolto in un inseguimento da cui dipendeva la sua stessa vita. Pellam si aggrappò forte alla maniglia e tentò di leggere dell'incendio. La notizia era stata ridimensionata e il quotidiano riportava soltanto l'arresto di Ettie e confermava ciò che già si sapeva, cioè che l'unico ferito grave era Juan Torres. Pellam si ricordava perfettamente del ragazzo. Quando aveva intervistato la madre, nell'appartamento c'era anche quel dodicenne, davanti alla finestra, che prendeva a pugni un pacchetto di Huggies come fosse un punching ball e ripeteva: «Mio papà, lui conosce José Canseco, il campione di baseball. No, no, no. Davvero. Lo conosce!»

Il ragazzo era ancora in gravi condizioni.

L'articolo era accompagnato da una foto di Ettie che veniva condotta fuori dal Manhattan Hospital da una poliziotta. Era spettinata e un paio di manette le brillavano ai polsi, proprio sopra il gesso firmato da Pellam.

Etta Washington, prima coniugata Doyle, Wilkes da nubile, aveva settantadue anni. Era nata a Hell's Kitchen e aveva sempre vissuto lì. Il palazzo al 458 di West 36th Street era stata la sua casa negli ultimi cinque anni. Per quaranta aveva vissuto in un edificio simile, in fondo alla strada, che ora era stato demolito. Le altre case in cui aveva abitato si trovavano sempre nei dintorni, nel raggio di cinque isolati.

La donna si era allontanata dallo stato di New York soltanto in tre brevi occasioni, due delle quali erano funerali di congiunti nel North Carolina.

Nei primi due anni del liceo Ettie era stata una studentessa modello, poi aveva deciso di lasciare la scuola per andare a lavorare e diventare una cantante di cabaret. Si era esibita per alcuni anni, aprendo la serata di star più famose, spesso ad Harlem o nel Bronx, anche se a volte aveva lavorato sulla «Swing Street», ovvero la 52nd Street, nota per i suoi locali jazz. Pellam aveva ascoltato alcune vecchie registrazioni trasferite su nastro ed era rimasto colpito da quella voce bassa. Per anni Ettie aveva vissuto di lavoretti, per mantenere se stessa e a volte anche l'amante. Intanto aveva resistito alle proposte di matrimonio che una donna come lei, attraente e che viveva sola a Hell's Kitchen, riceveva a centinaia. Infine si era sposata, fuori tempo e fuori luogo, con un irlandese di nome Billy Doyle. Uomo affascinante e inquieto, l'aveva lasciata dopo soli tre anni di matrimonio.

«*Il mio Billy si è comportato come tutti gli uomini. Aveva un animo ribelle. Sarà stata la sua natura, ma non è facile perdonarlo. Mi domando se anche tu sei così, John.*»

Pellam, seduto dietro la videocamera, le aveva lanciato cenni di incoraggiamento, poi si era appuntato mentalmente di tagliare quell'ultima frase, sorrisetto compreso.

Il secondo marito era stato Harold Washington, annegato dopo una sbronza nell'Hudson River.

«*Qui niente cuore spezzato. Però Harold era bravo ad amministrare la grana, non mi tradiva e non alzava mai la voce. A volte mi manca. Quando mi ricordo della sua esistenza.*»

Il figlio minore di Ettie, Frank, era finito suo malgrado in mezzo a uno scontro a fuoco a Times Square, ucciso da un ubriaco con un cappello a cilindro rosso. La figlia, Elizabeth, l'orgoglio della madre, lavorava per un'agenzia immobiliare di Miami. Nel giro di un anno o due, Ettie pensava di trasferirsi in Florida per vivere accanto a lei. Il maggiore, James, un attraente mulatto, era l'unico figlio avuto da Doyle. Anche lui era stato colpito dalla febbre del viaggiatore e, secondo Ettie, doveva essersi spostato a ovest, in California. Da dodici anni non riceveva più sue notizie.

In gioventù, l'anziana donna doveva essere stata di una bellezza sensuale e imperiosa, come testimoniavano le centinaia di foto ormai ridotte in cenere. Ora era una signora di colore, piacente e giovanile. Era spesso indecisa se tingersi di nero la chioma brizzolata. Aveva una parlata stretta, da sudista, beveva vino scadente e cucinava una deliziosa trippa con bacon e cipolla. E sapeva narrare aneddoti del suo passato, sulla madre e sulla nonna, con la bravura di un'attrice consumata. Sembrava che il Signore le a-

vesse dato quel dono, quasi a titolo di compensazione per le altre sue sofferenze.

E ora che cosa le sarebbe successo?

Il taxi entrò con un sobbalzo nella 8th Avenue, la linea Maginot che circondava Hell's Kitchen.

Mentre passavano davanti a una fila di negozi, Pellam lanciò un'occhiata fuori dal finestrino. Su una vetrina la parola PANETTERIA era stata cancellata e sostituita da CENTRO ASSISTENZA GIOVANI - SEZIONE CLINTON.

Clinton.

Per chi abitava lì da tempo, suonava come una specie di oltraggio. Per loro quel quartiere si chiamava «Hell's Kitchen» e non avrebbe potuto essere diversamente. «Clinton» era il modo in cui lo chiamavano i funzionari pubblici e gli agenti immobiliari. Come se cambiare un nome bastasse a convincere la gente che quella zona della città non era un ricettacolo di case popolari, gang, locali fumosi, baldracche e fiale di crack sui marciapiedi, bensì la Nuova Frontiera in cui impiantare aziende e loft per yuppie.

Pellam risentì la voce di Ettie:

«*Sai come mai questa zona si chiama così? La conosci la storia? Dicono che parecchio tempo fa un poliziotto che era qui abbia detto a un altro: 'Questo posto è l'inferno'. E l'altro gli ha risposto: 'L'inferno non è niente al confronto. Questa è la cucina dell'inferno'. Ed ecco Hell's Kitchen. La storia la raccontano così, ma le cose non sono andate davvero in questo modo. Nossignore. L'hanno chiamato così per via di quel posto a Londra. Che altro dire su New York? Rubano agli altri pure il nome dei quartieri*».

«Visto che roba?» Il tassista interruppe i pensieri di Pellam. «Ogni giorno la stessa storia del cazzo. E va avanti da settimane.» Gesticolava con rabbia all'indirizzo di un ingorgo che si era formato dinanzi a loro. Sembrava causato dai lavori nel cantiere per la costruzione del grattacielo situato di fronte alle rovine bruciate del palazzo. Camion colmi di cemento entravano e uscivano dalla recinzione, bloccando il traffico. «Quel palazzo. Andassero tutti a farsi fottere. Ha distrutto il dannato quartiere. Da cima a fondo.» Diede una botta al cruscotto e per poco non fece volare via il deodorante.

Pellam pagò e scese, lasciando il tassista alle sue bestemmie. Si diresse verso l'Hudson River.

Oltrepassò una fila di negozi scuri, in legno: DA VINNIE FRUTTA E VERDURA, TAVOLA CALDA MANAGRO, CARNE E ALTRO, nella

cui vetrina facevano bella mostra interi animali. Il marciapiede era affollato da bancarelle, alcune di vestiti, altre con mucchi di spezie ed erbe. Un negozio di articoli africani annunciava una vendita promozionale di *ukpor* e *ogbono*. COMPRALI ADESSO! esortava.

Pellam oltrepassò la 9th Avenue e proseguì sulla 10th. Superò lo scheletro del palazzo di Ettie, che galleggiava in una surreale cortina di fumo, e si diresse verso un brutto edificio d'angolo in mattoni rossi. Si fermò davanti al cartello scritto a mano appeso a una tetra finestra di un appartamento al piano terra:

LOUIS BAILEY, AWOCATO/ABOGADO.
PENALE, CIVILE, TESTAMENTI, DIVORZI,
LESIONI PERSONALI. INCIDENTI DI MOTO.
PROPRIETÀ IMMOBILIARI. NOTAIO.
FOTOCOPIE. INVIO FAX.

Due finestre erano senza vetri. Uno era stato sostituito da un giornale ingiallito, l'altro da un cartone stinto. Pellam scrutò l'edificio cadente e verificò se il nome che aveva era quello giusto. Corrispondeva.

Invio fax...

Spinse la porta ed entrò.

Non c'era una sala d'attesa, soltanto un'unica grande stanza d'appartamento trasformata in ufficio. Ovunque carte, fascicoli, libri, attrezzature da ufficio ingombranti e antiquate, poi un computer scadente e polveroso e un fax. E centinaia di testi di diritto, alcuni ancora sigillati nel loro cellophane giallo.

Un cartello recitava: NOTAIO.

L'avvocato era in piedi davanti alla fotocopiatrice traballante, intento a infilarvi dei documenti. Dai vetri sporchi filtrava un sole rovente: nella stanza dovevano esserci quasi quaranta gradi.

«È lei Bailey?»

Un viso grondante sudore si girò. Annuì.

«Sono John Pellam.»

«L'amico di Ettie. Lo scrittore.»

«Il regista.»

Si strinsero la mano.

L'uomo corpulento si toccò la lunga chioma grigia, che si stava diradando. Portava una camicia bianca e una grande cravatta smeraldo. Il vestito

grigio era fuori taglia: i pantaloni troppo ampi, la giacca troppo stretta.

«Vorrei sottoporle il caso di Ettie», fece Pellam.

«Qui fa troppo caldo.» Bailey impilò sulla scrivania i documenti fotocopiati e si asciugò la fronte. «L'aria condizionata non funziona. Che ne dice se andiamo nel mio ufficio? Ho una filiale in fondo alla strada.»

Filiale?

«La seguo», dichiarò John.

Louis Bailey salutò con un cenno la pallida barista. Non le disse nulla, ma lei si mise in moto ancheggiando per preparargli quello che doveva essere il solito. «Cosa ti faccio?» chiese a Pellam con un accento marcato.

«Caffè.»

«Irish coffee?»

«Caffè Folgers», rispose lui.

«Con whisky, cioè.»

«Cioè no.»

Bailey riprese: «Allora. Gli esami sono risultati negativi. La risonanza o che cos'era. Ettie si riprenderà. La trasferiranno al Women's Detention Center».

«Ieri ho provato ad andare a trovarla. Non mi hanno fatto entrare. Quel Lomax, l'ispettore dei vigili del fuoco, non è molto disposto a collaborare.»

«In genere non lo sono mai. Specie se stai dalla nostra parte della barricata.»

«Alla fine sono riuscito a parlare con un poliziotto. Mi ha detto che Ettie si è rivolta a lei.»

La porta si aprì con uno scricchiolio ed entrarono due giovanotti in abito scuro, che si guardarono intorno sconsolati e uscirono. La filiale dell'ufficio di Bailey, il terribile Emerald Isle Pub, non era il luogo più adatto per uno spuntino di lavoro.

«Posso vederla?» domandò Pellam.

«Ora che è in carcere, dovremmo farcela, sicuro. Ho parlato con il VPD.»

«Con chi?»

«Con il viceprocuratore distrettuale. La pubblica accusa. Si chiama Lois Koepel. Non è né buona né cattiva. È fatta a modo suo. Sarà perché è ebrea. O perché è una donna. O forse perché è giovane. Non so che cosa sia peggio. L'ho minacciata chiedendo di presentare le prove. Loro non si curano di Ettie. Fanno attenzione che prenda gli antidolorifici, le cambiano le

bende. Ma per il resto, non potrebbero occuparsene di meno, chiaro.»

«Immagino.»

Davanti al caffè di Pellam e al proprio Martini Cocktail, Bailey espresse la sua valutazione del caso. Pellam tentò di saggiarne la competenza: l'uomo non citava leggi, norme procedurali o precedenti. Avrebbe preferito un avvocato più aggressivo e, se non più furbo, almeno più fresco di studi.

Bailey sorseggiò l'aperitivo e disse: «Di che cosa parla il suo film?»

«Si tratta di una narrazione orale della storia di Hell's Kitchen. Ettie è la mia fonte principale.»

«Quella donna sa come raccontare le sue storie, sicuro.»

Pellam strinse la tazza calda. Nel bar si congelava. Un getto di aria fredda fuoriusciva da un condizionatore scoppiettante sopra la porta. «Perché l'hanno arrestata? Lomax non mi ha voluto dire nulla.»

«Be', glielo dico io. Hanno trovato della roba.»

«Della roba?»

«Niente di buono. Un testimone l'ha vista entrare nel seminterrato proprio prima che scoppiasse l'incendio. È partito da lì, vicino alla caldaia. Ettie ha la chiave dell'ingresso posteriore.»

«E gli altri inquilini non ce l'hanno?»

«Alcuni sì. Ma soltanto lei è stata vista aprire quella porta cinque minuti prima.»

«Ieri ho parlato con una persona vicino al palazzo», fece Pellam. «Mi ha detto di aver visto della gente nel vicolo. Un attimo prima che scoppiasse l'incendio. Si trattava di alcuni uomini. Non ha saputo descrivermeli meglio.»

Bailey annuì e scarabocchiò qualche frase su un vecchio taccuino di pelle con sopra incise delle iniziali che non erano le sue.

«Non può essere stata lei», affermò Pellam. «Quando sono divampate le fiamme, era sulle scale, sopra di me.»

«Oh, in realtà loro non pensano che sia stata lei a provocare l'incendio. Credono che abbia aperto la porta del seminterrato per far entrare il colpevole.»

«Un incendiario professionista, dunque?»

«Già, esatto. Ma anche uno psicopatico. Un tipo che ha lavorato qualche anno in città. Il suo modus operandi sta nel mescolare benzina e gasolio. Nelle proporzioni giuste. È uno che sa quello che fa. Vede, la benzina da sola è instabile, così ha aggiunto il gasolio. Il fuoco ci mette un po' di più a svilupparsi, però alla fine diventa ancora più caldo. Poi, senta questa: il pi-

romane ha addizionato alla miscela anche detersivo per piatti. Così le fiamme si attaccano meglio ai vestiti e alla pelle. Come il napalm. Questa non è opera di gente che lo fa per soldi, voglio dire, che viene reclutata apposta. Quelli non agiscono quando ci sono persone nei dintorni. Quelli *non vogliono* che gli altri si facciano male. Invece questo tipo si diverte... L'ispettore e i poliziotti sono in allarme. Lui sta dando di matto. Dall'alto gli fanno pressione perché lo catturi.»

«Quindi Lomax pensa che sia stata Ettie ad assoldarlo», rifletté Pellam. «E cosa dice del fatto che anche lei ha rischiato di morire?»

«Il viceprocuratore distrettuale sostiene che Ettie ha cercato di tornare al suo appartamento per procurarsi un alibi. C'è una scala antincendio proprio fuori dalla sua finestra. Solo che è rimasta fregata sul tempo. Pensano anche che abbia organizzato tutto proprio al momento del suo arrivo in modo che lei potesse confermare la sua presenza lì.»

Pellam deglutì. «Ettie non avrebbe permesso che mi facessi del male.»

«Ma lei era arrivato in anticipo, vero?»

Pellam ammise: «Sì, di qualche minuto». Poi aggiunse: «Comunque hanno trascurato un dettaglio. Quale sarebbe il suo movente?»

«Ah, sì. Il movente.» Come al solito, Bailey fece una pausa per riordinare i pensieri. Finì il Martini e ne ordinò un altro. «Stavolta fallo pieno, bella, senza barare con quelle olive giganti. La scorsa settimana Ettie ha stipulato una polizza assicurativa di venticinquemila dollari sull'appartamento.»

Pellam svuotò la tazza, poi la allontanò. Il sapore cattivo che aveva in bocca era solo in parte colpa del caffè. «Continui.»

«Si tratta di una polizza basata sul valore dichiarato. La conosce? Vuol dire che il premio da versare è alto, ma, in caso di distruzione dell'appartamento, l'assicuratore paga, sia che dentro ci siano mobili Chippendale o da grande magazzino.»

«Dannatamente prevedibile. Prima si stipula una polizza, e il mese dopo si brucia la casa.»

«Oh, ma la polizia *adora* i reati prevedibili, signor Pellam. Così come la giuria. I newyorchesi detestano le sottigliezze. Per questo i criminali più furbi la fanno franca con gli omicidi.» Arrivò il Martini e Bailey indugiò sul bicchiere, come un bimbo prima di scartare il regalo di Natale. «Oltretutto, le donne sono le prime a essere sospettate di frode assicurativa e truffa all'assistenza pubblica. Se sei una madre che vive in una casa popolare e il tuo alloggio brucia, passi direttamente in cima alla graduatoria perché ti venga destinato un posto migliore. Capita di continuo. L'ispettore si è tro-

vato di fronte una donna, una polizza assicurativa e un incendio sospetto... Bingo, il caso è risolto.»

«Qualcuno ha tentato di incastrarla. Dannazione, se l'ha fatto per l'assicurazione, perché bruciare l'intero palazzo? Perché non solo il suo appartamento?»

«Per non dare nell'occhio. In ogni caso, quel piromane ha cercato di fare il maggior danno possibile. Ettie si è limitata a *chiamarlo.* Forse non sapeva nemmeno il danno che avrebbe provocato.»

Pellam, in virtù del suo passato da regista indipendente e sceneggiatore, era solito pensare agli eventi come a una serie di sequenze cinematografiche. In questa c'erano troppi buchi. «D'accordo, allora avranno mandato a Ettie la polizza dell'assicurazione. Che cos'ha detto quando l'ha vista?»

«L'agenzia sostiene che la donna ha preso il modulo, l'ha compilato e gliel'ha rispedito. Loro l'hanno inoltrato alla sede centrale. Quest'ultima ha rispedito a Ettie la sua copia della polizza con la conferma il giorno prima dell'incendio, e lei non l'ha mai ricevuta.»

«Dunque l'agente assicurativo o l'impiegato potrebbe testimoniare che non è stata Ettie», osservò Pellam.

«L'impiegato l'ha identificata attraverso la fotografia come la donna che ha preso il modulo.»

Pellam, di solito sospettoso sulle ipotesi di complotto, sentì che c'era qualcosa sotto, una trama degna di una pellicola di Oliver Stone. «E l'assegno del premio?»

«Viene pagato in contanti.»

«Ed Ettie che dice?»

«Ovviamente, nega tutto», rispose Bailey, in tono dimesso. Per lui quella smentita aveva lo stesso valore, in tribunale, della mosca che camminava sul bancone. «Ora parliamo dei dettagli pratici. La contestazione dell'accusa è prevista per domani. Il viceprocuratore distrettuale sta tentando di spostarla più avanti. Lei sa che cosa si intende per contestazione dell'accusa? Sarebbe quando...»

«So di che si tratta», fece Pellam. «E un'eventuale libertà su cauzione?»

«Non credo che la cauzione sia molto alta. Parlerò con alcuni garanti di mia conoscenza. È un rischio accettabile, visto che è poco probabile che la donna possa fuggire. E non si tratta di un caso di omicidio.»

«Signor Bailey», esordì Pellam.

L'avvocato fece un cenno con la mano. «Louis.» *Louie.* Bailey lo disse mugugnando, e per un attimo diventò quel personaggio da *Bulli e pupe* di

Damon Runyon che sperava di essere.

«Hai già avuto a che fare con casi simili?» domandò Pellam.

«Ah!» Bailey tirò indietro il capo, si accarezzò la mascella flaccida e il suo sguardo, improvvisamente assorto e diretto, incrociò quello di Pellam. «Mi sono accorto che mi stavi studiando. La mia cravatta scadente. I polsini consumati. Il completo da quattro soldi. La stoffa scozzese ti è sembrata mal abbinata? I pantaloni originali ho dovuto buttarli un anno fa e ho comprato i più somiglianti che sono riuscito a trovare. E sei stato un vero gentleman a passar sopra al mio spuntino a base di soli liquidi.» Indicò la sua mano destra, mitigando un gesto potenzialmente melodrammatico. «Questo è un anello della New York Law School. Certo, *non* è la New York University. C'è una grossa differenza. Ci andavo la sera, mentre di giorno facevo l'ufficiale giudiziario. E non mi sono laureato proprio con il massimo dei voti.»

«Sono sicuro che sei un buon avvocato.»

«Oh, no che non lo sono, ovvio», grugnì Bailey con una risatina. «E allora? Questo non è nemmeno un caso dell'Upper East Side. E non siamo a Soho o a Westchester. Lì sì che ci vuole un buon legale. Qui siamo a Hell's Kitchen. Ettie è povera, è nera, le prove sono contro di lei e la giuria l'ha dichiarata colpevole prima ancora di riunirsi. L'avvocato non conta nulla.»

«E *che cos'è* che conta?»

«Tutto l'ingranaggio», sussurrò Bailey, in tono teatrale.

A Pellam non sembrò un tipo affidabile. Restò in silenzio. Passò un'auto, che procedeva lenta. Una BMW decappottabile. Le note basse di un pezzo rap che Pellam aveva sentito migliaia di volte dalla radio del vicinato penetrarono anche nel bar.

It's a white man's world, now don't be blind...

Il mondo è dei bianchi, non essere cieco.

L'auto proseguì.

«L'ingranaggio», ripeté Bailey, giocherellando con un'oliva. «Ti spiego in che senso: la prima cosa che devi sapere su Hell's Kitchen è che chiunque può ammazzarti, per un motivo o per l'altro. È un dato di fatto. Allora come puoi fare per sopravvivere? Be', facendo in modo che ucciderti diventi una cosa complicata. Quando cammini per strada ti tieni alla larga dai vicoli, non guardi le persone negli occhi, ti vesti alla buona, resti vicino alla gente agli angoli delle vie, menzioni casualmente nomi di boss o poliziotti di Midtown South in bar come questo... Hai capito cosa intendo? Inceppi l'ingranaggio. Se ammazzarti costa troppo disturbo, forse cercheran-

no di far fuori qualcun altro.»

«Ed Ettie?»

«Tutti quanti... il viceprocuratore, i poliziotti, i giornalisti... hanno scelto la strada più facile. Se l'ingranaggio si blocca, vanno in cerca di qualcun altro. Si procurano un altro splendido sospetto. Ecco l'unica cosa che possiamo fare per Ettie. Inceppare l'ingranaggio.»

«Allora diamogli in pasto un altro sospetto. Chi altri poteva avere un movente? Il proprietario, no? Per l'assicurazione.»

«Possibile. Controllo sugli atti la sua posizione assicurativa.»

«Chi altri può volere che qualcuno incendi un palazzo?»

«I ragazzi lo fanno per moda. È al primo posto in città. Poi viene la vendetta. Qualcuno va a letto con la moglie di un altro. Ti spruzzano un liquido trasparente sotto la porta, *et voilà*. Parecchi delinquenti si servono dell'incendio per coprire altri crimini. Specie stupratori omicidi. Rapinatori. Truffatori dell'assistenza pubblica, come ti ho spiegato. Poi ci sono anche incendi narcisistici: il ragazzo che lavora alle poste e dà fuoco al suo ufficio, poi lo spegne da solo. Passa per un eroe... Inoltre a Hell's Kitchen vanno a fuoco molti palazzi sotto tutela. La città conferisce loro questo particolare status perché sono edifici storici. In genere, quando qualcuno possiede una vecchia costruzione che non gli rende nulla perché troppo dispendiosa da mantenere, la demolisce e ne tira su una nuova, più redditizia. Ma i palazzi sotto tutela non si possono buttare giù. Allora che cosa succede? Oh, mio Dio, c'è un incendio. Che coincidenza! E il proprietario è libero di costruire dove vuole. Sempre se non lo arrestano.»

«Il palazzo di Ettie era sotto tutela?»

«Non so. Posso informarmi.»

Dal modo in cui Bailey sottolineò l'ultima frase risultò un po' più chiaro come si poteva inceppare l'ingranaggio. Pellam estrasse il portafoglio dalla tasca posteriore e lo posò sul bancone.

Il volto dell'avvocato si allargò in un sorriso che sapeva di gin. «Oh, sissignore, è così che funziona a Hell's Kitchen. Tutti si vendono. Forse anch'io.» Smise di sorridere. «Forse solo a un prezzo più alto. Ecco la morale da queste parti... che, per comprarti, bisogna alzare la posta.»

Davanti alla vetrina sfilò un'auto della polizia con il lampeggiante acceso, ma la sirena spenta. Per qualche motivo quella silenziosa entrata in scena conferì un senso di tragicità e urgenza alla missione dell'autopattuglia.

Poi tutto d'un tratto Bailey si incupì, così rapidamente che Pellam pensò

che la seconda (o forse si trattava della terza?) dose di Beefeater l'avesse gettato in uno stato depressivo. L'avvocato gli toccò il braccio con fare paterno, mentre attraverso i suoi occhi appannati si scorgeva un'esitante fiammella d'astuzia. «C'è una cosa che ti vorrei dire.»

John annuì.

«Sei sicuro di volerti far coinvolgere in questa faccenda? Un momento. Prima di rispondere, lascia che ti faccia una domanda. Per girare il tuo film, hai parlato con parecchia gente del luogo?»

«Soprattutto con Ettie. Ma anche con altri, poco più di una ventina.»

Bailey annuì, scrutando Pellam in volto. «Be', qui a Hell's Kitchen non è difficile avvicinarsi alla gente. Ti passeranno una bottiglia di whisky e non la puliranno nemmeno quando gliela restituisci. Resteranno ore e ore seduti accanto a te davanti a casa. A volte non riuscirai neppure a farli smettere di parlare.»

«Vero. Me ne sono accorto.»

«Ti hanno fatto sentire a tuo agio, non è così?»

«Già. Infatti.»

«Ma sono solo chiacchiere», fece Bailey. «Non vuol dire che ti accettano. O che si fidano di te. E non pensare che ti abbiano raccontato i loro veri segreti. Non li dicono a gente come te.»

«Invece tu che cosa mi stai dicendo?» chiese Pellam.

L'avvocato, da intraprendente, si fece guardingo. Ci fu una pausa. «Ti sto dicendo che questo è un posto pericoloso. Molto pericoloso. E lo diventerà sempre di più. Di recente ci sono stati molti incendi, più del solito. Lotte tra gang... scontri a fuoco.»

Le pagine di cronaca del *Times* erano piene di notizie di sparatorie. Ragazzini che introducono clandestinamente armi nelle scuole. Innocenti che muoiono colpiti per sbaglio durante uno scontro a fuoco o da cecchini fuori di testa. Dopo la seconda settimana di permanenza lì, Pellam aveva smesso di leggere i giornali.

«Questi sono tempi duri per Hell's Kitchen.»

Rispetto a quando? si chiese John.

Bailey gli domandò: «Sei davvero certo di volerti far coinvolgere?» Pellam fece per rispondere, ma l'altro gli fece un cenno. «Sei sicuro di volerti lasciare trasportare dagli eventi?»

Pellam replicò a quelle domande con un'altra. «Quanto?» Batté il portafoglio sul bancone.

Bailey ripiombò nuovamente nel suo torpore alcolico. «In tutto?» Alzò

le spalle. «Devo trovare un poliziotto che mi passi il rapporto dell'incendio, il nome dell'agente assicurativo e tutto quello che riguarda Ettie. Gli atti di proprietà e le polizze sono pubbliche, però ci vogliono settimane se non... sai...»

«Se non si ungono gli ingranaggi», mormorò Pellam.

«Facciamo mille.»

John si chiese se il vero oggetto della loro contrattazione fosse un ideale concetto di etica oppure la sua credulità.

«Cinquecento.»

L'avvocato esitò. «Non so se bastano.»

«Quella donna è innocente, Louis», fece Pellam. «Questo vuol dire che abbiamo il Signore dalla nostra parte. Dici che ce lo fa avere uno sconto?»

«A Hell's Kitchen?» Bailey scoppiò a ridere. «Nel quartiere dimenticato da Dio? Dammene seicento e farò del mio meglio.»

5

Aveva aperto la cartina sul tavolo di compensato.

La stendeva con le sue dita lunghe e sottili. A Sonny la carta procurava piacere, la considerava una specie di reincarnazione degli alberi. Ne adorava fruscio e consistenza. Sapeva che bruciava meglio di ogni altra cosa.

Sonny alzò lo sguardo ed esaminò il tetro loft.

Poi tornò alla cartina. Era di Manhattan. Seguì con il dito le linee colorate delle vie alla ricerca del palazzo dove si trovava in quel momento. Con una costosa penna a sfera segnò in quel punto una X. Sorseggiò del ginger ale da un bicchiere.

Udì un tramestio e un rumore simile al miagolio di un gatto. Lanciò un'occhiata alla sua destra, alla testimone che si era messa a flirtare con Joe Buck. Povera agente Frana Scully della Ernst & Young! Doveva avere uno stipendio da paura, perché quel loft era proprio carino. La squadrò da capo a piedi e ancora una volta stabilì che sarebbe stata molto meglio con una chioma lunga come la sua. Giaceva su un fianco, mani e piedi legati con del nastro adesivo per condutture, che le copriva pure la bocca.

Prosaicamente, le disse: «Sai che cosa ne penso del tuo telefilm? Non credo proprio che l'FBI si dia tutto quel da fare. Perché secondo te, se arrivano davvero gli alieni, i federali si mettono a fare tutto 'sto casino?» Parlava con voce calma, quasi assente. Toccò i quadratini colorati sulla carta: gli ricordavano i cubetti che sua madre gli comprava da piccolo.

Qui.

Fece una croce su un altro palazzo.

E qui.

Un altro ancora.

Ne toccò molti altri e ci fece sopra una X. Aveva un sacco di lavoro da sbrigare. Ma di quello Sonny non aveva paura. La virtù è premio a se stessa.

L'agente Frana Scully sbirciò da sopra il nastro grigio metallizzato e si mise a scalciare rumorosamente in preda al panico.

«Tesoro, tesoro...» Sonny ripiegò con cura la cartina e la rimise nella tasca posteriore. Richiuse la penna e se la infilò nel taschino. Detestava le macchie di inchiostro sui vestiti. Poi girò intorno all'agente Frana Scully che scalciava, si dimenava, miagolava.

Andò in cucina ed esaminò il forno a gas e i fornelli. Era un modello di lusso, ma Sonny si intendeva di elettrodomestici solo dal punto di vista degli usi relativi alla sua professione. Il suo fornello lo utilizzava soltanto per scaldare l'acqua per il tè. Mangiava solo verdure e non le cucinava mai: aborriva il semplice pensiero di scaldare i cibi. Si inginocchiò sulle piastrelle immacolate del pavimento: nel giro di cinque secondi mise fuori uso la valvola di sicurezza e in dieci staccò il tubo a collo d'oca. La stanza si riempì dell'odore acre del gas, anzi, dell'odorante addizionato, visto che il gas è inodore. Aveva il curioso fascino dolce-amaro dell'acqua tonica.

Si diresse verso la porta principale del loft, accese e poi spense la luce per vedere quale lampada si illuminava. Era una di quelle sul soffitto, piuttosto vicina. Sonny salì su una sedia, alzò il braccio, si protese, le diede un colpo e la ruppe; i frammenti di vetro gli caddero sui capelli e sulle spalle. Il soffitto era alto e lui aveva dovuto allungarsi parecchio. Di sicuro, mentre stava tentando di raggiungere la lampada, l'agente Frana Scully aveva riso di lui.

Ride bene chi ride ultimo, pensò Sonny, fissando la donna. Le andò incontro con la sua borsa, da cui estrasse il contenitore con la miscela e gliela versò sulla camicetta e sulla gonna. Lei tentò di allontanarsi, contorcendosi.

«Chi è che ride, adesso? Eeeh?» fece Sonny

Attraversò il loft, spense le luci e tirò le tende. Si diresse verso l'ingresso e si fermò in corridoio, lasciando la porta leggermente socchiusa. Nell'atrio, scarabocchiò i nomi di sei degli inquilini del palazzo.

Mezz'ora dopo era in una cabina, a un isolato di distanza, con in mano

un mango mangiato a metà, il ricevitore appoggiato al mento, che digitava un numero.

Al quinto tentativo, ricevette risposta. «Pronto?»

«Casa Roberts?»

«Sì, sono Sally Roberts.»

«Oh, salve... lei non mi conosce. Sono il fratello di Alice Gibson. Quella che vive nel suo stabile.»

«Alice, certo. Sta al 4D.»

«Esatto. Mi ha detto che abitavate qui e ho avuto il numero dal servizio abbonati. Sa, sono un po' in ansia per lei.»

«Davvero?» Anche la voce della donna sembrava in ansia.

«Ci siamo sentiti al telefono poco fa e mi ha detto che si sentiva molto male. Avvelenamento alimentare, sospettava. Poi Alice ha riattaccato, ho cercato di richiamarla, però non mi ha risposto. Detesto scomodare la gente, ma le dispiacerebbe dare un'occhiata? Temo che sia svenuta.»

«Ci mancherebbe. Mi vuole lasciare il suo numero?»

«Se non è un problema, rimango in linea», fece Sonny, nel ruolo del fratello educato. «Lei è troppo gentile.»

Appoggiò la testa alla cabina in alluminio, lasciando delle macchie di sudore. Perché sudava così? Rifletté. Faceva caldo. *Tutti* sudavano. Ma non a tutti tremavano le mani. Scacciò via quell'idea. Si sforzò di pensare ad altro. Alla cena, per esempio. Okay. Che cosa avrebbe mangiato a cena quella sera? Un pomodoro maturo. Uno di quelli buoni, del New Jersey. Non sono facili da trovare. Un po' di sale e...

Strano. Udì l'enorme boato dello scoppio prima attraverso il ricevitore che dal vivo. Poi cadde la comunicazione e la cabina fu violentemente scossa dall'onda d'urto. Vide la tipica fiammata bianco-bluastra e il poco fumo caratteristici di quel genere di esplosioni, le finestre che implodevano per l'afflusso di ossigeno e subito dopo esplodevano all'esterno, sospinte dalla forza della combustione.

Il fuoco aspira più di quanto si espande.

Sonny rimase per un po' a osservare le fiamme che si sprigionavano da quello che era stato l'appartamento dell'agente Frana Scully. Man mano che il tetto incatramato si incendiava, il fumo da bianco diventava grigiastro e poi nero.

Si pulì le mani in una salvietta. Poi aprì la cartina e controllò con attenzione la zona cerchiata intorno al loft. Gettò via il mango e si diresse verso casa. Camminava veloce, in direzione opposta rispetto agli spettatori che

accorrevano eccitati. Desiderò che sapessero chi dovevano ringraziare.

«Come ti senti, mamma?»

«Come si sente?» Una voce risuonò lungo il freddo pavimento di cemento. «Vuoi dire come sta?»

Ettie Washington era raggomitolata nel lettino. Aprì gli occhi. Il suo primo pensiero fu il problema degli indumenti. Si era sempre preoccupata di apparire ben messa, aveva sempre stirato camicette, gonne e vestiti. Invece lì, nel Women's Detention Center nel cuore di Manhattan, dove ti lasciano indossare abiti normali, ovviamente senza lacci e cinture, Ettie non aveva niente da mettersi.

Quando l'avevano trasferita dall'ospedale, aveva indosso soltanto quel camice azzurrino a pois, aperto sulla schiena. Non aveva bottoni, solo legacci. Era terribilmente imbarazzante. Alla fine una delle guardie le aveva procurato un vestito semplice, una sottoveste da detenuta. Azzurra. Lavata migliaia di volte. Ettie la odiava.

«Ehi, mamma, mi senti? Stai bene?»

Una grossa sagoma nera fu sopra di lei. Una mano le sfiorò la fronte. «Sembra calda. Forse c'ha la febbre.»

«Che il Signore vegli su quella donna», disse un'altra voce proveniente dalla parte più lontana del Detention Center.

«Guarirà. Mamma, guarirai.» Il donnone, sui quaranta, si inginocchiò accanto a Ettie, che strizzò gli occhi finché non riuscì a vederla distintamente.

«Che mi dici del braccio?»

«Fa male», rispose Ettie. «Me lo sono rotto.»

«Quello sì che è un gesso.» Gli occhi castani scrutarono la firma di John Pellam.

«Come ti chiami?» domandò Ettie, tentando di mettersi a sedere.

«No, no, mamma. Resta sdraiata. Io sono Hatake Imaham, mamma.»

«Io Ettie Washington.»

«Lo sappiamo.»

Ettie tentò un'altra volta di tirarsi su. Si sentiva indifesa e più debole del solito, così distesa.

«No, no, no, mamma, tu di lì non ti muovi. E non ti alzi. Ti hanno trascinata qui come un sacco di patate. Quei bastardi bianchi. E poi ti hanno messa giù.»

C'erano ventiquattro letti, inchiodati al pavimento. I materassi erano alti

due centimetri e mezzo, sudici e duri. Sdraiarsi a terra sarebbe stata la stessa cosa.

Ettie ricordava vagamente i poliziotti che dall'ospedale l'avevano portata lì. Era distrutta e imbottita di sedativi. L'avevano caricata su un cellulare. Non c'era nessun sostegno a cui appigliarsi, e sembrava che l'autista facesse apposta a sterzare bruscamente in curva. Era caduta due volte da quella panca di plastica scivolosa: il braccio rotto aveva sbattuto e le aveva fatto male fino alle lacrime.

«Sono stanca», disse ad Hatake e guardò le altre occupanti della cella, alle spalle del donnone. Il Detention Center era costituito da un unico stanzone con le sbarre, dipinto di beige. Come gran parte degli abitanti di Hell's Kitchen, Ettie Washington conosceva il tipo di gente che finiva dentro. Sapeva che la maggior parte di quelle donne erano lì per reati di poco conto, irrilevanti. Taccheggio, prostituzione, aggressione, truffa. Il taccheggio era legittimo perché ti permetteva di mantenere la famiglia. Se eri una prostituta (Ettie detestava il termine «puttana»), era perché non eri riuscita a trovare un lavoro decente con uno stipendio altrettanto decente; inoltre, stavi comunque lavorando e non percepivi il sussidio di disoccupazione. Aggressione... be', che cosa c'è di male a suonarle all'amante di tuo marito? Anche a Ettie era toccato, una volta o due. E riguardo al truffare l'assistenza sociale... ma per cortesia. Te la servono su un piatto d'argento...

A Ettie piaceva il vino. Moriva dalla voglia di berne un sorso. Aveva cento dollari infilati di nascosto nel gesso, ma non sembrava che qualcuno dei presenti avesse gli agganci giusti per procurarsene una bottiglia. La maggior parte erano ragazzine; anzi, bambine.

Hatake Imaham le toccò un'altra volta la testa.

«Tu, mamma, te ne stai ferma lì. Non ti muovi e te ne stai tranquilla. Faccio io al posto tuo. Ti dò io quel che ti serve.»

Hatake era un donnone; portava i *cornrows*, quelle trecce africane annodate con le perline, le stesse che aveva Elizabeth il giorno in cui se n'era andata da New York. Ettie notò che Hatake aveva buchi enormi nei lobi e si chiese quanto dovevano essere grandi gli orecchini per averle deformato così la pelle. Si domandò se anche Elizabeth ne portasse di simili. Forse sì. Alla ragazza piaceva mettersi in mostra.

«Devo fare una telefonata», fece Ettie.

«Si può, ma non adesso.» La donna le pizzicò lievemente il braccio sano.

«Qualche figlio di puttana dev'essersi preso le mie pillole», si lamentò Ettie. «Una delle guardie. Le rivoglio indietro.»

Hatake rise. «Tesoro, ormai quelle pillole non sono più qui. Le hanno vendute, stop. Ora vediamo che cosa si può fare, noi ragazze. Come aiutarti. Avrai un male fottuto, immagino.»

Ettie stava per dire che aveva qualche soldo e poteva pagare. Ma l'istinto le suggerì di tenerli da parte per il futuro. «Grazie», rispose.

«Torna a sdraiarti. Cerca di riposare. Ce la vediamo noi.»

Ettie chiuse gli occhi e pensò a Elizabeth. Poi a suo marito Billy Doyle, e infine a John Pellam. Per non più di cinque secondi, perché poi si addormentò.

«Be'?»

Hatake Imaham tornò a unirsi al gruppo di donne in fondo alla cella. «Quella puttana, è stata lei. È colpevole.» Hatake non pretendeva di essere considerata una vera e propria maga, ma a Hell's Kitchen era risaputo che aveva dei poteri. E anche se non aveva molto successo imponendo le mani come guaritrice, tutti sapevano che le bastava toccare qualcuno per coglierne i più reconditi segreti. E ora sentiva che l'energia che irradiava la fronte di Ettie Washington derivava da un senso di colpa.

«Merda», saltò su una detenuta. «È stata lei, è stata lei a bruciare quel ragazzino.»

«Il ragazzino?» mormorò un'altra, incredula. «Quella ha dato fuoco al seminterrato, cara... Non l'hai letto? Sulla 36th. Avrebbe potuto far fuori tutti quanti in quel palazzo.»

«E quella troia si fa chiamare 'mamma'», grugnì una donna smunta dagli occhi incavati. «Che si fotta, la puttana. Voglio dire...»

«Ssst!» Hatake fece un cenno con la mano.

«Diamole una lezione, adesso! Facciamola pagare alla troia.»

Hatake lanciò uno sguardo tagliente. «Silenzio, per Damballah! Adesso faremo come vi dico. Mi hai sentito, ragazza? Io non la farò fuori. Damballah non chiede più di quanto ha fatto.»

«Okay, sorella», ribatté l'altra, abbassando la voce, impaurita. «Okay. Fico. E che cosa dovremmo fare?»

«Sssst!» sibilò un'altra volta Hatake, poi guardò oltre le sbarre, dov'era appoggiata una guardia semiaddormentata, abbastanza distante da non poter sentire nulla. «Chi di voi vedrà il tipo, domani?»

Un paio di ragazze alzarono la mano. Le prostitute. Il loro periodo di detenzione era breve, in modo da poter disporre di loro al più presto. Hatake

lo sapeva bene. Era come se la città reclamasse la loro presenza sulla strada il prima possibile. Hatake guardò la più anziana. «Tu sei Dannette, vero?»

La donna dal viso segnato dall'acne annuì, senza scomporsi.

«Ti devo chiedere un favore. Ci stai?»

«Spara.»

«Che parli con il tuo tipo quando entri in aula.»

«*Yo,* sorella.»

«Digli che non se ne pentirà. Dopo che sei uscita, voglio che rientri.»

Dannette si incupì. «Tu vuoi... vuoi una cosa così?»

«Ascolta. Voglio che torni qui. Domani.»

Dannette non smetteva di fare sì con la testa, anche se continuava a non capire. Hatake proseguì: «Voglio che mi prendi una cosa e me la porti. Lo sai come, no? Sai dove nasconderla? Nel buco nero, ma non quello davanti. In un profilattico.»

«Certo.» Dannette annuì, come se per lei nascondere cose in quel modo fosse all'ordine del giorno.

Scrutò le altre donne lì intorno. Sapeva che qualunque cosa le fosse stato chiesto, loro avrebbero approvato.

«Se ritorni, ti pagherò.»

«Mi darai del crack?» chiese la ragazza, smaniosa.

Hatake la fissò con severità. La sua avversione per droghe, spacciatori e consumatori era risaputa. «Perché, sei una *cluckhead*, tu?»

Il viso deturpato dall'acne rimase immobile. «Mi darai del crack?»

«Ti darò del denaro», sputò il donnone. «E con quello ti compri quello che vuoi, ragazza mia. Sono fatti tuoi.»

«Che cosa ti devo portare dentro?» chiese Dannette.

«Ssst», mormorò Hatake Imaham. Una guardia si aggirava vicino alla porta.

6

«Che razza di sala visite.»

«Oh, John, sono nei casini?»

«Non proprio. Ma sei lì lì per entrarci, pare.»

«Sono contenta di vederti.» Sedettero uno di fronte all'altra nella stanza illuminata dal neon. Uno scarafaggio camminava lento sulla parete, in mezzo ai cadaveri dei suoi parenti ridotti a macchioline secche. John Pel-

lam toccò la mano bendata di Ettie Washington, proprio sotto un cartello che diceva: VIETATO IL CONTATTO FISICO.

La tarchiata matrona in uniforme osservò gelida l'infrazione, ma non disse nulla.

«Louis Bailey si sta dando da fare per farti uscire sotto cauzione.»

Ettie non sembrava ben messa. Era troppo calma, considerando quello che le era successo. Pellam si era accorto che sapeva il fatto suo. L'aveva capito quando lei gli aveva raccontato della volta in cui suo marito, Billy Doyle, l'aveva lasciata. E di quella in cui era stata licenziata dal suo ultimo impiego. Dopo anni di lavoro a cottimo per il Fashion District, l'avevano salutata senza nemmeno un giorno di preavviso. Pellam si aspettava di vederla scagliarsi contro tutti, dal vero responsabile dell'incendio, alla polizia, ai secondini. Invece scorse soltanto rassegnazione. E la cosa era ancora più preoccupante.

Ettie giocherellava con un angolo liso della sua tunica. «Le guardie sono tutte dell'idea che me la caverò più facilmente se dico che sono stata io e faccio il nome di chi ho ingaggiato. Non capisco di cosa parlano.»

Pellam, dopo un momento di perplessità, decise di chiederlo. «Spiegami della polizza assicurativa.»

«Diamine, non ho fatto nessuna polizza, John. Mi credono una vecchia rimbambita, per pensare una cosa del genere.» Si premette la mano buona contro i capelli brizzolati, come per mettere in fuga l'emicrania. «E poi dove li trovo i soldi per comprare una polizza?» Sussultò dal dolore, poi continuò. «Riesco a malapena a pagare le bollette. E molte volte non ci arrivo neppure. Dove li trovo i soldi per una polizza?»

«Il mese scorso non hai mai messo piede in un'agenzia di assicurazioni?»

«No. Giuro.» Raddrizzò la testa, osservando con sospetto la guardia.

«Ettie, queste domande te le devo fare. Qualcuno sostiene di averti vista sottoscrivere la polizza.»

«Questo è un problema *loro*», rispose a labbra strette. «Non ero io.»

«Un altro ti ha vista vicino all'ingresso posteriore del palazzo, quella sera. Poco prima dell'incendio.»

«Di solito passo di lì. Lo faccio spesso, se vado da A&P. È una scorciatoia. Mi risparmia un pezzo di strada.»

«La chiave di quell'ingresso ce l'hanno tutti gli inquilini?»

«Non ne ho idea. Credo di sì.»

«Dopo essere passata, hai richiuso la porta?»

«Si chiude da sola. Mi sembra di averla sentita scattare.»

Spesso Ettie amava divagare. Un'idea portava ad altre dieci diverse. Una domanda bastava a scatenare un colorito flusso di pensieri relativi a posti e luoghi differenti. Pellam notò che quel giorno, invece, dava risposte caute e stringate.

Era da troppo tempo che la guardia tollerava che Pellam tenesse la mano sul braccio di Ettie. «Il contatto è vietato», disse seccamente. John si appoggiò allo schienale della sedia. La matrona aveva tre piercing dorati al naso e dieci, dodici orecchini a ogni lobo. Aveva l'aria aggressiva, pronta ad affrontare chiunque osasse criticare la sua bigiotteria.

«Louis Bailey...» continuò Pellam, «trovi che sia un bravo avvocato?»

«Oh, sì che lo è. Ha lavorato per me altre volte. Mi sono rivolta a lui sei, otto mesi fa per quei problemi che ho avuto con la previdenza sociale. Ha fatto un ottimo lavoro... Quella guardia laggiù ci fissa con un occhio malvagio, John. Fa troppo la furba per i miei gusti, con quei piercing al naso.»

Pellam rise. «La testimone mi ha detto di aver notato degli uomini nel vicolo proprio prima dell'incendio. Li hai visti anche tu quando tornavi a casa dopo la spesa?»

«Certo.»

«E chi erano?»

«Non ho riconosciuto nessuno. Ragazzi del quartiere. Stanno sempre da quelle parti. Sai, è un vicolo. È lì che bazzicano i giovani. L'ho fatto anch'io cinquant'anni fa. E continuano a farlo adesso. Certe cose non cambiano mai.»

Pellam ripensò a quello che gli aveva detto il figlio di Sibbie, guadagnandosi un ceffone. «Erano quelli delle gang?» chiese a Ettie.

«Possibile. Non li conosco granché. Stanno abbastanza per i fatti loro... Forse c'erano anche degli operai. Quelli che stanno costruendo il palazzo dall'altra parte della strada. Con i cannocchiali che usano per i rilevamenti. Sì, sono sicura che erano loro che ho visto nel vicolo. Mi ricordo gli elmetti di plastica. Sono quelli che andavano in giro a farci firmare la petizione.»

Pellam si ricordò che Ettie gli aveva parlato dell'eccitazione con cui i locali avevano accolto il monumentale progetto. Roger McKennah, famoso come Donald Trump, che costruiva un lussuoso grattacielo a Hell's Kitchen! La sua società aveva mandato alcuni rappresentanti in giro per il quartiere per chiedere a chi viveva nella zona di firmare una liberatoria affinché l'edificio potesse essere di cinque piani più alto di quanto autorizza-

to dalla legislazione locale. In cambio del loro consenso, McKennah si era impegnato ad aprire nel grattacielo nuovi negozi di alimentari, un ristorante spagnolo e una lavanderia. Ettie, come molti altri residenti, aveva firmato.

Poi avevano scoperto che il negozio di alimentari faceva parte di una raffinata catena che ti chiedeva due dollari e trentanove una scatola di fagioli e che la tintoria chiedeva tre dollari per lavare una camicetta. Per quanto riguardava il ristorante, si poteva entrare solo vestiti in un certo modo e le limousine parcheggiate davanti non facevano che creare ingorghi.

Pellam si concentrò sugli operai, si chiese perché dovessero osservare il vicolo dall'altra parte della strada. Si domandò anche come mai alle dieci di sera lavorassero ancora. «Credo dovremmo chiamare tua figlia», disse.

«Già fatto», rispose Ettie. Si guardò il gesso sorpresa, come se si fosse materializzato in quell'istante. «Ho parlato a lungo con lei stamattina. Invierà dei soldi a Louis come pagamento per la parcella. Voleva venire domani, ma penso che avrò più bisogno di lei durante il processo.»

«Scommetto che non ci sarà neanche, il processo.»

La guardia ingioiellata controllò l'orologio. «Va bene. Andiamo, Washington.»

«Sono appena arrivato», protestò Pellam, gelido.

«E adesso se ne va.»

«Ancora qualche minuto», insistette lui.

«Il tempo è scaduto. Se ne vada! E tu, Washington, *datti una mossa*.»

Pellam chinò lo sguardo dinanzi alla secondina. «Ha una caviglia slogata. Mi vuole spiegare come diavolo fa a darsi una mossa?»

«Non mi interessano i suoi commenti, signore. Andiamo.»

La porta si spalancò, rivelando il tetro corridoio in cui si intravedeva parte di un cartello: AI DETENUTI È VIETATO...

«Ettie», fece Pellam, sorridendo. «C'è una cosa che mi devi. Non te ne dimenticare.»

«Che cosa?»

«Il finale della storia di Billy Doyle.»

La donna mascherò la propria disperazione dietro un sorriso. «Quel racconto ti piacerà, John. Sarebbe perfetto per il tuo film.» Poi si rivolse alla matrona: «Arrivo, arrivo. Un po' di comprensione per una vecchia signora».

7

Nell'ufficio di Bailey un individuo magro era chino sulla scrivania, intento ad ascoltare le istruzioni che l'avvocato gli stava impartendo, davanti a un bicchiere di carta colmo di Chablis da quattro soldi.

Bailey scorse Pellam sulla porta e gli fece cenno di entrare. «Lui è Cleg.»

L'individuo magro gli strinse la mano come se fossero buoni amici. Indossava una giacca verde di viscosa e un paio di pantaloni neri. Nella fascia del suo mocassino sinistro brillava una monetina da un penny. Odorava di brillantina.

L'avvocato stava scartabellando uno schedario rotante. «Vediamo...»

«Lei gioca ai cavalli», fece Cleg a Pellam.

Non era una domanda.

«No», dichiarò John.

L'uomo smilzo era sconcertato. «Be'. Ho un colpo sicuro per lei, se le interessa.»

«Colpo sicuro in che senso?»

«Una scommessa», rispose Cleg.

«Una scommessa?»

«Dalla vincita sicura.»

«Grazie lo stesso.»

L'altro fissò Pellam per un po', quindi annuì come se avesse colto all'istante tutto quello che c'era da sapere su di lui. Si frugò in tasca finché non trovò un pacchetto di sigarette.

«Ecco qua», disse Bailey. Scarabocchiò un nome su un post-it giallo più volte riciclato. Estrasse dalla scrivania due bottiglie di liquore, le infilò dentro grosse buste dell'ufficio assieme a pacchettini più piccoli in cui doveva esserci il denaro che gli aveva dato Pellam.

Porse a Cleg una busta. «Questa va all'impiegato addetto alla registrazione degli atti. L'uomo grasso al terzo piano. Mentre quest'altra alla tutela ambientale. Poi c'è la centralinista, la signora Grunwald, quella tipa carina con il gatto. Per lei l'Irish Cream, l'avrai capito.»

Ungere gli ingranaggi. O incepparli, forse.

L'uomo incastrò le bottiglie tra le sue carte e uscì dall'ufficio. Pellam lo vide fermarsi fuori ad accendere una sigaretta e poi proseguire diretto alla metropolitana.

Bailey disse: «Il viceprocuratore distrettuale, la signora Koepel, ha chie-

sto di rinviare la contestazione dell'atto di accusa di Ettie. Ho acconsentito».

Pellam scosse il capo. «Così le toccherà stare più a lungo in prigione.»

«Vero. Ma credo sia meglio accontentare la stronza.» Chinò il capo in direzione della tazza sbeccata che aveva in mano. «La Koepel è una pazza. Comunque stanno facendo un sacco di pressione per trovare il piromane. La situazione sta peggiorando. Hai sentito?»

«Sentito cosa?»

«Stamattina c'è stato un altro incendio.»

«Un altro?»

«Un loft. Non molto lontano da qui, a dire il vero. Due piani distrutti. Tre morti. Sembrava ci fosse stata una fuga di gas, ma poi hanno trovato tracce della miscela speciale del nostro uomo: benzina, gasolio e detersivo. E una delle vittime era legata e imbavagliata.» Bailey porse a Pellam un *Post* spiegazzato, indicando la foto di un edificio bruciato.

«Cristo.» Pellam aveva fatto il location scout per molti film avventurosi e d'azione. La maggior parte delle spettacolari esplosioni che avvenivano sul grande schermo, in apparenza a base di C4, tritolo o dinamite, era dovuta in realtà a contenitori con segatura impregnata di benzina, preparata con cura sul set dal maestro d'armi. Mentre sistemava le cariche, tutti si tenevano a distanza. Anche gli stuntmen, che non temevano di girare scene di caduta libera dal ventesimo piano, quando c'era di mezzo il fuoco erano dannatamente prudenti.

Bailey diede uno sguardo ai suoi appunti. «Allora, che cosa è venuto fuori? Che cosa?... *Maledetto* condizionatore! Fai scattare quell'interruttore. È il compressore. Fallo scattare. Si è messo in moto?»

Pellam eseguì. Dal vecchio congegno polveroso nessuna risposta. L'avvocato borbottò qualcosa di incomprensibile all'indirizzo del motore che non smetteva di ronzare. Prese un fax dalla scrivania. «Il verbale preliminare dell'incendio al palazzo di Ettie. Mi è costato quasi tutti i soldi che mi hai dato. Te ne ho fatta una copia. Leggi e piangi.»

Riservato e confidenziale.
MEMORANDUM
Mittente: Ispettore Henry Lomax, vigili del fuoco
Destinatario: Dott.ssa Lois Koepel, viceprocuratore distrettuale
Oggetto: Incendio di origine sospetta al 458 di West 36th Street, indagini preliminari

Alle ore 21.58 del giorno 10 agosto, una telefonata proveniente dalla cabina 598 sulla 10th Avenue denunciava un incendio al numero 458 di West 36th Street. Alle ore 22.02 il 911 riceveva una telefonata analoga. Il Distaccamento 38 dei vigili del fuoco rispondeva al primo allarme e il capitano, constatata la gravità della situazione e la presenza di feriti, lanciava un secondo allarme, alle ore 22.17.
Presenti sulla scena dell'incendio: quattro autopompe e un'autoscala. Sono state subito attivate le manichette, dirigendo l'acqua sui tre piani superiori. L'accesso nello stabile è stato possibile passando dal secondo piano e l'edificio è stato evacuato con successo.
Il capitano sul luogo dell'incendio ha dichiarato che i piani più alti erano stati danneggiati dalle fiamme al punto da sconsigliare l'accesso dal tetto e richiamare indietro i pompieri. Poco dopo infatti il tetto e gli ultimi due piani sono crollati. L'incendio veniva infine domato alle ore 23.02 e le unità rientravano alle ore 00.30.
Il capitano dei vigili, in base ad alcune osservazioni relative al disastro, ha supposto che potesse avere origini sospette e ha richiesto l'intervento di un pubblico ufficiale addetto alle indagini sulle cause degli incendi.
Sono arrivato sul posto alla 01.00 e ho cominciato la mia indagine.
Sono giunto alla conclusione che il punto di origine era il seminterrato dell'edificio. I frammenti sui mattoni e l'alluminio fuso confermavano l'ipotesi. Ho notato che la finestra del seminterrato era stata rotta dall'esterno, non a causa del calore, ma per mezzo di un oggetto di qualche tipo, probabilmente per favorire l'ingresso di una maggior quantità di ossigeno al fine di alimentare le fiamme. Le osservazioni dei testimoni concordano con quanto affermato: le fiamme non erano bluastre (il che avrebbe indicato un'elevata quantità di monossido di carbonio, tipico di un fuoco che si sviluppa in uno spazio chiuso), bensì arancioni, segno di un'elevata ossigenazione.
Ho analizzato cocci di vetro fuso forse appartenenti a una bottiglia dai due ai quattro litri di capacità, situata nell'ipotizzato punto di origine dell'incendio, e tracce di bruciature sul pavimento, co-

me se fosse stato utilizzato un liquido combustibile.
Successive analisi spettrografiche hanno evidenziato la presenza di tale sostanza, a base di idrocarburi. (Confrontare il resoconto 337490 della scientifica di New York). Essa è al sessanta per cento composta da ottano 89, cioè benzina senza piombo, al trenta per cento da gasolio e al dieci per cento da detersivo per piatti, che successive analisi fotospettrometriche hanno stabilito essere della marca Dawn.
Ciò è conforme con le dichiarazioni dei testimoni, secondo cui le fiamme apparivano di colore aranciato con una grande quantità di fumo, indice di un accelerante a base di idrocarburi.
Una tanica di benzina contenente residui di ottano 89 è stata rinvenuta nell'edificio. Ma un esame comparato dei coloranti contenuti all'interno delle due sostanze ha evidenziato la loro provenienza da fonti diverse.
Analisi fotospettrometriche hanno permesso di distinguere il combustibile contenuto nella tanica da quello rinvenuto nel luogo in cui è scoppiato l'incendio. È stato effettuato un tentativo di accertare il fornitore della benzina e del gasolio utilizzati nel combustibile, ma è risultato trattarsi di miscele, rendendo impossibile identificarne la fonte.
Sono state inoltre rinvenute tredici pistole semiautomatiche: quattro Glock 9mm, tre Taurus 9mm e sei Browning .380 nascoste dietro la tanica di benzina nell'edificio. Le armi erano scariche e non c'erano munizioni nei paraggi. Sono state inviate al laboratorio della scientifica per testare la presenza di impronte latenti. La ricerca AFIS non ha trovato alcuna corrispondenza. Sono stati avvisati il BATF e l'ufficio «Major Crimes» dell'NYPD.
I testimoni hanno riferito di aver visto un'inquilina, E. Washington, entrare nel palazzo dall'ingresso posteriore, a tre metri dal luogo di origine dell'incendio, poco prima che divampassero le fiamme.
Su questa base ho condotto alcune ricerche presso il National Insurance Underwriters Fraud Prevention Service. Ne è emerso che il 14 luglio di quest'anno l'indiziata Washington ha richiesto e ricevuto la polizza numero 7833-B-2332 dalla compagnia New England Mutual Casualty and Indemnity, per un valore dichiarato di venticinquemila dollari. Il ricavato da versare sul suo conto: n.

223-11003, East Side Bank & Trust.

Le impronte rilevate sui numerosi frammenti di vetro della bottiglia situati vicino al punto di origine dell'incendio sono state raffrontate con quelle dell'indiziata Washington. Corrispondevano.

Su tali prove si basa la causa probabile che ha portato all'arresto presso il New York Hospital dell'indiziata Washington, là ricoverata in seguito alle lesioni riportate in seguito all'incendio.

L'indiziata, a cui sono stati letti i suoi diritti, si è rifiutata di pronunciarsi; le è stata data l'opportunità di avvalersi di un rappresentante legale.

Le indagini proseguono. Sono alla continua ricerca di prove per affiancare l'Ufficio del Procuratore Distrettuale nell'intentare la causa.

Il prevalere diffuso di incendi dolosi a finalità di profitto spiegherebbe lo sviluppo delle fiamme all'ultimo piano e nel retro dell'edificio. Il che permette di conseguire un duplice obiettivo. Viene distrutto il tetto, che nella maggior parte dei casi è una delle parti più costose da riparare. Di solito una compagnia assicurativa considera la perdita del tetto uno dei danni più rilevanti e completi. Secondo, esso ha come conseguenza infiltrazioni d'acqua all'interno delle altre parti dell'edificio, causando un danno addizionale con il minimo di perdite umane.

In particolare, tale incendio è stato appiccato nel seminterrato, senza la benché minima preoccupazione per le vite umane. Se il responsabile è lo stesso che ha causato gli incendi degli scorsi anni, come suggerito dal modus operandi e dalla natura del combustibile utilizzato, abbiamo ragione di credere che tale individuo rappresenti una minaccia per gli altri.

Si raccomanda che vengano adottati tutti i provvedimenti necessari affinché l'indiziata Washington riveli l'identità del colpevole che, a mio parere, ha lei stessa assoldato per truffare la compagnia assicurativa.

Assicurazione.

Impronte...

Il colore delle fiamme, la quantità di fumo... Dannazione, perché non aveva tirato fuori anche lui tutti quei dettagli tecnici quando si era scontrato con Lomax sul luogo dell'incendio? si disse Pellam.

«Il viceprocuratore distrettuale sta facendo esaminare il modulo dell'assicurazione da un perito per accertare che la calligrafia sia quella di Ettie. Ma c'è una possibile corrispondenza.» Bailey fece un cenno del capo verso dove si era incamminato Cleg, il suo emissario in giacca verde. «Mi procuro copia delle analisi non appena vengono inviate alla signora Koepel. Se Ettie non avesse negato di aver sottoscritto la polizza, forse la sua situazione non sarebbe così grave.»

«Magari l'ha negato perché non l'ha mai sottoscritta», osservò Pellam.

Bailey non rispose.

John tornò a esaminare il resoconto. «Il risarcimento si può versare direttamente sul suo conto. Non ti pare strano?»

«No, è piuttosto comune. Se una casa o un appartamento brucia, la società versa i soldi direttamente alla banca. Così si evita di inviare l'assegno a un domicilio che non esiste più.»

«Dunque, chiunque abbia sottoscritto quella polizza conosceva il suo numero di conto.»

«Esatto.» Il taccuino di Bailey era ingiallito sui bordi. Sembrava risalire a dieci anni prima.

«Pistole», disse Pellam, sfogliando il verbale. «Hai idea di che cosa vuol dire?»

Bailey rise. «Vuol dire che ci troviamo a Hell's Kitchen, ecco cosa. Ci sono più pistole lì che sulle autostrade di Los Angeles.»

Pellam non era d'accordo. Chiese: «Hai scoperto chi è il proprietario del terreno? E se il palazzo era sotto tutela?»

«Per questo ho mandato Cleg a consegnare i miei doni di ringraziamento.» Bailey si mise a rovistare in un fascicolo e gettò una fotocopia sulla scrivania. Portava lo stemma del procuratore generale. Per l'avvocato si trattava di un documento fondamentale, a John sembravano solo scartoffie legali. Alzò le spalle, lo guardò.

Bailey spiegò: «Sì, il palazzo era sotto tutela, ma è irrilevante».

«Perché?»

«Il proprietario è un'associazione no profit.» L'avvocato sfogliò le pagine e indicò una voce. Pellam lesse: *St. Augustus Foundation. 300 West 39th Street.*

Tutti a Hell's Kitchen conoscevano St. Augustus. Era un grande complesso situato nel cuore del quartiere che includeva una chiesa, un rettorato e una scuola cattolica; era lì da sempre. Se Hell's Kitchen aveva un'anima, quella era St. Augustus. Durante un'intervista, Ettie gli aveva raccontato

che Francis P. Duffy, cappellano del famoso reggimento di Hell's Kitchen durante la prima guerra mondiale, il Fighting 69th, aveva celebrato messa a St. Augustus prima di diventare pastore della Holy Cross Church.

Pellam domandò scettico: «Credi che siano innocenti solo perché si tratta di una chiesa?»

«Stiamo parlando dell'aspetto no profit», spiegò Bailey, «non di quello religioso. Tutto il denaro che un'organizzazione no profit tira su deve restare al suo interno. Non può essere distribuito tra i soci. Inoltre, la fondazione ha assicurato l'edificio per quanto riguarda il suo valore contabile... che è soltanto centomila dollari. Certo, conosco un sacco di preti che sono finiti dentro per un motivo o per l'altro, ma nessuno disposto a rischiare la galera per una somma del genere.»

Pellam indicò i documenti. «Chi è questo padre James Daly... Il direttore?»

«L'ho chiamato un'ora fa... Era fuori in cerca di ricoveri di emergenza per gli inquilini del palazzo. Quando ritelefona ti avverto.»

«Puoi procurarti il nome dell'agente con cui ha parlato Ettie?» chiese Pellam.

«Sì, certo che posso.»

Potere. Stava diventando il verbo più costoso dell'intera grammatica.

John allungò all'avvocato altri duecento dollari, in pezzi da venti. A volte pensava che sul display dello sportello automatico avrebbe dovuto lampeggiare la scritta: SICURO CHE NON SPRECHERAI QUESTI SOLDI?

Guardò fuori dalla finestra, verso il grattacielo. L'ufficio di Bailey era situato soltanto due porte più in là dello stabile di Ettie e una persistente cortina di fumo oscurava ancora la vista del lussuoso palazzo. «Roger McKennah», scandì. «Ettie ha detto che alcuni operai che lavoravano dall'altra parte della strada erano nel vicolo, alle sue spalle, la notte dell'incendio. Che cosa ci facevano lì?»

Ma Bailey annuiva come se non fosse sorpreso dalla notizia. «Erano qui a fare dei lavori.»

«Qui? Nel tuo palazzo?»

«Sì. McKennah è anche proprietario di una parte di questo edificio. Sono quei lavori che fanno lì fuori. Senti?» Si riferiva al martellare proveniente dal corridoio del piano di sopra. «Il nuovo Donald Trump in persona... che ristruttura il mio palazzo.»

«Come mai?»

«Dicono che sono voci, però noi pensiamo... *pensiamo* che stia facendo

costruire un *pied-à-terre* per la sua amante, al primo piano. Ma sai come sono i pettegolezzi. Non lo diresti, vero?»

«Perché non lo direi?»

Bailey lanciò un'occhiata alla bottiglia di vino, ma si trattenne dal versarne un altro bicchiere. «Non posso credere che quell'uomo faccia qualcosa di illegale. Imprenditori edili come McKennah si tengono alla larga dai pasticci. Perché perdersi in quisquilie, tipo bruciare un vecchio stabile? Possiede alberghi e uffici per tutto il nord-ovest. Il suo nuovo casinò sul Boardwalk di Atlantic City ha appena aperto il mese scorso... Non mi sembri convinto.»

«Una regola per scrivere sceneggiature thriller a Hollywood dice: 'Se non vuoi perdere troppo tempo a costruire il tuo cattivo, allora fallo imprenditore edile o dirigente di una società petrolifera'.»

Bailey scosse il capo. «McKennah è troppo alto borghese per commettere qualcosa di illegale.»

«Lasciami fare una chiamata.» Pellam prese il telefono.

L'avvocato sembrò aver cambiato idea rispetto al vino e se ne versò con grazia un bicchiere. John declinò l'offerta con un cenno del capo, intanto digitava una lunga serie di numeri. «Alan Lefkowitz, per piacere.» Dopo una serie di clic e una lunga attesa, dall'altro capo del filo si udì una voce allegra.

«Pellam? *Quel* John Pellam? Merda. Dove sei?»

John prese, suo malgrado, a parlare in produttorese. «Nella Grande Mela. Che cos'hai per le mani, Lefty?»

«Quella faccenda con la Polygram, sai. Con Costner. Siamo vicini alle riprese.»

Pellam non riuscì a ricordare se in quel momento fosse lui a dovere un favore al produttore milionario Lefkowitz o viceversa. Allora si comportò da creditore e disse: «Ho bisogno di aiuto qui, Lefty».

«Ci puoi scommettere, Johnny. Dimmi.»

«Conosci i pezzi grossi della East Coast?»

«Alcuni.»

«Roger McKennah.»

«Sì, siamo in confidenza. È nel consiglio di amministrazione della Columbia. O della NYU. Non ricordo.»

«Vorrei avvicinarlo. Anzi, diciamo che voglio dargli un'occhiata da vicino. Incontrarlo. Nella sua tana. Non sui campi di battaglia.»

Dall'altra costa, tutto taceva. Poi: «Dunque... perché saresti interessato a

questa cosa?»

«Ricerche.»

«Ah. Ricerche. Dammi un minuto.»

Lefty era ancora in linea, ma grugniva e ansimava, come se fosse a letto con qualcuno. Invece Pellam sapeva che era chino su un'enorme scrivania a scartabellare la sua rubrica di indirizzi. «Be', come la vedi?»

«Come vedo cosa, Lefty?»

«Andare a un party. Tu vivi per i party, no?»

L'ultimo party a cui Pellam ricordava di aver partecipato era stato due o tre anni prima. «Sono un animale da party, Lefty», dichiarò.

«McKennah non fa che rincorrere la mondanità. Fai il mio nome e sarai dentro. Farò qualche telefonata. Per capire dove e quando. Chiamerò Spielberg.» Si riferiva all'assistente di Spielberg, ovviamente. Alla fine avrebbe parlato con un assistente dell'assistente in una città del tutto diversa da quella in cui si trovava il predatore dell'arca perduta.

«Hai la mia eterna gratitudine, Lefty. Davvero.»

«Dunque... si tratta di ricerche, eh, John?» fece il produttore, perplesso.

«Ricerche.»

Restarono in silenzio mentre i segnali dell'ambizione di Lefty rimbalzavano su un satellite da qualche parte nello spazio e ritornavano sulla Terra. «Ho sentito delle cose, John.»

«Cosa? Che Oakland ha perso e i Cardinals hanno vinto un'altra volta?»

«Qualcuno nei laboratori di post-produzione qui intorno ha detto a qualcuno che conosco che ti sei prenotato per il montaggio.»

«Quanti *qualcuno*», osservò Pellam.

«E non ho sentito solo questo.»

«Ah, sì?»

«Un paio di studios ti hanno cercato per assumerti come location scout, ma la risposta è stata che ti tenevi fuori da quel business.»

Qualcuno che ha detto qualcosa a qualcun altro. Le voci a Hollywood giravano veloci come per le strade di Hell's Kitchen. «No, no, sono solo in vacanza.»

«Oh. Certo. Chiaro. E hai bisogno di un bravo montatore che ti sistemi quella pellicola di Topolino e Pippo di quando eri a Disneyland. Come no.»

«Una specie.»

«Avanti, John. Ho sempre creduto in te.»

Era un modo velato per dire che tutte le volte che le cose si erano messe

male, anche malissimo per Pellam (e così era stato, almeno una volta), Lefkowitz non l'aveva mai abbandonato. Il che, con alcune fantasiose modifiche, si avvicinava in un certo senso alla verità.

«Tutto ciò riesce sempre a commuovermi.»

«Dunque? Hai qualcosa per le mani, non è vero?»

«È una cosa di poco conto, Lefty. Un piccolo progetto. Non ti interessa, te lo dico io. Al punto in cui sono mi serve soltanto una distribuzione casalinga.»

«Hai avuto dei *finanziamenti*? E io non ho saputo niente?» sussurrò.

«È un progetto *piccolissimo*.»

«Anche la Palma d'Oro e il Los Angeles Film Critics Award li hai ottenuti con piccoli progetti, ricordi?»

«Mi serve una distribuzione, te l'ho detto.»

I produttori amano entrare in affari limitatamente alla distribuzione, così almeno se il film si rivela un flop non ci rimettono milioni. È un accordo sulle percentuali. I dirigenti non ricevono l'Oscar e non diventano ricchi, ma nemmeno poveri, per cui non vengono licenziati in tronco.

«Sono tutto orecchie, Pellam. Spara.»

«Adesso sono in riunione...»

«Oh... e con chi?»

«Con un avvocato. Non posso proprio entrare in dettagli.» John fece l'occhiolino a Bailey.

«Sei a Wall Street? Chi è il tuo socio?»

«Calma, calma», mormorò Pellam.

«Che cosa succede, John? Sembra roba grossa. Un nuovo lungometraggio firmato Pellam.»

Se Lefkowitz si fosse accorto che stava sbavando dietro a un documentario, avrebbe riattaccato il telefono all'istante. Distribuire per i cineforum voleva dire vendere la pellicola a un centinaio di cinema in tutto lo stato, come il Film Forum di New York e il Biograph di Chicago. Invece i lungometraggi giravano per migliaia di multisale.

Pellam decise che non si sentiva in colpa e disse: «Tu fammi incontrare McKennah e io dirò al mio avvocato qui presente di contattarti telefonicamente». Ci fu una pausa, quella che gli sceneggiatori chiamano una *battuta.* «Non sarà facile, ma lo farò. Per te.»

«Ti voglio bene, Johnny. Sul serio. Sono sincero. Oh, riguardo a McKennah, lo sai che è un pezzo di merda impunito, vero?»

«Voglio solo guastargli la festa, Lefty. Non andarci a letto insieme.»

«Allora fammi chiamare dall'avvocato.»

Riattaccarono.

«Era uno di Hollywood?» domandò Bailey.

«Fino al midollo.»

«Davvero vuoi che lo chiami?»

«Ne avrei fatto volentieri a meno, Louis. Ma ho una questione legale in sospeso.»

Bailey si versò altro vino.

Pellam chiese: «Qual è la pena se uno va in giro per New York con una pistola non registrata?»

Evidentemente c'erano alcune domande che avevano il potere di farlo tacere e altre di sorprenderlo. Questa non apparteneva a nessuna delle due categorie. Gli rispose come se Pellam gli avesse parlato del tempo. «Non è una buona idea, qui. Comporta automaticamente una condanna, comunque il giudice può agire a sua discrezione. A meno che tu non sia un pregiudicato, naturalmente. Allora la pena è di un anno. A Riker's Island. E di conseguenza ti troveresti in compagnia di parecchi robusti corteggiatori, che tu sia consenziente oppure no. Non stai parlando di te, vero?»

«La mia era solo una domanda teorica.»

L'avvocato socchiuse gli occhi. «C'è qualcosa che ti riguarda che dovrei sapere?»

«No. Che dovresti sapere, niente.»

Bailey fece un cenno verso la finestra. «In ogni caso, che cosa te ne fai di una pistola? Guarda là fuori, giovanotto. Vedi dei cactus? Dei cowboy? Oppure gli indiani? Queste non sono le strade di Laredo.»

«Non ne sarei così sicuro.»

8

Pellam udì di nuovo quella canzone, acuta e stridente, provenire da qualche parte nel suo condominio. Doveva essere al primo posto nella classifica della musica rap.

... now don't be blind... Open your eyes and whatta you find?

Non essere cieco... Apri gli occhi e cosa vedi?

Ai suoi piedi un gran mucchio di videocassette, il lavoro di mesi. Non erano ancora state montate, né ordinate, a parte argomento e data scarabocchiati su un pezzo di nastro adesivo appiccicato sopra. Ne prese una e la infilò nello scadente videoregistratore che poggiava in equilibrio preca-

rio su uno scadente televisore.

Attraverso le pareti si udiva il suono sordo e persistente del basso della canzone.

It's a white man's world. It's a white man's world.

È un mondo di bianchi. È un mondo di bianchi.

Lo schermo del Motorola da pochi soldi tornò in vita, riluttante.

Ettie Wilkes Washington era comodamente seduta davanti alla videocamera. Voleva essere ripresa sulla sua sedia a dondolo preferita, una reliquia in rovere che le aveva comprato il marito Billy Doyle. Ma Pellam aveva notato che il movimento oscillatorio poteva distrarre e l'aveva fatta spostare su una sedia normale. Da giovane John aveva lavorato come assistente sul set de *Lo Squalo*; si ricordava di quando Spielberg aveva detto al direttore della fotografia di assicurare la macchina da presa al ponte della barca di Robert Shaw durante le riprese in location. Lo stagionato direttore della fotografia gli aveva suggerito che era meglio girare le scene a mano, per evitare che gli spettatori di tutta l'America patissero il mal di mare e facessero a gara per chiudersi in bagno.

Poi l'aveva fatta spostare su una poltrona imbottita. La voleva davanti alla finestra, con la casa in costruzione all'esterno. Nell'inquadratura si scorgeva anche un altro mobile antico: un vecchio scrittoio con alzata a scomparsa, colmo di carte e di lettere. Sulla parete retrostante, dozzine di foto di famiglia.

> *«Mi hai chiesto di mio marito, di Billy Doyle? Ti dico, era un tipo bizzarro. Non ho mai conosciuto nessuno come lui. Intanto ti dico com'era fatto. Era un bell'uomo, sissignore. Era alto e... be', lo sai, molto bianco. Camminavamo insieme per la strada. Mi teneva sempre a braccetto. Non importava se eravamo a San Juan Hill, dove sono quasi tutti neri e le coppie come la nostra non erano ben viste, oppure a Hell's Kitchen, dove erano bianchi. Anche gli irlandesi e gli italiani non amano le coppie miste. Ci guardavano tutti. Ma lui mi teneva sempre a braccetto. Giorno o notte che fosse.*
>
> *«E quando cantavo nei club veniva sempre ad ascoltarmi. Si sedeva a un tavolo con un bicchiere di whisky... lui adorava il whisky... e se ne stava lì, l'unico bianco del locale e lo fissavano tutti. Ma dopo un po' nessuno ci faceva più caso. Io dal palco lo osservavo, e lui era lì che mangiava* chitlins *e parlava con due o*

tre persone e mi sorrideva; dava loro dei colpetti sulla spalla e diceva che ero la sua donna. Poi guardavo giù e lo vedevo che discuteva. Sapevo che parlava di Billie Holiday e Bessie Smith.

«Ma quel che c'è da dire su di lui è che non ha mai trovato se stesso. E per un uomo è dura. E la cosa più dura è che era una persona che non riusciva a trovare il suo posto. A volte non ne sentiva il bisogno. Altre volte, finiva da qualche parte e ci piantava le tende per qualche anno, lui era fatto così e gli andava bene. Ma Billy non smetteva mai di cercare. Ciò che desiderava di più era la terra. Per possedere qualcosa. È questa la cosa più buffa... noi non abbiamo mai avuto una casa perché lui perdeva tutto il suo tempo a fare progetti su come avere della terra e una casa. E alla fine gli è andata male ed è finito in galera.»

I registi di documentari non devono intervenire. Invece da dietro la telecamera si era sentita la voce sorpresa di Pellam: «È stato dentro?»

Però, proprio in quel momento, Ettie si era agitata sulla poltrona, si era voltata e aveva guardato in su. Pellam si ricordò che Florence Besserman, l'amica di Ettie del secondo piano, era comparsa inattesa alla porta. La parte successiva del nastro era vuota. La donna non aveva mai finito di raccontare del passato criminale di Billy Doyle e John aveva acconsentito a tornare a registrare i dettagli un'altra volta, quella che poi si era rivelata essere la notte dell'incendio.

Ravvolse il nastro e trovò quel che stava cercando. Non Ettie, bensì alcune riprese di Anita Lopez, l'inquilina carina e grassottella dell'appartamento 2A, che parlava a raffica e agitava senza sosta le mani dalle unghie rosso fuoco, nonostante Pellam le avesse raccomandato di non gesticolare.

«... Sì, sì qui le gang ci sono. Proprio come nei film. Hanno le pistole, fanno casino, bevono, rubano le macchine. Bum-bum, con quegli altoparlanti. Ay! *Che baccano. Una volta c'erano i Westies. Adesso non ci sono più. Adesso abbiamo i Cubano Lords, la loro è la gang più grossa. Stanno in un appartamento, ma non gli importa se la gente sa dov'è. Te lo dico. Sta sulla 39th, tra la 9th e la 10th. Oh, mi fanno paura. Non dire a nessuno che te l'ho detto. Per favore.»*

Pellam spense il videoregistratore. Si chinò e fece l'inventario del conte-

nuto della sua borsa di tela. C'era tutto ciò che uno scaltro documentarista deve possedere: la Betacam, la piastra di registrazione Ampex, un pacco di batterie Nicad, due cassette di riserva, un microfono cardioide con un dispositivo in spugna contro il vento, un taccuino per appunti, qualche penna. E una pistola Colt Peacemaker non automatica. Con cinque proiettili in canna calibro 45 e il calcio in palissandro graffiato e macchiato di sudore.

Pensò a quello che gli aveva detto sua madre il maggio precedente, poco prima che lasciasse la tranquilla cittadina di Simmons, nello stato di New York, diretto a Manhattan: «New York è una città folle. Laggiù devi stare attento, Johnny. Non si può mai dire».

Pellam ne aveva viste abbastanza da impararlo: non si può mai dire.

Si diresse a ovest, lungo la torrida distesa di cemento della 39th Street. Davanti a un portone sedeva una donna robusta con una sigaretta lunga e scura che dondolava una carrozzina sgangherata. Leggeva *el diario.*

«*Buenos días*», fece Pellam.

«*Buenas tardes.*» Gli occhi della donna lo scrutarono, esaminarono i jeans, il giubbotto nero, la T-shirt bianca.

«Mi chiedevo se può darmi una mano.»

Lei alzò lo sguardo, espirando come se stesse fumando.

«Sto realizzando un film su Hell's Kitchen.» Mostrò il borsone con la videocamera. «Sulle gang che ci sono qui.»

«Niente gang *aquí.*»

«Be', volevo dire qualche giovane. Dei ragazzi. Non intendevo proprio 'gang'.»

«*Faltan* gang. Niente gang.»

«Qualcuno mi ha parlato dei Cubano Lords.»

«*Es* un'associazione.»

«Un'associazione. Ed è qui, vero? In un *apartamento*? Ho sentito che era in questa via.»

«*Buenos muchachos.* Qui non succedono casini. Se ne occupano loro.»

«Mi piacerebbe incontrarli.»

«Nessuno viene qui, nessuno ci rompe le scatole. Sono bravi *hombres.*»

«Per questo vorrei parlare con loro.»

«E guarda *las calles.*» Indicò la strada agitando la mano. «La tengono pulita, o no?»

«Mi può dare il nome del capo? Dell'associazione, intendo.»

«Non li conosco. Non hai caldo con quel giubbotto?»

«Sì. Ho sentito che girano da queste parti.»

La donna rise e tornò a leggere il giornale.

Pellam si congedò e attraversò il quartiere; passò il fiume e tornò indietro, fece il giro dell'edificio tozzo e scuro del Javits Convention Center. Non trovò ciò che cercava... ma che cosa cercava? Una mezza dozzina di giovanotti che gli giravano intorno stile George Chakiris e gli Sharks in *West Side Story*?

Veniva verso di lui una giovane famiglia di latino-americani, i genitori in pantaloncini e canotta, la ragazzina con un abito corto e aderente. Trascinavano un frigorifero, coperte, giocattoli e sedie da giardino. Si dirigevano verso Central Park. Doveva essere il giorno libero di papà, suppose Pellam. Stava osservando la famiglia allontanarsi verso la metropolitana, quando vide l'uomo in cima al palazzo.

Doveva avere l'età di Pellam, forse qualche anno in meno. Latino-americano. Indossava un paio di jeans attillati e una T-shirt bianco brillante. Era in piedi sul tetto di uno stabile e guardava giù, gli occhi scuri che anche da quella distanza riflettevano disappunto.

L'uomo saltò da un tetto all'altro e venne a trovarsi esattamente sopra di lui. Pellam riusciva a scorgerne soltanto la sagoma. Si dirigeva a est, muovendosi lungo i tetti dell'edificio.

Pellam svoltò e andò nella stessa direzione. Si fermò all'angolo: dell'individuo nessuna traccia. Poi, un bagliore bianco attraversò la folla di operai sulla 10th Avenue. Pellam attraversò la strada di corsa, ma il tizio era scomparso. Come diavolo aveva fatto? Chiese agli operai se avessero visto qualcuno. Quelli dissero di no, eppure il vicolo di fronte a loro, l'unica via da cui l'uomo avrebbe potuto scappare, era cieco. Le finestre sbarrate. Niente porte, né uscite.

Pellam si arrese e tornò sulla 36th Street, aggirandosi tra le macerie carbonizzate del palazzo di Ettie.

Non fu il rumore a metterlo in allarme, ma il silenzio; il rauco martellare proveniente dal cantiere dall'altro lato della strada si smorzò, attutito dalla presenza del giovane. Senza nemmeno voltarsi in direzione dei passi di corsa, Pellam posò a terra il borsone e vi infilò dentro la mano. Non aveva ancora trovato la Colt, quando un oggetto metallico - la canna di una pistola, forse - gli venne puntato contro la nuca.

«Nel vicolo», disse la voce in un musicale accento spagnolo. «*Vamos.*»

Le folte sopracciglia erano unite insieme e le palpebre leggermente inclinate, come se nutrisse un profondo rancore.

Si trovavano nel vicolo dai ciottoli bisunti dietro il palazzo di Louis Bailey. Un odore di verdure marce e olio rancido impregnava l'aria.

Pellam era in piedi, a braccia conserte, e fissava la piccola automatica nera.

Osservò nuovamente il suo aggressore. Una cicatrice grossa e rosata gli attraversava l'avambraccio. Sembrava recente. Sulla mano, tra il pollice e l'indice, aveva un vecchio tatuaggio a forma di pugnale. Pellam viveva a Los Angeles: sapeva riconoscere i segni di appartenenza a una gang quando li vedeva. «*Habla inglés?*» gli chiese.

L'uomo guardò dentro il borsone. Si chinò, tenendo l'automatica premuta sul petto di Pellam, ed estrasse la Betacam.

«Gradirei la tenessi fuori da questa storia. È una...»

«Zitto.»

L'uomo non trovò la Colt. Mise giù la videocamera e si rialzò.

«Sei uno dei Cubano Lords», fece Pellam. L'individuo era alto quanto lui; molti latini-americani di sua conoscenza erano più bassi. «Cercavo te», aggiunse.

«Me?»

«Uno di voi.»

«Perché?»

«Dobbiamo parlare.»

L'uomo inarcò le sopracciglia, sorpreso. «Allora parla.»

«Sto girando un film su Hell's Kitchen. Voglio parlare con qualche membro delle gang. O si tratta di associazioni?»

«Che cosa facevi l'altro giorno?»

«Quando?»

«Che cosa cercavi? Parlavi con la gente. Qui in strada. Scattavi foto. Che te ne fai?»

John tacque.

Il giovanotto sbuffò disgustato. «Andrai a dire che siamo stati noi? Che abbiamo dato noi fuoco a quel palazzo?»

«Sto girando un film. Io...»

Le sopracciglia dell'uomo sembravano ancora più vicine. «Fanno un programma tivù da queste parti. In città. Su un canale latino-americano. Non lo conosci, immagino. Il suo slogan è: *'Primero con la verdad'*. Ci credi? La *verdad* è sempre *primero* per te? Parlo della verità...» Incrociò le

braccia, si portò una mano al mento e con il pollice calloso si massaggiò una cicatrice piccola e profonda che aveva sotto la bocca. «Che cosa sei, una specie di *giornalista*? Un nuovo Geraldo Rivera?»

Pellam indicò il vicolo acciottolato. «È qui che giocate a basket? Che vendete il pane e portate a cavallo i bambini? È così che funziona un'associazione?»

«Che cosa mi vuoi dire, amico?»

«Ho sentito che alcuni dei vostri ragazzi giravano da queste parti poco prima dell'incendio.»

«*L'hai sentito...* e allora dev'essere vero per forza? Un *bianco* dice che i Cubanos hanno bruciato un palazzo ed è vero. Lo dice un *nero*, ed è vero.»

Pellam non rispose

L'altro continuò: «Tu non pensi che sia stata quella vecchia negra a farlo. Ma pensi che sono stato *io*. Perché? Perché i negri ti piacciono di più dei *latinos*».

Pellam vide la rabbia inondare il volto del giovane.

Il *latino* spostò il peso da un piede all'altro sulle sue costose scarpe da tennis. Forse ora gli avrebbe sparato. Pellam guardò di lato, in cerca di uno spazio per buttarsi a terra. Si chiese se sarebbe riuscito ad afferrare in tempo la sua Colt. No, non ce l'avrebbe fatta.

Che fare? Arrendersi o tenere duro?

John aggrottò le sopracciglia, si protese in avanti. Disse risoluto: «Io sono qui per lavorare. Se non vuoi rispondere alle mie domande, sono affari tuoi. Ma non me ne frega niente delle tue fottute teorie».

Gli occhi scuri all'improvviso si strinsero.

Mi sparerà. Merda. Avrei dovuto leccargli il culo. Lo sapevo.

L'uomo però non premette il grilletto. E non lo colpì neppure con il calcio della pistola, come Pellam aveva previsto.

Lo sconosciuto mise via l'arma e si diresse verso il palazzo di Ettie, facendogli cenno di seguirlo. Scavalcò il nastro giallo della polizia, salì la scalinata e arrivò a ciò che restava del piccolo ingresso. Pellam prese la Colt dal borsone e se la infilò alla cintola. Poi si caricò in spalla il borsone e si allontanò dal marciapiede. Il giovane *latino* stava prendendo a calci, con gli stivali, la porta d'ingresso dell'edificio. Entrò a spallate, insudiciandosi la maglietta con il legno carbonizzato. Si udivano tonfi sordi e rumore di vetri infranti. L'uomo fu di ritorno poco dopo con un pesante rettangolo di metallo. Lo lanciò a Pellam, che lo afferrò. Erano i campanelli del palazzo. Il Cubano Lord indicò un nome. C. RAMIREZ. «È mia zia, okay?

Viveva qui con due *niños.* La sorella di mia madre! Okay? Capito? Io non brucio un palazzo in cui vive la mia famiglia. E vuoi sapere un'altra cosa? Quella signora, mia zia Carmella, ha visto uno di quei bastardi di Jimmy Corcoran che spaccava la testa a un tipo il mese scorso e ha testimoniato contro di lui. Lui adesso è finito ad Attica, ma a Jimmy non ha fatto molto piacere quello che ha detto mia zia. Allora, che ne dici di *questa* storia, amico? Ti piace la verità, adesso? La verità su un bastardo bianco? E adesso vattene. Via da Hell's Kitchen.»

«Chi è quel tipo? Corcoran? Jimmy Corcoran?»

L'altro si asciugò il sudore dalla fronte. «Torna alla tua tivù e diglielo, diglielo che i Cubano Lords non c'entrano niente con questa merda!»

«Non sono un giornalista.»

«Allora non ti serve *parlare* con me. La conosci, la *verdad.*»

«Ti chiami Ramirez? E di nome?»

Il *latino* si interruppe, si mise un dito muscoloso davanti alla bocca per zittirlo, poi glielo puntò contro la faccia. «Tu glielo andrai a dire.» Lo sguardo gli cadde sugli stivali di Pellam, quindi risalì lungo la sua figura, come per imprimersela nella memoria. Infine si allontanò lento oltre l'ombra dell'edificio in rovina e scomparve sotto i raggi caldi del sole.

Invece Jimmy Corcoran era un fantasma.

Nessuno l'aveva sentito nominare, né conosceva alcun Corcoran.

Pellam aveva girovagato per il quartiere, si era fermato in *bodegas* portoricane, banchi di verdure di coreani, macellerie italiane. Nessuno conosceva Corcoran, ma tutti, nel dire di no, adottavano una curiosa inflessione. Sembrava che negassero per disperazione.

Provò in un'altra *bodega.* «Gira da queste parti», fece Pellam, a mo' di incoraggiamento.

Il vecchio commesso messicano, dal volto incredibilmente rugoso, fissò il vassoio di pasticcini unti coperto di mosche e annuì in silenzio, fumando.

Pellam acquistò una bibita al cocco e uscì. Si diresse verso un gruppo di uomini in T-shirt che ciondolavano intorno a un idrante e fece loro la stessa domanda. Due risposero rapidi che Jimmy Corcoran non l'avevano mai sentito nominare. Gli altri tre scordarono qualsiasi parola di inglese avessero mai conosciuto.

Decise di provare più a ovest, verso il fiume. Stava camminando vicino alla scuola parrocchiale sulla 11th quando sentì: «*Yo*».

«*Yo* a te», fece Pellam.

Il ragazzino era su un alto e malconcio cassonetto dell'immondizia e guardava giù, le mani appoggiate sui fianchi magri. Portava jeans cascanti e, nonostante il caldo, una giacca a vento rossa, verde e gialla. John notò che il taglio di capelli a mosaico era piuttosto ben fatto. Le tacche incise dal rasoio riproducevano il sorrisetto che aveva scolpito sulla faccia scura.

«Come te la passi?»

«Volevo dirti... vieni qui.»

«Perché?»

«Ti voglio parlare. Non saltare giù, fai il giro da dietro. Non...»

Il ragazzino saltò. E atterrò, indenne. «Tu non ti ricordi di me.»

«Certo che sì. Tua madre è Sibbie.»

«Colpito! E tu sei CNN. L'uomo con la telecamera.»

Nel parco giochi alle loro spalle c'erano quattro campi da baseball vuoti. E due da basket. I cancelli erano chiusi con la catena. Per decorare il cortile dovevano essere state sacrificate almeno un centinaio di latte di vernice.

«Dove sono tua madre e tua sorella?»

«Al ricovero.»

«E tu perché non sei a scuola?»

«Niente scuola, è estate.»

Pellam se n'era dimenticato. Nonostante il caldo o la neve, le città erano fuori dal ritmo delle stagioni. Faceva fatica a immaginare come potevano essere le vacanze estive a Hell's Kitchen. I mesi di agosto di Pellam erano stati costellati di film guardati di nascosto, scambi di fumetti e partite di softball improvvisate. Gli tornarono alla mente quelle mattine d'estate passate a pedalare come un matto, sfrecciando sul cemento liscio segnato dalle impronte di lumache e lumaconi.

«Come ti chiami?»

«Ismail. *Yo.* E tu?»

«John Pellam.»

«*Yo.* Amico, io non sono come John. Conosco un negro sfigato che si chiama John. Ti chiamerò Pellam.»

Non si usa più dire signor *Pellam?*

«Com'è il ricovero?»

Il suo sorrisetto svanì. «A questo negro non piace la gente che c'è là. Ti insultano tutto il tempo. E poi *cluckheads* dappertutto.»

Il ragazzino si riferiva alla droga. Un *cluckhead* era un tossico di crack. Pellam aveva lavorato in numerosi film ambientati nel centro-sud di Los

Angeles. Conosceva un po' del linguaggio delle gang.

«Non ci resterete per molto», disse. Ma la rassicurazione non suonò così consolatoria; si chiese come l'avrebbe presa il ragazzo.

Gli occhi di Ismail si illuminarono all'istante. «*Yo*, ti piace il basket? A me piace Patrick Ewing. È il migliore, lo sai? E anche Michael Jordan. *Yo*, hai già visto giocare i Bulls?»

«Io abito a Los Angeles.»

«I Lakers! Wow! Magic sì che è bravo. Mi piace Mr. B. The Barkley. Ecco l'uomo che vuoi avere alle spalle in una rissa.» Finse di affrontare un avversario invisibile. «*Yo, yo*, allora ti piace il basket?»

John aveva assistito ad alcune partite dei Lakers, poi aveva lasciato perdere quando aveva scoperto che parecchi spettatori erano nel giro del cinema e compravano l'abbonamento alla stagione sportiva solo per vedere chi c'era o per essere visti. Dato che lo faceva Jack Nicholson, allora dovevi farlo anche tu. «Non molto, in verità», ammise.

«Anche Shaq è forte. Sarà alto quasi tre metri. Piacerebbe pure a me.»

Ismail mimò sul marciapiede una piccola schiacciata.

Pellam notò le scarpe da ginnastica sbrindellate e si chinò a legargli una stringa che pendeva. Il gesto mise Ismail a disagio; fece un passo indietro e se la allacciò da solo, maldestramente. Pellam si tirò su. «L'altro giorno avevi cominciato a raccontarmi qualcosa. Sulle gang che avevano bruciato il vostro palazzo. Tua madre ti ha picchiato quando ha sentito che me ne parlavi. Non le dirò nulla.»

Il ragazzino sembrava sorpreso, come se si fosse dimenticato dello schiaffo.

«Credo che la gang di Corcoran c'entri qualcosa. Sai qualcosa di quella gente?»

«Come conosci Corcoran?»

«Non lo conosco. Lo sto cercando.»

«Amico, stai facendo una stronzata. Guarda che quelli sono degli OG.»

Original Gangstas. Veterani di una gang, che si erano guadagnati quello status ammazzando delle persone.

Il volto del ragazzino divenne inquieto. «Negri, latini... chiunque, non importa chi, gli si mette contro, Corcoran lo fa fuori. Vede qualcuno che non gli piace e *bang*, gli fa saltare il culo, mi hai capito?» Ismail chiuse gli occhi e appoggiò la testa contro la recinzione della scuola. «Perché mi chiedi tutta 'sta roba tosta?»

«Dov'è la tana della gente di Corcoran?»

Ismail, colpito dal fatto che Pellam parlasse in slang, disse: «Non so dove girano, amico». Non gli staccava gli occhi di dosso, mentre mimava qualche tiro a canestro. «*Yo.* Ce l'hai un padre?»

Pellam rise: «Un padre? Certo».

Il ragazzino non sorrideva più. «Io no.»

Molte casalinghe nere non avevano un marito, valutò John. Si vergognò subito che quello fosse stato il suo primo pensiero alla risposta del ragazzo.

Ismail continuò: «Si è sparato».

«Ehi, Ismail, mi dispiace.»

«Hai presente quei *cluckheads* giù in strada? Spacciano crack. Papà era uscito e loro l'hanno fatto secco. Li ho visti io. Lui non aveva fatto niente. E loro l'hanno fatto secco.»

Pellam sospirò, turbato. Scosse il capo. «Hanno scoperto il colpevole?»

«Chi, i *jakes*?»

«I *jakes*?»

«Ma, sì! Mi hai capito? I piedipiatti. Gli sbirri. La polizia.» Ismail fece una risata adulta. «I *jakes* non hanno fatto un cazzo, mi hai capito? Mio papà se n'è andato. E mia mamma dorme sempre. E si fa di un sacco di merdate. In quel posto là, al ricovero, c'è roba dappertutto, se hai la grana. Soprattutto crack. Lei si fa sempre di crack. Gli altri la guardano di brutto tutto il tempo. Io non penso di tornarci. E il tuo rifugio dov'è, Pellam?»

In un Winnebago, attualmente chiuso in un garage. In un bungalow di due stanze a Los Angeles, attualmente subaffittato. In un appartamento al quarto piano senza ascensore affittato a breve termine.

«Non ho un posto vero e proprio», rispose.

«Guarda, sei come me! *Accidenti!*»

Pellam rise, poi notò che Ismail non aveva affatto torto.

John Pellam, single, ex regista di film indipendenti e location scout con una vita da nomade, a volte sentiva la mancanza di una famiglia. Ma poi, quando si immaginava gli incontri serali genitori-insegnanti, gli veniva da ridere.

«Dove vuoi andare?» chiese al ragazzo.

«Non so. Magari mi tiro su anch'io una gang. Da queste parti non ce ne sono, bande di neri. Mi faccio un covo sulla 36th. Possiamo farci chiamare i Trey Sixes Ghosts. Che ne dici? 'Sono uno dei Trey Sixes. Merda, spacchiamo tutto.' E tutti si cacano addosso.»

«Hai pranzato?» domandò Pellam.

«No. E nemmeno fatto colazione», fece Ismail, orgoglioso. «Quando sei al ricovero vengono dei tipi che ti disturbano, ti toccano, sai com'è. Ti chiedono di seguirli nel retro. Mi hai capito?»

Pellam scosse il capo e afferrò la tracolla del borsone. «Forza. Io ho fame. Ho visto quel posto in fondo alla strada. Cubano. Andiamo a mangiare, ti va?»

«Riso e fagioli! Wow! E una Red Stripe!»

«Niente birra», disse Pellam.

Il ragazzino gli prese il borsone dalle mani e se lo caricò sulla spalla. Si incurvò tutto: doveva pesare la metà di lui.

«Dallo a me, che è pesante.»

«Merda, non pesa niente.»

«Da quella parte. *Yo.*»

«Laggiù?»

«No, più indietro. Okay. *Yo.* Ho detto *indietro. Indietro!*»

Ismail stava mostrando a Pellam dove gli sembrava che il fuoco avesse avuto inizio. «Ho sentito puzza di fumo e poi ho visto tutte quelle fiamme. Laggiù. E poi un grande scoppio. Già.»

«Uno scoppio.»

«Allora sono corso in casa e ho detto: '*Yo,* tutti fuori! Al fuoco!' E la mamma si è messa a gridare.»

«Non hai visto nessuno vicino alla finestra, prima dell'incendio?»

«Quella vecchia signora e basta. Quella di sopra, dell'ultimo piano.»

«Nessun altro?»

«Non so. La gente gira. Non so.»

Pellam osservò ciò che era rimasto della porta sul retro. Era di metallo e dotata di due grossi chiavistelli. Sarebbe stata dura scassinarla. Si chinò e guardò dentro la finestra. Si chiese se il piromane non avrebbe potuto gettare la bomba attraverso le sbarre. No, erano troppo vicine, poteva passarci solo una lattina di birra, non una grossa bottiglia. Ci voleva qualcuno che lo facesse entrare.

«L'ingresso posteriore era chiuso, vero?»

«Sì, loro cercavano di tenerlo chiuso. Ma, merda, c'erano un sacco di traffici, mi hai capito? Lì nel retro, intendo. Quel frocio aveva i suoi affari... lo sai, Pellam? Fare pompini eccetera. Ed è anche un *cluckhead.*»

Un prostituto... «Allora c'era gente che passava dal retro? I suoi clienti?»

«Già... Noi ci sedevamo fuori, eravamo un gruppetto e quando questi ti-

pi uscivano dalla porta secondaria gli gridavamo: 'Frocio, frocio...' E loro scappavano via. Merda, era troppo fico!»

«Ultimamente l'hai visto in giro quell'individuo?»

«No. Se ne è andato.»

Pellam sollevò la targa con i campanelli: si trovava ancora nel punto in cui l'aveva lasciata cadere dopo che gliel'aveva lanciata Ramirez, il giorno prima. «Questo Ramirez lo conosci?»

«Merda, Hector Ramirez? È della gang dei Cubano Lords. Anche loro sono dei fottuti bastardi, ma a me non hanno mai fatto niente. Non come Corcoran. Quello è un pazzo, cioè, uno fuori di testa. Invece Ramirez, lui ti fa fuori solo se *deve*.»

Quel ragazzino di dieci anni ne sapeva più di Pellam sui bassifondi. Lesse il nome E. WASHINGTON sulla pulsantiera, poi la gettò a terra.

Un'auto della polizia passò lentamente accanto al palazzo e si fermò. L'agente a bordo si guardò intorno. Fece segno a Pellam di uscire dal nastro della polizia.

«Ismail...»

Il ragazzino era scomparso.

«Ismail?»

L'autopattuglia proseguì. John lo cercò per qualche minuto: niente. Un crepitio di mattoni che franavano e di metallo risuonò nella notte. Seguì un debole grugnito.

«Ismail?» Pellam raggiunse il vicolo dietro il palazzo e vide un ragazzo biondo sui diciotto anni, con un paio di jeans scoloriti e una camicia bianco sporco. Era inginocchiato davanti a un mucchio di spazzatura. Stava scavando per estrarre qualcosa, togliendo via la terra che franava. Fece un balzo simile a un procione impaurito, poi riprese a scavare. Aveva capelli sottili come quelli di un neonato, che gli arrivavano alle spalle. Doveva esserseli tagliati da solo. Il pizzo obbligatorio stile generazione X era anemico e incolto.

Guardò Pellam socchiudendo gli occhi, poi tornò alla sua occupazione. «Devo prendere della *roba*, amico. Della roba.»

«Abitavi qui?»

«Nel retro», rispose il ragazzo, serio. Fece un cenno in direzione del punto in cui c'era stato l'appartamento del seminterrato. «Eravamo io e Ray, lui era tipo il mio manager.»

Io e Ray. Lui era tipo il suo magnaccia.

Ecco quello di cui parlava Ismail. Il prostituto. A Pellam sembrò troppo

giovane per vivere su una strada. Gli chiese: «Dov'è Ray?»

«Che ne so.»

«Posso farti alcune domande sull'incendio?»

Il ragazzo estrasse dal mucchio ciò che stava cercando, mugugnando dallo sforzo. Ripulì la copertina del libro. *Kurt Cobain - Gli ultimi anni.* Lo osservò per un istante, gli occhi colmi di adorazione, poi alzò lo sguardo. «È proprio di questo che ti voglio parlare, amico. Dell'incendio. Tu sei Pellam, vero?» Intanto sfogliava il libro.

John lo guardò stupito.

«Allora, la storia è questa. Ti posso raccontare chi ha appiccato il fuoco e chi è stato a ingaggiarlo. Sempre se ti interessa.»

10

«Com'è che mi conosci?»

«Ti conosco e basta.» Il ragazzo accarezzò la copertina patinata del libro con la mano sudicia.

«Come?» insistette Pellam, al tempo stesso curioso e diffidente.

«Sai come va. Le voci girano, amico.»

«Dimmi quello che sai. Non sono un poliziotto.»

Dalla sua risata si capiva che ne era al corrente.

Le voci. Nei bassifondi.

Il ragazzo tornò a concentrarsi sul volume, come un bimbo su un libro di fiabe illustrate. C'era una foto plastificata su una copertina di cartone. Era scritto a caratteri grossi. Le fotografie erano orribili.

Pellam domandò incalzante: «Allora, chi ha appiccato il fuoco? E chi l'ha assoldato?»

Un paio di occhi da vecchio, su quel volto così giovane, si assottigliarono. Poi il ragazzo scoppiò in una risata.

Era costoso ungere gli ingranaggi. Mentalmente, Pellam sommò l'ammontare dei suoi due conti in banca e del suo asfittico fondo pensione, la penale dovuta per il ritiro anticipato e quel che restava dall'anticipo della WGBH. La cifra ottomilacinquecento gli fluttuò nella mente. La casa di Beverly Glen aveva il suo valore. E anche lo scassato Winnebago doveva valere qualcosa. Ma poi basta. Pellam viveva di contanti, anche se non se lo poteva permettere.

Il ragazzo si pulì il naso. «Sono centomila.»

Un tipetto grunge come lui sembrava avere aspirazioni più modeste. Pel-

lam non si prese nemmeno il disturbo di contrattare. «Come l'hai scoperto?» chiese.

«Quello che l'ha fatto, diciamo che lo conosco. È matto da legare. Uno fuori di testa, sai. Uno che ci gode a dare fuoco alle cose.»

Il piromane di cui aveva parlato Bailey, quello su cui Lois Koepel, il viceprocuratore distrettuale, era ansiosa di mettere le mani. Pellam già la detestava.

«Ti ha detto lui chi l'ha ingaggiato?»

«Più o meno, ma lo puoi immaginare. Da quel che mi ha riferito.»

«Come ti chiami?»

«Non ti interessa saperlo, amico.»

Tu sai come mi chiamo io, amico.

«Potrei dirtene uno, di nome», continuò il ragazzo. «Ma per cosa? Sarebbe falso.»

«Be', centomila dollari io non li ho. Neanche lontanamente.»

«Stronzate. Tu sei un famoso regista o roba del genere. Vieni da Hollywood. *Certo* che ce l'hai la grana.»

L'autopattuglia passò un'altra volta rallentando davanti a loro. Pellam fu tentato dall'idea di acciuffare il ragazzo e consegnarlo alla polizia.

All'altro bastò guardarlo negli occhi. «Oh, grande idea, testa di cazzo!» urlò. Si strinse il prezioso libro sotto il braccio e infilò il vicolo di corsa.

Pellam fece invano cenno all'autopattuglia. I due poliziotti all'interno non lo videro. O finsero di non vederlo. Allora si mise a correre nel vicolo dietro al ragazzo, gli stivali che graffiavano i ciottoli del selciato. Sfrecciarono attraverso due terreni non edificati dietro il palazzo di Ettie ed emersero nella 9th Avenue. Il giovane svoltò a destra, verso nord, senza smettere di correre. Quando giunse sulla 39th Street, Pellam lo perse di vista. Si fermò, le mani sui fianchi, ansimando. Osservò il parcheggio, gli ingressi al Lincoln Tunnel, gli stabili rococò, le *bodegas* e una macelleria piena di segatura. Entrò in una tavola calda, ma nessuno dei presenti l'aveva visto. Quando tornò in strada, notò, a mezzo isolato di distanza, una porta che si apriva. Il ragazzo ne uscì di corsa, con uno zaino, e scomparve tra la gente. Pellam abbandonò l'impresa. Per le strade affollate sarebbe diventato pressoché invisibile.

La porta da cui era uscito era quella di un locale al piano terra, dalle vetrine dipinte di nero. John se lo ricordava. Il Centro di Assistenza Giovanile. Dentro si scorgeva una squallida stanza illuminata al neon poco arredata, con sedie e banchi spaiati. Due donne erano nel mezzo a parlare, cupe,

le braccia conserte.

Pellam entrò proprio nell'istante in cui la più magra alzava le mani in segno di resa e spingeva una porta che dava sul retro.

L'altra era pallida, dal viso tondo e lucido di fondotinta che nascondeva a malapena una spruzzata di lentiggini. Aveva capelli lunghi fino alle spalle. Doveva essere sui trentacinque. Indossava una felpa e un paio di vecchi jeans che non castigavano affatto le sue forme provocanti. Il top marrone a maniche lunghe portava lo stemma di Harvard. *Veritas.*

Pellam ripensò subito al Cubano Lord.

Verdad.

Primero con la verdad.

La donna lo osservò curiosa, mentre entrava. Guardò il borsone della telecamera. Dopo che Pellam si fu presentato, disse: «Sono Carol Wyandotte. La direttrice. Posso aiutarla?» Si aggiustò gli spessi occhiali dalla montatura color tartaruga, riparata in un punto con il nastro adesivo. Nel gesto, la lente difettosa le sfiorò il naso. Era carina, come poteva esserlo una ragazza di campagna. Stranamente, indossava un girocollo di perle.

«Cercavo il ragazzo che è uscito un minuto fa. Biondo, grunge.»

«Alex? Stavamo parlando proprio di lui. È corso dentro, ha afferrato il suo zaino e se ne è andato. Ci chiedevamo che cosa stesse succedendo.»

«Gli stavo parlando giù in strada. E lui è scappato.»

«*Parlando* a lui?»

Pellam non voleva rivelare che il ragazzo sapeva qualcosa dell'incendio. Per il suo bene. Le voci correvano, nei bassifondi. Ripensò a Ramirez che gli puntava la pistola, a Jimmy Corcoran che sembrava far paura a tutti.

«Mi può dire la verità», fece Carol, asciutta, aggiustandosi gli occhiali sul naso.

Pellam inarcò il sopracciglio.

«Succede di continuo. Uno dei nostri ragazzi ruba un portafoglio o cose così. Poi entra qualcuno, rosso in volto, e dice: 'Uno dei vostri deve aver *trovato* il mio portafoglio'.»

Pellam decise che la donna doveva essere una tipa ricca e scaltra trasformata in assistente sociale. Una categoria di persone impegnative con cui avere a che fare.

«Be', sarà anche un gran ladro, ma a me non ha rubato niente. Sto girando un film e...»

«Lei è un reporter?» Il volto di Carol si fece di ghiaccio. Se Pellam avesse accusato Alex di furto, si sarebbe irritata meno. *Occhi notevoli*, pen-

sò.

Erano azzurro chiaro, quasi si mescolavano con il bianco tutt'intorno.

«Non proprio.» Spiegò che *A ovest della 8th Avenue* era basato sulla narrazione orale.

«Non mi piacciono i giornalisti.» Nella parlata di Carol affiorò un leggero accento irlandese, il che spiegò a Pellam la sua aggressività. La direttrice di un posto del genere doveva senza dubbio essere dotata di una certa grinta. E di carattere, anche. «Tutte quelle dannate storie di tossici minorenni, di aggressioni di gang e di bambini che si prostituiscono. È dura ricevere soldi dalle fondazioni quando i responsabili guardano *Live at five* e scoprono che la ragazzina che tu stai cercando di riabilitare è una puttana analfabeta con l'AIDS. Ma, ovviamente, è proprio gente come quella che c'è *bisogno* di riabilitare.»

«Senta, signora», disse Pellam alzando una mano. «Io sono solo un umile raccoglitore di testimonianze.»

La durezza nel viso tondo di Carol si stemperò. «Scusi, scusi. I miei amici dicono che cerco sempre di mettermi in cattedra. Che cosa mi diceva, riguardo ad Alex? Lo stava intervistando?»

«Sto parlando con gli abitanti del palazzo incendiato. Lui viveva lì.»

«Saltuariamente», lo corresse Carol. «Con il suo amichetto.»

Io e Ray.

«Conosce Juan Torres?» continuò la donna. John annuì. «È in gravi condizioni.»

Il figlio dell'uomo che aveva conosciuto José Canseco.

Carol scosse il capo. «Mi sento morire quando vedo che cosa succede ai più bravi. È un vero peccato.»

«Non ha idea di dove può essere corso Alex?»

«Lui entra, esce. Non so proprio.»

«Da dove viene?»

«Dice di essere originario di qualche zona del Wisconsin. Forse... Scusi, non ricordo come si chiama.»

«Pellam.»

«E di nome?»

«John Pellam. Ma di solito uso il cognome.»

«John non ti piace?»

«Come Giovanni l'Evangelista. Diciamo però che la mia vita non è così specchiata. Ci sono possibilità che torni?»

«Chi lo sa. I ragazzi di vita, e sai cosa intendo per 'vita', restano qui solo

quando sono malati o quando non trovano nessuno che li mantiene. Se ha paura, farà perdere le sue tracce e non lo vedremo per almeno sei mesi. Se lo rivedremo. Tu vivi in città?»

«Vengo dalla California. E sono in affitto nell'East Village.»

«Al Village? Cavolo, lo squallore di Hell's Kitchen batte di gran lunga quello del Village. Senti, dammi il tuo numero. E se il nostro piccolo vagabondo torna a casa te lo faccio sapere.»

Pellam desiderò di non aver pensato a lei come a una ragazza di campagna. Le contadine erano selvagge e lussuriose. Specie le rosse con le lentiggini. Si sorprese a fare il conto dell'ultima volta in cui era andato a letto con una donna. Si erano svegliati nel mezzo della notte con il vento che sferzava il Winnebago assieme alla neve bagnata. E in quel momento c'erano quasi quaranta gradi.

Archiviò quei pensieri, anche se non gli riuscì molto facile.

Seguì una lunga pausa. Pellam chiese di slancio: «Senti, ti va un caffè?»

La donna fece per aggiustarsi gli occhiali, poi cambiò idea e se li tolse. Rise imbarazzata. Quindi si tirò l'orlo della felpa. Pellam aveva già notato quel gesto e gli parve un sintomo di insicurezza, forse riguardo ai vestiti o al suo peso.

Qualcosa dentro di lui lo trattenne dal dire: «Sei carina». Preferì un più innocente: «Però ti avviso. Non sono uno da espresso».

Carol si aggiustò i capelli con le dita grassottelle. Rise di nuovo.

Pellam continuò: «Niente Starbuck. O locali francesi fighetti. Solo caffè americano».

«Non viene dalla Colombia?»

«Be', *latino*-americano, allora.»

«Scommetto che ti piace pure quello nei bicchieri di carta», scherzò la donna.

«Lo spruzzerei anche fuori da una bomboletta spray, se ci fosse.»

«C'è un posto in fondo alla strada», propose lei. «Una tavola calda. Io vado lì.»

«Deciso.»

«Torno tra un quarto d'ora», gridò Carol.

Dal retro si sentì una risposta in spagnolo, che Pellam non capì.

Le aprì la porta. Carol si strofinò a lui, uscendo. L'aveva fatto apposta?

Sono passati otto mesi, pensò Pellam. Poi si autocensurò.

Si sedettero sul bordo del marciapiede accanto al palazzo di Ettie. Ai lo-

ro piedi due bicchieri azzurri di cartone con raffigurati dei danzatori greci.

Carol si asciugò la fronte con la felpa e chiese: «Lui chi è?» Pellam si voltò a guardare dove aveva indicato.

Ismail e la sua giacca a vento tricolore erano misteriosamente riapparsi. Ora si era messo a giocare nell'abitacolo del bulldozer per spianare il terreno vicino al palazzo di Ettie.

«lo, amico, occhio lassù», gridò Pellam. Spiegò a Carol di Ismail, della madre e della sorella.

«Vuoi dire il ricovero nella scuola? È uno dei migliori», fece la donna. «Nel giro di un mese dovrebbero trasferirli in un residence a camere singole. Sempre che siano fortunati.»

«Dunque, conosci piuttosto bene il quartiere...» ipotizzò John.

«Qui mi sono fatta le ossa per via del mio lavoro.»

«Allora sai le cose che contano. Quelle che *los turistas* non scoprirebbero mai.»

«Vediamo.» Carol lanciò un'occhiata alle decorazioni sugli usurati stivali neri Nokona da cowboy.

«Le gang.»

«Le bande? *Certo* che le conosco. Ma non ho molto a che fare con loro. Vedi, un ragazzino in una di quelle organizzazioni ha tutto l'appoggio di cui ha bisogno. Puoi crederci o no, ma lì stanno meglio dei cani sciolti.»

«*Yo*», fece Ismail a Carol. «Io me ne torno a Los Angeles con il mio socio», disse, indicando Pellam.

«Non ricordo di averlo messo in programma, giovanotto.» John inarcò le sopracciglia all'indirizzo di Carol.

«No, no, è fico, cioè. Vengo con te. Contatto i ragazzi dei Blood o i Crip. Entro nella loro gang. Fico. Mi hai capito, no?» Sparì nel vicolo.

«Fammi una lezione», fece Pellam. «Tutte le gang di Hell's Kitchen.»

Carol si era rimessa gli occhiali. John avrebbe voluto dirle che stava meglio senza. Ma sapeva che non era il caso.

«Le gang, eh? Da dove comincio? Devo risalire fino ai Gophers?»

Carol sorrise, dapprima riluttante, poi sorpresa quando sentì dire: «Ho saputo che One-Lung Curran è fuori dal giro da un po'».

«Sai più di quanto vuoi far credere», osservò la donna.

Pellam si ricordava di un'intervista a Ettie Washington.

«... Battle Row, sulla 39th Street, a cavallo del secolo. Nonna Ledbetter mi aveva raccontato che posto spaventoso doveva esse-

re. Era lì che giravano One-Lung Curran e la sua gang, i Gophers. Stavano alla taverna di Mallet Murphy. Nonna andava a frugare nei bidoni della spazzatura e doveva stare attenta, perché le gang erano sempre lì a spararsi con la polizia. Erano delle vere e proprie battaglie. A volte vincevano i Gophers e, non ci crederai, ma i poliziotti non si facevano vivi per settimane, finché le cose non si sistemavano.»

Pellam chiese a Carol: «E adesso come sono le gang?»

Lei restò un istante soprappensiero. «Qui la gang per antonomasia era quella dei Westies. Ce ne sono ancora in giro, anche se qualche anno fa il Dipartimento di Giustizia li ha decimati. In un certo senso sono stati sostituiti dalla gang di Jimmy Corcoran... la feccia dei vecchi irlandesi. I più potenti ora sono i Cubano Lords. Per la maggior parte sono cubani, ma anche portoricani e dominicani. Di nere non ce ne sono. Stanno ad Harlem e a Brooklyn. Le giamaicane e le coreane al Queens. Le cinesi a Chinatown. E le russe a Brighton Beach.»

Il regista che era in Pellam fu tentato all'improvviso di fare un film sulla storia delle gang. Poi pensò: *Già fatto.* Due parole temutissime a Hollywood.

Carol si stirò, sfiorando con il seno la spalla di John. *Per sbaglio, o forse no.*

Era stata una serata speciale, quella di otto mesi prima. La neve scendeva sul camper, il vento lo faceva ondeggiare e la bionda aiuto-regista mordeva il lobo di Pellam con denti molto affilati.

Otto mesi era un tempo lunghissimo. Tre quarti di un anno. Praticamente una gravidanza.

«Dov'è il covo dei Corcoran?» chiese.

«Vuoi dire il loro quartier generale?» fece Carol, scuotendo il capo. «Quei ragazzi bazzicano in un vecchio bar a nord di qui.»

«Quale?»

La donna alzò le spalle. «Non lo so con esattezza.»

Mentiva.

Lui la guardò negli occhi. Voleva farle capire che se n'era accorto.

Lei continuò, senza scusarsi. «Senti, per Corcoran, cerca di capire... La sua non è una gang come quelle che vedi in televisione. È uno psicopatico. Uno dei suoi ragazzi ha fatto fuori un tipo che ha cercato di tradirli. Jimmy e alcuni suoi amici hanno fatto il corpo a pezzi con una sega. Poi li hanno

gettati nello Spuyten Duyvil. Ma Jimmy ha conservato una mano come ricordo e l'ha lanciata nel cestino per il pedaggio al casello dell'autostrada. Capisci con che *gente* avresti a che fare?»

«Correrò il rischio.»

«Credi che Corcoran ti faccia un sorriso e si metta a raccontare la sua vita davanti alla videocamera?»

Pellam alzò le spalle con noncuranza, anche se l'immagine della sega aveva completamente rimpiazzato quella del Winnebago sotto la neve.

Carol scosse il capo. «Pellam, guarda che Hell's Kitchen non è Bed-Sty. E neppure il South Bronx o East New York... Laggiù lo sanno tutti che è pericoloso. Te ne stai alla larga, altrimenti sai che ti punteranno e arriveranno i guai. Qui è tutto rovesciato. Ci sono loft di yuppie, ristoranti raffinati, assassini, puttane, dirigenti, psicopatici, preti, gay a pagamento, attori... A mezzogiorno passi davanti ai giardinetti di un condominio e dici tra te: 'Che bei fiorellini', e un istante dopo sei a terra con una pallottola nella gamba o con un punteruolo rompighiaccio nella schiena. Oppure sei in un bar che canticchi una canzoncina irlandese e qualcuno si fa avanti e fa saltare il cervello al tipo che ti è seduto accanto. Non saprai mai chi è stato né perché.»

«Oh, dannazione», fece Pellam. «*Lo so* che Jimmy Corcoran sputa veleno e passa attraverso i muri. Non è una novità.»

Carol rise e gli poggiò la testa sul braccio. Al contatto, John senti un'altra vampata, sufficiente a sciogliere la neve di gennaio. Lei disse: «Okay, perdona la predica. Fa parte del mio lavoro. Non dire che non ti ho avvisato. Tu vuoi Jimmy e lo avrai. Lo trovi al Four Eighty-eight. È un bar all'angolo tra la 10th e la 45th. Sta lì tre o quattro giorni a settimana. Ma se ci vai, vacci durante il giorno». Gli strinse forte il braccio. «E... mi raccomando, portati un amico.»

«*Yo!*» Ismail balzò sui gradini accanto a loro. «Sono io il suo amico.»

«Sono sicuro che Corcoran se la farà sotto.»

«Eh, sì, cazzo!»

Il ragazzino corse a cercare altri bulldozer. Carol fissò Pellam a lungo. Lui distolse lo sguardo per primo e la donna si alzò. «Torno alle miniere di sale», annunciò. Rise e buttò via i bicchieri.

Mentre tornavano al Centro di Assistenza Giovanile, Carol disse: «Non sei il primo creativo che incontro, lo sai? Uno dei nostri colleghi laureati del centro è uno scrittore».

«Davvero?»

«Ha scritto un bestseller su un assassino. La brutta notizia è che è autobiografico. Fatti sentire, ogni tanto, Pellam. Tieni il mio biglietto da visita.»

Dannette Johnson si trovava sulla 10th Avenue.

Era una strada ampia, fiancheggiata da palazzi bassi che per questo sembravano ancora più larghi. Il sole che tramontava sul New Jersey era ancora molto caldo e luminoso. Si piazzò in uno dei pochi posti in ombra, sotto la veranda di un vecchio night abbandonato, un relitto degli anni Ottanta.

Si disse: *Nossignore, quello no.* Osservò i guidatori che rallentavano e la guardavano in un certo modo.

No. Non quel coglione.

Neanche quello.

Si era messa all'ombra non tanto per il caldo; non doveva avere indosso più di tre etti di vestiti. Era l'acne che voleva nascondere, l'acne che la faceva sentire brutta.

Passò un'altra auto e rallentò fin quasi a fermarsi. Come quasi tutte, era targata New Jersey. Si trovavano vicino a una via d'accesso al Lincoln Tunnel, la strada più utilizzata dai pendolari. Per una ragazza si trattava anche di uno dei posti più semplici per tirare su cinquecento o seicento dollari a notte.

Ma non da quei tipi e non quel giorno. Dannette guardò dall'altra parte e l'uomo proseguì.

Erano otto anni che batteva il marciapiede, da quando ne aveva diciannove. Per lei, era un mestiere come tanti altri. Molti clienti erano tipi normali, che avevano un lavoro che non li soddisfaceva, capi con cui non andavano d'accordo, mogli o fidanzate che dopo il primo figlio avevano smesso di fare pompini.

Dannette forniva un servizio necessario. Come la stenografa che sua madre aveva sempre sognato che diventasse.

Una Iroc-Z rossa svoltò nella 10th e le passò lentamente davanti, con il tubo di scappamento scoppiettante. Dietro il volante c'era un ragazzo italiano grassottelle, con una costosa camicia bianca con monogramma. I baffi erano tagliati con cura e al polso sinistro portava un Rolex d'oro. Sembrava il rappresentante di un concessionario d'auto del West Side. «Vuoi scopare?»

La ragazza sorrise, si protese in avanti e rispose con voce sexy: «Baciami il culo nero. E levati dalle palle».

Rientrò nell'ombra e la macchina scomparve.

Qualche minuto dopo passò una Toyota. A bordo c'era un bianco magrolino con un cappellino da baseball. Si guardò intorno nervosamente. «Ciao», disse. «Che fai oggi? Fa caldo, eh? Accidenti.»

Lei si avvicinò all'auto, i tacchi alti che ticchettavano sul cemento. «Fa caldo, già.»

«Torno dal lavoro. Ti ho vista qua fuori.»

«Ah, sì? Dove lavori?»

«In un posto. Lungo la strada.»

«Okay, che tipo di posto?»

«In ufficio. È una noia. Ti ho vista un paio di volte. Qui, intendo. Sulla strada.» Si schiarì la gola, impacciato.

Quel ragazzo era *troppo.*

«Sì, ogni tanto giro da queste parti.»

«Sei carina.»

Dannette sorrise di nuovo. E si chiese, come altre cento volte al giorno, se un chirurgo plastico sarebbe riuscito a lisciarle le guance.

«Eh, sì», fece lui.

Dannette lo osservò un'altra volta. «Eh, sì», gli fece eco. Dopo un istante aggiunse: «Be', tesoro, vuoi un appuntamento?»

«Perché no? Hai proprio delle belle tette. Non ti offendi se te lo dico, vero?»

«Tutti amano le mie tette, caro.»

«Allora, che cosa fai?» Il giovane si asciugò il viso. Stava sudando. Fece per togliersi il cappellino, ma cambiò idea.

«Che cosa faccio?» chiese lei, perplessa.

«Nel senso che se ci diamo appuntamento, io e te, che cosa facciamo per divertirci?»

«Oh, ti dico. Io faccio di tutto. Mi piace succhiare e fottere e me lo puoi anche mettere in culo, se ti va. Io ci sto. Però devi metterti un guanto. E ho con me la vaselina.»

«Wow.» Il giovane sembrava imbarazzato, ma alla fine era riuscita a colpirlo. «Mi piace sentirti parlare così. Dire parolacce.»

«Allora quando ci vedremo, parlerò così.»

«Cavolo, sei una tipa *caliente.*»

«Cazzo, tesoro, questa non è una novità», replicò lei, impassibile.

«Come ti chiami?»

«Dannette. E tu?»

«Joe.» C'era un magazzino dall'altra parte della strada. A lettere alte sei metri c'era scritto: JOE SEPTIMO'S HAULING AND STORAGE. La metà dei tipi che si fermavano lì diceva di chiamarsi Joe.

«Allora, Joe, come lo vedi 'sto appuntamento?» Dannette si sporse in avanti, mostrandogli per bene le tette. Voleva fargli capire che erano vere e che non aveva a che fare con un travestito.

«Lo vedo molto bene.» Poi mormorò qualcosa che lei non capì.

Dannette infilò le mani nell'auto. L'uomo vide i suoi nove anelli. «Che cosa hai detto, tesoro?»

«Ho detto... 'quanto vuoi'? Per il nostro appuntamento, intendo.»

«Un bel tipo come te? Per cinquanta te lo succhio. Con cento puoi fottermi davanti. E se me ne dai duecento anche dietro. E lo possiamo fare sul tuo sedile posteriore. Conosco un certo vicolo. Allora, che cosa...» Ansimò dal terrore, mentre lo sguardo del ragazzo si induriva, le mani che frugavano nelle tasche ed estraevano un paio di manette. Le afferrò il polso. Era magro, ma incredibilmente forte.

«Che cosa fai?» gridò.

Le manette le scattarono ai polsi.

«Be', ti dico io che cosa ti farò, Dannette. Ti arresto per adescamento in violazione del codice penale dello stato di New York. Voglio che ti metti là, con quella donna che sta arrivando alle tue spalle.» Il ragazzo le sfilò la borsetta dal braccio.

«Come?» Dannette si voltò, gli occhi spalancati.

La poliziotta comparve dietro l'automobile e le andò incontro, conducendola nella zona in ombra del marciapiede.

«Oh, merda!» esclamò la ragazza, stupita. «Non sembravi uno sbirro.»

«Ti ho fregata per bene. È il mio mestiere.»

«Oh, cazzo, amico. Non ci posso credere. Sono appena uscita di prigione. Cazzo. Avrei giurato che eri solo il solito coglione del New Jersey.»

Lieto del commento alla sua performance, l'agente fece un cenno alla poliziotta, dicendo: «Falla salire sul cellulare. Portala alla centrale».

Il donnone afferrò Dannette per un braccio e la trascinò in un angolo, dove le attendeva un Dodge Caravan civetta. La aiutò a salire accanto ad altre due prostitute, sudate e annoiate.

«Cavolo, pesca grossa oggi», si lasciò sfuggire Dannette. «Non sapevano proprio come cazzo passare il tempo. Merda, non avevate nient'altro di meglio da fare?»

«Dieci minuti, un quarto d'ora, e saremo in centrale», comunicò la don-

na. «Gli ho detto di accendere l'aria condizionata quando ci muoviamo. Tu, che cosa c'è di così divertente?»

Ma Dannette rideva troppo forte per rispondere.

Altro sudore.

E guarda come tremano queste povere mani.

Oh, Mama, can this really he the end?

Sonny attraversava il cantiere situato dall'altra parte del palazzo bruciato sulla 36th Street, quello che a suo giudizio era il lavoro meglio riuscito della sua carriera. Una specie di trofeo. Nonostante Pellam, quel cowboy frocio... O forse proprio *grazie* a lui.

To he stuck inside of Mobile with the Memphis blues again...

Sonny si interruppe, in cerca di Pellam. Non ce n'era traccia. Continuò a canticchiare tra sé, pensando a sua madre, morta cinque anni prima. Se la vedeva camminare per casa, mentre ascoltava il disco di Dylan che girava sul piatto. Quanti ne aveva! I vinili. Buffi oggetti. Graffiano e saltano e quando gli dai fuoco si sciolgono in forme strane. Sua madre ascoltava Dylan, Dylan, Dylan tutto il tempo, notte e giorno, mese dopo mese.

Per un attimo gli parve di sentire quella musica e credette che la madre fosse tornata. Si guardò intorno. No, non c'era. Vide solo operai con i caschi gialli e pile di miscela per cartongesso.

E taniche di gasolio, benzina e propano.

Interessante...

Proseguì verso est finché non raggiunse una grata che dava sulla galleria della metropolitana sulla 8th Avenue. Si accovacciò dietro una fila di cassonetti e si pulì il sudore dalla faccia con mani tremanti.

Can this really be the end?

No, non era ancora la fine, ma sarebbe arrivata presto. Il momento della sua morte era vicino e Sonny lo sapeva. Molti erano ossessionati dalle visioni di come sarebbero dovute essere le loro vite, visioni che si rivelavano errate ed egocentriche. Sonny invece era ossessionato dalla visione della sua *morte*.

Questo lo faceva sentire simile a Cristo. *Il nostro Salvatore, pronto a morire per noi. La nostra carne, il nostro sangue, che fa il conto alla rovescia dei minuti che lo separano dal Calvario.* Era simile a Gesù, nella versione da souvenir approvata dal Vaticano, in stile film di Cecil B. DeMille: magro, il volto affilato dal pizzo sottile, i lunghi capelli biondi, gli ipnotici occhi azzurri. Macilento.

Ehi, stiamo facendo un po' i melodrammatici, pensò Sonny. *Ma quando ami il fuoco, è facile che ti venga da pensare in modo apocalittico.*

L'immagine della sua morte era piuttosto complicata e aveva preso piede fin da quando era ragazzino. Si trovava nella silenziosa casa della madre, tra le sue braccia a volte serene a volte inquiete, e non riusciva a dormire. Allora dava corpo alla visione, la abbelliva, la modificava. Era in una grande stanza, circondato da migliaia di persone che si contorcevano nell'agonia, mentre litri di meraviglioso succo, il suo intruglio appiccicoso, colavano loro addosso. Sonny si trovava nel mezzo del caos, udiva le urla, odorava la carne bruciata, assisteva all'agonia mentre il fuoco impalpabile e irriducibile lambiva chiome, ventri, seni e polpastrelli.

E lui lottava corpo a corpo con il suo nemico, l'Anticristo, la creatura giunta sulla Terra per prenderlo con sé. Era alto, serafico, nerovestito.

Proprio come Pellam.

Se li immaginò avvinghiati insieme, circondati dal liquido ardente. I due corpi sudati e intrecciati in balia delle fiamme che bruciavano i vestiti e poi la pelle, e mescolavano il sangue. Loro due e poi migliaia di altri, un intero teatro di Broadway, un colosseo, un auditorium scolastico.

Sonny si sentiva determinato, pieno di energie. *Doveva* far sapere al mondo della conflagrazione prossima ventura.

E così fece. A modo suo.

Non appena la metropolitana arrivò rombando nella stazione e si arrestò stridendo sotto di lui, Sonny si guardò intorno e versò sette litri della sua miscela attraverso la grata di ventilazione. Poi accese una candela di compleanno, di quelle che non si spengono, imbottita di argilla, e gliela lanciò dietro.

Il liquido fiammeggiante emise un soffocato *whooosh* e fluì nelle bocche di aerazione dei vagoni della metro e penetrò all'interno.

«Tanti auguri a voi», canticchiò. Poi si pentì della propria frivolezza: gli era stato affidato un compito importante. Si alzò e si allontanò lentamente e malvolentieri. Gli dispiaceva non poter restare ad ascoltare le urla levarsi oltre il fumo nero, le urla della gente che moriva laggiù, sotto la terra e sotto i suoi piedi.

Mamma, questa è davvero la fine...

Le sirene sembravano circondarlo, crude, pressanti, disperate. Ma a Sonny tutta quell'enfasi parve esagerata. Era solo l'inizio; la città non aveva ancora visto nulla.

11

Hatake Imaham stava tenendo conciliabolo nel Women's Detention Center.

«Adesso ascoltatemi», disse alle giovani donne riunite intorno a lei. «Non credete a quelle cazzate. Le radici di Giovanni il Conquistatore? L'olio di pipistrello nero, la magnetite, le candele profumate? Sono solo stronzate, merda che la gente tenta di vendervi. Solo per spillarvi quattrini. Dovete dire di no.»

Ettie Washington, dall'altra parte della cella, non vi prestava molta attenzione. Aveva più male in quel momento che subito dopo l'incendio. Il braccio le pulsava, mandando fitte di dolore fino alla mascella. La caviglia pure. Ed era stordita dal mal di testa. Aveva di nuovo tentato di farsi dare un antidolorifico, ma le guardie si erano limitate a fissarla come uno dei tanti topi che correvano sul pavimento.

«Io garantisco che funziona», intervenne una donna magra. «Una volta mio marito mi stava per tradire e...»

«Ascolta. Se hai il potere, non hai bisogno di oli, radici e candele. Se non ce l'hai, non puoi farci niente. Puoi fare un sacrificio in mio onore e lasciare qualche cent a Damballah. E basta. Ma la maggior parte delle *mambos* e degli *houngnans* di New York è attaccata al denaro.» Alzò la voce: «E tu, signora Washington! Ci credi a Damballah?»

«A chi?»

«Al dio serpente. Alla santeria, al voodoo.»

«No, proprio no», rispose Ettie. Non aveva voglia di spiegare che nonna Ledbetter, pace all'anima sua, era riuscita a cancellare in lei ogni traccia di religiosità grazie alle sue appassionate letture che mescolavano cattolicesimo e fervente dogma battista. Per cui, ora che ci pensava, non le pareva che ci fosse molta differenza con quegli strambi oggetti di cui parlava Hatake. L'incenso e l'acqua santa al posto delle radici di Giovanni il Conquistatore.

Hatake si pizzicò il lobo dell'orecchio e continuò a esporre la stupidità degli incantesimi d'amore e dell'olio che tiene alla larga la polizia. *Ciò che conta è quello che sta nel tuo cuore.* La mente di Ettie vagava qua e là; ripensò a John Pellam. Si chiese quando sarebbe tornato a trovarla. Ammesso che fosse tornato. Per che diavolo di motivo avrebbe dovuto aiutarla? Rivide con orrore il momento in cui era quasi rimasto intrappolato dalle fiamme. E ripensò anche al piccolo Juan Torres. Recitò una preghiera da

non credente per il ragazzino.

Poi udì un rumore vicino all'ingresso della cella. Il clangore del metallo che cozza con il metallo. Alcune donne salutarono a voce alta la nuova prigioniera.

«*Yo*, ragazza. Ma ci sei stata fuori più di una giornata? Ti hanno pizzicato il culo così in fretta?»

«Cazzo, Dannette, che sfigata che sei. Ti dovrò stare alla larga.»

Ettie osservò la giovane donna dal viso butterato e dalla graziosa figura entrare in cella esitante. Era una delle prostitute rilasciate il giorno prima. Ed era di nuovo dentro? Le sorrise, ma la ragazza non ricambiò.

Dannette si diresse verso le donne sedute in cerchio intorno ad Hatake Imaham, che le fece un cenno. «Ehi, ragazza mia. Bentornata.»

Il che suonava un po' strano. Come se Hatake la stesse aspettando. Intanto continuava la sua interpretazione dell'*hoodoo*: ora parlava di Damballah, la divinità superiore nella gerarchia voodoo. Ettie lo sapeva perché sua sorella, qualche anno prima, si era dilettata anche lei di quel delirio. Poi la voce del donnone perse di intensità e le detenute si misero a parlare tra loro, con calma. Alcune guardarono Ettie, ma senza coinvolgerla nella conversazione. Meno male. Finalmente qualche minuto di pace e di serenità. Aveva parecchie cose a cui pensare e lì dentro non c'erano molti momenti per starsene tranquille. Persino il Signore o Damballah le avrebbero dato ragione, si disse ridendo.

Era una sensazione tipica. Qualcuno lo stava osservando.

Pellam era sul marciapiede, davanti al palazzo di Ettie, che perdeva il suo tempo a chiedere agli operai se si trovassero nel vicolo al momento dell'incendio o se sapessero chi c'era stato. Erano tutti colpiti da un'amnesia improvvisa.

Si voltò di scatto. Eccola. A una quindicina di metri da lui, all'interno del cantiere, era parcheggiata una lustra limousine nera, sotto un grande pannello per affissioni su cui un artista aveva rappresentato il palazzo finito. Pellam aveva visto molti pannelli come quello a West Side. Chiunque fosse l'artefice, era riuscito a dare un'immagine dell'edificio attraente ma del tutto falsa, come le pubblicità di intimo femminile.

John osservò la limousine. I vetri erano scuri, ma si intravedeva qualcuno sul sedile posteriore. Sembrava un uomo e lo stava fissando. Allora si mise la videocamera sulla spalla e la puntò verso l'auto. Ci fu una pausa, quindi l'individuo si. mosse. L'autista schiacciò l'acceleratore e il lungo ve-

icolo partì. Scomparve nel traffico diretto verso l'Hudson River.

Pellam scese dal marciapiede, sempre con la videocamera puntata, e non si accorse della seconda macchina, quella che gli finì addosso.

Non appena udì il rumore di freni, girò su se stesso, inciampò nel marciapiede e cadde. Per mettere in salvo la Betacam si sbucciò i gomiti: in quel momento, la videocamera contava di più.

In un istante un uomo enorme fu sopra di lui. Le sue mani gli strinsero le braccia in una morsa, lo sollevarono e gli tolsero la videocamera. Venne sbattuto sul sedile posteriore della berlina senza aver nemmeno il tempo di protestare. Prima pensò che Jimmy Corcoran avesse scoperto che era in cerca di membri della sua gang e avesse mandato alcuni ragazzi a prenderlo.

La sega... Quell'immagine *non se ne andava* dalla sua mente.

Poi capì che quella non era gente delle gang. Erano fra i trenta e i quarant'anni, indossavano giacca e cravatta. E si ricordò dove aveva visto il tipo che l'aveva afferrato, quello supermuscoloso con la pelle di un neonato. E non si stupì quando vide chi c'era seduto davanti.

«Agente Lomax», fece Pellam.

L'assistente palestrato si sedette al volante e partì.

«Non sono un agente», disse Lomax.

«No?»

«Ah-ah.»

«Allora come la devo chiamare? Ispettore? Capo dei vigili? Rapitore?»

«Forse io la dovrei chiamare Mister Simpatia. Anziché signor Fortunato. Non lo trovi irresistibile?» chiese Lomax al suo assistente.

Il palestrato non rispose. E neppure l'uomo seduto accanto a Pellam, un pompiere o un poliziotto, secco come un galletto. Sembrava non essersi nemmeno accorto di lui e continuava a osservare il paesaggio fuori dal finestrino.

«Come va?» chiese Lomax. L'uomo aveva al collo una catenella con appeso un distintivo dorato raffigurante un'aquila dalla sguardo feroce appollaiata su una vetta.

«Così così.»

L'ispettore ordinò al suo assistente: «Portalo dove siamo appena stati». Poi aggiunse: «Dove non ci vede nessuno».

«Nel vicolo?»

«Sì, il vicolo va bene.»

Sembrava che si fossero preparati. Ma Pellam non aveva intenzione di

stare a quel gioco intimidatorio. Roteò gli occhi. Quei tre non gli avrebbero sparato in un vicolo.

«Vogliamo sapere una cosa», fece Lomax, osservando dal finestrino un negozio bruciato di recente. «Solo una. Dove possiamo trovare quel coglione che la vecchia ha assoldato? Solo questo. E basta. Ce lo dica e non crederà alle condizioni che abbiamo in mente per lei.»

«Ettie non ha assoldato proprio nessuno. E non ha dato fuoco al palazzo. Ogni minuto che passa con quell'idea è tempo perso per trovare il vero responsabile.»

Anche quella era una battuta tratta da un suo film. Suonava meglio sulla carta che detta a voce. O forse era colpa della situazione.

Lomax restò qualche minuto in silenzio. Poi chiese: «Vuole sapere una differenza tra gli uomini e le donne? Le donne crollano prima. Gli uomini riescono a fare i duri per giorni. Ma se vai da una donna e fai la voce grossa, loro cominciano a piangere e dicono: 'Sì, sì, sono stata io, non mi faccia niente, la prego. Non volevo'. Oppure: 'Non credevo di fare del male a qualcuno'. O ancora: 'È stato il mio ragazzo a farmelo fare'. In ogni caso, crollano».

«Ne parlerò con Gloria Steinem la prossima volta che la vedo.» Era una famosa giornalista che si era battuta per la parità femminile.

«Sempre più simpatico. Sono felice che lei riesca a ridere in momenti come questo. Ma forse è meglio che stia a sentire quello che le dico. Un giorno o l'altro intendo far crollare quella donna. Non mi importa come. Ho detto qualcosa, Tony?»

L'energumeno suo assistente recitò: «Io non ho sentito niente».

Il poliziotto magro e silenzioso, seduto accanto a Pellam, osservava alcuni ragazzini che aprivano un idrante. Anche lui sembrava non aver sentito.

Lomax dichiarò: «Voglio fermare questo fottuto psicopatico e lei può facilitare le cose con la Washington e nello stesso tempo salvare molti innocenti. Può parlare con lei, può... Ah, non dica una parola, signor Fortunato. Raccontagli cos'è successo stamattina, Tony».

«Un incendio in metropolitana, sulla 8th Avenue.»

Lomax tornò a guardare Pellam. «Quanti feriti, Tony?»

«Sedici», rispose l'assistente.

«Gravi?»

«Molto gravi, capo. Quattro in fin di vita. Uno praticamente moribondo.»

Lomax fissò il marciapiede e disse all'autista: «Prendi la strada secondaria. Non voglio che ci vedano».

I tre uomini avevano tutti un aspetto piuttosto sinistro. Due di loro superavano Pellam di almeno una ventina di chili. E bisognava cominciare a pensare che anche se non gli avrebbero mai potuto sparare, *potevano* comunque dargliele di santa ragione. E forse ci avrebbero pure preso gusto. E avrebbero spaccato la videocamera da quarantamila dollari che non era nemmeno sua.

«Lo sa come chiamiamo un caso facile? Quello che ha dalla sua dei testimoni e delle prove inoppugnabili?»

«Un punto fermo», suggerì Tony.

Lomax proseguì, protendendosi verso Pellam. «Lo sa come chiamiamo un caso che non riusciamo a risolvere?»

«Un granchio», provò a indovinare Pellam.

«Lo chiamiamo 'mistero', signor Fortunato. Be', ecco che cosa ci troviamo davanti. Un grande fottuto mistero. Sappiamo che la signora ha assoldato quel tipo, ma non abbiamo nessun dannato indizio. E non so proprio come muovermi. Dunque non ho altra scelta. Non mi viene in mente altro se non pestare duro quella vecchia. Ho detto qualcosa, Tony?»

«No, nulla.»

«E se non funziona, signor Fortunato, allora sarà *lei* che pesterò duro.»

«Me?»

«Esatto. Era in quel palazzo al momento dell'incendio... per fornire un alibi alla vecchia, immagino. Poi se ne va in giro a parlare con i testimoni con quella cazzo di telecamera. Lei è uno che ha avuto a che fare con i poliziotti, lo sento. E molto più di quanto avrebbe voluto, me lo lasci dire. Dunque, prima che riempia di botte lei e la vecchia, voglio che mi risponda al brucio: qual è il suo interesse in tutta la storia?»

«Semplice. Avete arrestato la persona sbagliata. Farvelo capire... ecco qual è il mio interesse.»

«Distruggendo le prove? Minacciando i testimoni? Incasinando le indagini?»

John fissò l'uomo accanto a sé. Un tipo insignificante. Uno di quelli a cui faresti recitare la parte del ragioniere o, se proprio deve fare il poliziotto, uno degli affari interni.

«Lasciate che vi faccia un paio di domande», disse Pellam. L'ispettore fece una smorfia, ma lui proseguì. «Perché Ettie avrebbe bruciato un intero palazzo se aveva una polizza solo sul suo appartamento?»

«Perché ha assoldato un fottuto psicopatico incapace di controllarsi.»

«Be', invece non avrebbe avuto bisogno di assoldare proprio nessuno. Poteva creare un finto incendio bruciando olio.»

«Troppo sospetto.»

«Ma risulta sospetto in ogni caso.»

«Lo è di meno che bruciare soltanto il suo alloggio. Inoltre, non sapeva nulla del database di frodi assicurative.»

«Nell'incendio ha perso tutti i suoi averi.»

«Quali averi? Vecchi mobili e altre stronzate dal valore sì e no di un migliaio di dollari?»

Pellam osservò: «E le *sue* impronte? Che ne dite? Credete che recluti qualcuno per poi dare al piromane una bottiglia con sopra le *sue* impronte? E non è buffo che proprio quella bottiglia non sia andata fusa nel gran calderone?»

«Che cosa devo chiedere, ora, a quest'individuo, Tony?» domandò Lomax al suo assistente. L'uomo ci pensò un attimo prima di rispondere, poi disse: «Mi chiedo come ha fatto a indovinare che sulla bottiglia ci sono le impronte della donna».

«Allora?» Lomax inarcò il sopracciglio.

«Sono fortunato», fece Pellam. «Coerente con il mio nome.»

«Gira qui», ordinò Lomax all'autista. L'auto sbandò in curva. E si fermò. «Tony.» L'ispettore diede il segnale d'inizio.

L'assistente si voltò e Pellam si trovò con una grossa pistola puntata alla tempia.

«Cristo...»

«Ho altri indizi in serbo per lei, Pellam. I vigili del fuoco non sono poliziotti. E non devono preoccuparsi di osservare le loro regole. Possiamo portare tutte le armi che ci pare. Tony, che pistola è quella che hai in mano?»

«Una calibro 38 Magnum. Caricata con proiettili Plus P.»

«Così potete metterla nel culo con più efficienza alla gente innocente?» chiese Pellam. «È a quello che serve?»

Il giovane palestrato abbassò l'arma. Pellam rise un'altra volta, scuotendo il capo. Sapeva che non l'avrebbero picchiato. Lasciargli addosso i segni delle percosse era l'ultima cosa che quei tipi desideravano. Tony guardò Lomax, che alzò le spalle.

La pistola scomparve nella tasca dell'energumeno, poi lui e Lomax uscirono dall'auto, guardando da un'altra parte.

Proprio mentre Pellam si chiedeva quando avrebbero messo le carte in tavola, il tipo magro gli sferrò un pugno ossuto alla testa, appena sopra l'orecchio. Teneva stretta nella mano una pila di monete per rendere il colpo più potente. Pellam fu aggredito da un'esplosione di dolore.

«Cristo...»

Un altro pugno. La faccia gli rimbalzò contro il finestrino. Fuori dall'auto, Lomax e Tony osservavano un mucchio di spazzatura, annuendo. Prima che John potesse alzare la mano, il tizio magro gli aveva rifilato un ennesimo pugno violento. Seguì un'esplosione di luce gialla e un nuovo, sorprendente dolore. E Pellam si rese conto che, sotto i capelli, ferite e ammaccature erano virtualmente invisibili.

Tanti saluti alle prove.

L'uomo si rimise in tasca il rotolo di monete e tornò a sedere. John si asciugò le lacrime di dolore e si voltò verso di lui. Prima che potesse dire o fare qualcosa, tipo spaccargli la mascella, la portiera si aprì e Lomax e Tony lo sbatterono fuori, nel vicolo.

Pellam si toccò la testa. Niente sangue. «Non me ne dimenticherò, Lomax.»

«Non si dimenticherà di cosa?»

Tony trascinò Pellam in fondo al vicolo deserto.

Niente testimoni...

Lomax li seguì per una decina di metri. Poi si avvicinò a Tony, che aveva inchiodato Pellam alla parete, come qualche giorno prima all'ospedale, nella stanza di Ettie.

Pellam trasalì. Lomax si mise le mani in tasca. Disse a voce bassa: «È da dieci anni che faccio l'ispettore. Ho visto molti piromani, ma nessuno come questo qua. Questo è un figlio di puttana allo stato puro. È fuori controllo e la situazione degenererà se non lo prendiamo. Ora, ci vuole dare una mano?»

«Non è stata lei ad assoldarlo.»

«Va bene. Se è quello che desidera.»

Pellam serrò il pugno. Non intendeva cadere senza avere combattuto. Forse l'avrebbero arrestato per aggressione, ma in ogni caso sembrava che l'avrebbero fatto comunque. Avrebbe puntato prima su Tony, tentando di spaccargli il naso.

Lomax fece un cenno all'energumeno, che lo lasciò andare. Poi Tony tornò alla macchina, dove l'uomo magro con le monete lo aspettava leggendo il *Post.*

L'ispettore si voltò verso Pellam; lui stava valutando la sua mole, pronto a picchiarlo.

Ma l'altro si limitò a indicare una porta grigia priva di insegna. «Entri lì dentro e vada al terzo piano. Stanza trecentotredici. Capito?»

«Che cosa?»

«Lì dentro.» E tornò a indicare la porta. «Stanza trecentotredici. Lo faccia e basta. E adesso si tolga dai piedi. Mi ha nauseato.»

Entrò nell'ascensore e premette il pulsante di plastica con il numero 3.

L'edificio era un ospedale, lo stesso in cui l'avevano curato ed era stata arrestata Ettie Washington.

Pellam percorse il corridoio e trovò la stanzetta che Lomax gli aveva indicato. Si fermò sulla soglia e non notò la coppia all'interno. Né le apparecchiature mediche. Né riconobbe l'infermiera vestita di bianco, che lo guardò rapida. L'unica cosa che John Pellam vide fu il mucchio di bende che avvolgeva un ragazzino di dodici anni. Il giovane Juan Torres, il ferito più grave del rogo al 458 di West 36th Street.

Il figlio dell'uomo che conosceva José Canseco.

Pellam si guardò intorno, cercando di capire come mai l'ispettore l'avesse mandato lì. Non ci riusciva. Provava pietà in ugual misura per Ettie e per il ragazzino. Si chiese però se il dolore poteva essere esclusivo. Ci rifletté per un lungo istante. Se Ettie Washington era colpevole, allora forse sì.

Non ci pensare, si disse. *È innocente. Lo sai.*

Continuò a domandarsi come mai Lomax gli avesse detto di andare lì.

«*La iglesia*», fece la donna, calma. «*El cura.*»

Un'altra infermiera entrò bruscamente nella stanza, urtò Pellam e proseguì senza scusarsi. Porse alla madre una piccola tazza bianca. Forse anche lei non stava bene. In principio Pellam pensò che fosse rimasta ferita nell'incendio, poi si ricordò che l'aveva aiutata a uscire dalla porta mentre un vigile del fuoco, dietro di lui, trasportava suo figlio. Quella volta sembrava incolume, anche se ora le mani le tremavano. Due piccole pillole gialle uscirono dalla tazza e caddero sul pavimento. Pellam notò che quella stanza aveva qualcosa di diverso dalle altre.

Che cosa?

Stava succedendo qualcosa di strano lì dentro.

Sì, dev'essere...

Il monitor sopra il letto era silenzioso. Dal braccio del ragazzino i tubi

erano staccati. La cartella clinica appesa al letto era stata rimossa.

Cura. Pellam conosceva lo spagnolo come lo conoscono nel sud della California. Rammentò che quella parola voleva dire *prete.*

Il ragazzino era morto.

Ecco che cosa voleva fargli vedere Lomax.

La madre ignorò le pillole a terra e si appoggiò al suo compagno. Girò la testa, dai riccioli corti e radi, e guardò Pellam.

Mio papà, lui conosce José Canseco... No, no, no. Davvero. Lo conosce!

L'infermiera passò un'altra volta davanti a Pellam, stavolta sussurrando un «mi scusi».

Poi la stanza tornò silenziosa o quasi. L'unico suono era un rumor bianco, un sibilo indistinto, come la colonna sonora del nastro di Otis Balm quando lui era appena morto o di quello dell'ultima registrazione di Ettie Washington, quando si era alzata per aprire la porta lasciando la sedia vuota.

Pellam restò paralizzato nel mezzo della stanza, incapace di comprendere, e di esprimere le proprie condoglianze.

Fu solo qualche momento più tardi che colse le altre implicazioni di quel silenzioso evento: ora l'accusa a carico di Ettie Washington sarebbe stata di omicidio.

12

C'era molto movimento alla Corte Suprema di New York, Sezione Criminale.

John Pellam sedeva nella gremita e sudicia aula di tribunale accanto a Nick Flanagan, il garante reclutato da Louis Bailey. Era un uomo robusto e annoiato con il nero sotto le unghie e una mente scattante in grado di elaborare le diverse percentuali di cauzione più velocemente di quanto Pellam potesse fare con una calcolatrice.

Dopo la morte del ragazzino, Bailey aveva rivisto la sua stima dell'importo, innalzandolo a centomila dollari. Secondo i consueti accordi, Ettie avrebbe dovuto mettere insieme il dieci per cento della somma in contanti o titoli. Flanagan acconsentì a offrire il 5,5 per cento. Lo fece controvoglia, rivelando in parte la sua natura o, più probabilmente, il pesante debito che aveva nei confronti di Bailey e che in questo modo avrebbe in parte ripagato.

Ettie Washington avrebbe contribuito con i propri risparmi al deposito in

contanti con novecento dollari. Bailey avrebbe provveduto a farsi prestare gli altri tramite uno dei suoi contatti anonimi. Ettie non aveva voluto che Pellam ci mettesse un centesimo, e d'altra parte lui non disponeva di molto con cui contribuire.

John era stupito dai giri orchestrati da Bailey. Si chiese però se la sua destrezza a trafficare nei bar, negli uffici e negli archivi corrispondesse ad altrettanta abilità in aula.

L'avvocato aveva anche ricevuto il rapporto relativo all'analisi grafologica e le notizie non erano buone. L'artrite e la borsite di Ettie rendevano la grafia discontinua. La firma sulla polizza assicurativa, secondo la perizia, «probabilmente apparteneva all'indiziata Washington.»

John osservò il viceprocuratore distrettuale, Lois Koepel, una giovane donna dalla mascella dura, le labbra strette e una massa di capelli che non si sarebbero detti propri di un avvocato. Aveva l'aria di essere una sicura di sé, fredda e decisamente troppo giovane per occuparsi di un caso di omicidio.

L'impiegato mormorò: «Il popolo dello stato di New York contro Etta Wilkes Washington».

Bailey si alzò in piedi e, al suo cenno, anche Ettie. Lui guardava in alto, lei in basso. Il vecchio giudice era appoggiato al seggio, annoiato, la mano che sorreggeva la tempia su cui spiccava una grossa vena, visibile fin dal fondo dell'aula.

Il viceprocuratore disse: «Abbiamo fatto un emendamento, Vostro Onore».

Il giudice abbassò lo sguardo sulla giovane donna: «Il ragazzo è morto?»

«Esatto, Vostro Onore.» C'erano solo due S nella frase, ma suonò lo stesso molto stridula.

Il giudice esaminava le carte. «Signora Washington», dichiarò monotono, «lei è accusata di omicidio di secondo grado, omicidio colposo di primo grado, incendio doloso di primo grado, incendio doloso di secondo grado, aggressione di primo grado, attività criminale di primo e secondo grado. Lei conosce il valore di tali accuse?»

Ettie Washington esclamò con fermezza, facendo saltare le prime file di spettatori: «Io non ho ammazzato nessuno. Nessuno!»

La voce gelida del viceprocuratore disse secca: «Vostro Onore».

Il giudice le fece cenno di tacere. «Signora Washington, queste sono le accuse a suo carico.»

«Sissignore.»

«Come risponde a ogni singola accusa?»

Senza esitazione: «Non sono colpevole, Vostro Onore».

«D'accordo. Che cosa ne pensa lo stato della libertà su cauzione?»

«Vostro Onore, il popolo chiede che in questo caso la signora Washington venga trattenuta senza pagamento di cauzione.»

Bailey protestò: «Vostro Onore, la mia cliente è una signora di settantadue anni seriamente ferita e senza mezzi, né passaporto. Non andrà da nessuna parte».

Il viceprocuratore osservò con voce piatta: «È accusata di omicidio, incendio doloso...»

«Non avrei mai ucciso quel ragazzino!» gridò Ettie. «Mai, mai!»

«La difesa darà istruzioni alla sua cliente...» Il giudice uscì poco per volta dal letargo per impartire con lentezza il proprio ordine.

Il viceprocuratore continuò: «Abbiamo davanti a noi una donna accusata di truffa ai danni di una compagnia assicurativa, truffa perpetrata con premeditazione e che include il reclutamento di un piromane professionista».

«Avete *tale indiziato* sotto custodia?»

«No, Vostro Onore. Si tratta dell'uomo che crediamo responsabile di una serie di altri incendi in città, con numerose vittime e feriti gravi. È una sorta di furia incontrollata. Sono certa che Vostro Onore ne avrà letto sui giornali.»

«Si tratta di *quegli* incendi?»

«Sissignore.»

«Vostro Onore», fece Bailey, mostrandosi sconvolto.

«Silenzio, avvocato.» Il giudice corrugò la fronte, il massimo dell'emozione che aveva espresso fino a quel momento.

«Si sono verificati tre incendi in due giorni. Il più recente è avvenuto in metropolitana e prima di arrivare in aula mi è giunta notizia di un altro.»

Bailey si girò lentamente e guardò Pellam. *Un altro incendio?*

La Koepel proseguì. «In un grande magazzino sulla 8th Avenue.»

«Che cosa è successo?» domandò il giudice.

Il viceprocuratore spiegò: «Si è servito di nuovo di quel napalm artigianale, Vostro Onore. Nel reparto abbigliamento femminile. Quando il fuoco è divampato una commessa si trovava proprio vicino agli estintori. È riuscita a spegnerlo prima che provocasse troppi danni. Ma avrebbe potuto rivelarsi una vera e propria tragedia». Il viceprocuratore gettò la maschera. Esclamò esasperata: «Giudice, la polizia non sa come agire. Non riescono a trovare il responsabile. Non ci sono testimoni. Gli incendi continuano a

scoppiare dal nulla. E a dire il vero, tutti nel West Side hanno una paura dannata».

«Vostro Onore», intervenne Bailey con una voce melodrammatica da attore consumato, «questa mi pare la più folle forma di speculazione. Fa caldo, gli animi della gente si scaldano...»

«La ringrazio per il bollettino meteorologico, signor Bailey. Ci dica il suo punto di vista, ora.»

«Si tratta di reati compiuti per emulazione.»

«Avvocato?» Il giudice inarcò un sopracciglio in direzione del viceprocuratore.

«Improbabile. La miscela utilizzata per fabbricare le bombe è poco comune. È come l'impronta digitale di questo particolare piromane. E c'è stata collaborazione da parte della stampa nel non rivelare le sostanze esatte. Siamo certi che dietro c'è sempre lo stesso responsabile. E l'imputata non si è rivelata affatto cooperativa nell'identificarlo e...»

«L'imputata non può collaborare», intervenne Bailey, rispecchiando il pensiero di Pellam, «perché non sa chi sia.»

«Come dicevo, si tratta di uno schema molto elaborato al fine di perpetrare un crimine violento che ha avuto come esito la morte di un ragazzino. E alla luce della sua precedente condanna per truffa, noi...»

«Cosa?» fece l'avvocato.

«La sua è un'obiezione, signor Bailey?»

«No, Vostro Onore.»

«Perché se si tratta di un'obiezione, è fuori luogo. Qui non c'è nessuna giuria. Non ci sono elementi probatori.»

«Non è un'obiezione. A quale precedente condanna si riferisce?» Bailey lanciò uno sguardo a Ettie, che teneva gli occhi bassi.

Pellam sedeva proteso in avanti.

«Be', alla condanna della signora Washington di sei anni fa per truffa ed estorsione. Anche in quel caso si era verificato un tentativo di incendio, Vostro Onore.»

Ettie ha avuto una denuncia? Per tentativo di incendio? Pellam tentò di riportare alla mente le numerose conversazioni con la donna. Nelle sue registrazioni quell'argomento non era mai emerso. Nemmeno una traccia. Sfregò insieme con veemenza il pollice e l'indice.

Bailey si voltò verso Ettie, ma lei continuò a guardare in basso. «Lo sento adesso per la prima volta, Vostro Onore.» Mormorò qualcosa alla donna, che scosse il capo e non parlò.

«Be'», fece il viceprocuratore, «questo non è un nostro problema.»

«Vero, signor Bailey», convenne il giudice. La vena sulla sua tempia arrossata sembrava essersi mossa. Voleva procedere con gli altri casi che aveva in agenda. «La conoscenza della storia passata del cliente è fondamentale. In conclusione?»

«In conclusione, si richiede che l'indiziata venga trattenuta senza che possa avvalersi della libertà su cauzione.»

Il giudice si appoggiò all'alto schienale della sua poltrona nera. «Libertà su cauzione negata.» Diede un colpo secco con il martelletto, simile a quello di uno sparo.

«Ci hanno fregato.»

Louis Bailey era con Pellam sul marciapiede davanti al palazzo del tribunale penale. Nell'aria calda di agosto si respirava un odore strano, pungente.

Lo sguardo dell'avvocato corse ai propri piedi, distratto. La calza blu era bucata, quella verde però sembrava quasi nuova. «Avrei dovuto aspettarmelo. Il viceprocuratore ha tirato un colpo basso. Ha chiesto di prorogare la contestazione dell'atto di accusa. Ha fatto intendere che se avessi accettato, lei sarebbe stata propensa a concedermi una riduzione della cauzione.»

Pellam annuiva. «Una strategia legale chiamata menzogna.»

«Ah, niente di nuovo. Ma la cosa più triste è che ha rinviato finché il ragazzino non è morto. Per mettere Ettie in una condizione sfavorevole alla richiesta di libertà su cauzione.»

E questi sono i nostri funzionari pubblici, pensò Pellam. *Che Dio li benedica.* Poi chiese: «Sapevi nulla della sua condanna?»

«No. Ettie non me ne ha mai parlato.»

«Neanche a me. È molto grave?»

«Be', non possono usarla contro di lei in tribunale. A meno che non salga sul banco dei testimoni, ma non glielo permetterò. È solo che...»

«È un problema», mormorò John.

Non era proprio la parola che intendeva Bailey, comunque ripeté: «È un problema».

Entrambi osservarono il palazzo nero e grigio del tribunale della contea. Intercettarono una tetra discussione tra un avvocato dal volto affilato vestito di scuro e il suo cliente grassottello e dall'aria avvilita. Naturalmente, lo sguardo di Pellam era concentrato sull'avvocato, quello di Bailey sul clien-

te. Due ufficiali giudiziari si sedettero accanto a loro e presero a mangiare tagliolini freddi con sesamo. Il tribunale era a tre isolati da Chinatown.

Ecco cos'era quell'odore, si disse Pellam. *Olio vegetale rifritto.*

«Sono in pena per Ettie, Louis. La puoi far mettere sotto custodia protettiva?»

«Nessuno mi farà alcun favore. Non prima di aver arrestato il piromane.»

Pellam tamburellò sul portafogli.

«Non ho contatti al Department of Corrections. Se c'è qualcosa che posso tentare, sarà alla vecchia maniera. Farò opposizione.»

«Lo puoi fare?»

«Non credo che ci cascheranno, ma posso provarci.» Scrutò uno stormo di piccioni che si buttavano frenetici su un pezzo di hot dog che un uomo d'affari aveva gettato a terra.

«Diciamo le cose come stanno», fece Bailey.

Pellam alzò il sopracciglio.

«La storia della cauzione ti ha buttato giù, vero? Eri piuttosto sconvolto.»

«Non voglio che Ettie passi altro tempo dentro.»

«Nemmeno io, ma non ne farei una tragedia.» Dopo un istante chiese: «Che cosa significa tutto questo?»

«Come?»

«Ti sto chiedendo che cosa ci fai qui, Pellam», disse Bailey.

«Si tratta di una donna imprigionata ingiustamente.»

«Come, diciamo, il venti per cento di quelli che sono al fresco.» Indicò con un cenno il Detention Center. «Nessuna novità. Ma tu perché giochi a fare il detective? Che posta hai in gioco?»

John guardò l'affollata Centre Street, verso i tribunali, i palazzi governativi... *La giustizia al lavoro.* Gli venne in mente un formicaio. Infine disse: «Se mettono dentro Ettie, il mio film non vale più niente. Tre mesi di lavoro buttati nel cesso. E vado sotto di trenta o quarantamila dollari».

L'avvocato annuì. Pellam immaginò che quella motivazione di natura economica non sarebbe stata del tutto gradita a Bailey che, oltre a ungere gli ingranaggi, era anche amico di Ettie. Comunque non aveva intenzione di raccontargli altro.

«Partirò con l'ordine di custodia protettiva», dichiarò Bailey. «Vuoi tornare con me in ufficio?»

«Non posso. Devo vedere una persona coinvolta nel caso.»

«Chi?»
«L'uomo peggiore di New York.»

Sette uomini lo fissavano, in silenzio.

Le magliette chiazzate di cenere di sigaretta. I capelli lunghi, intrisi di sporcizia e sudore. Il nero sotto le unghie da tagliare. A Pellam venne in mente un termine che, quando era adolescente, usavano per descrivere i tipi vestiti di pelle nera al liceo Walt Whitman di Simmons, New York. Li chiamavano *greasers.*

Una giovane donna sedeva sulle ginocchia di un tipo dal viso affilato e ossuto e dalle braccia lunghe e secche. Lui le diede una pacca sul sedere e la ragazza si alzò di scatto, ingrugnita. Poi prese la borsetta e se ne andò.

Pellam li osservò e tutti e sette ricambiarono l'occhiata. Uno di loro, magro e dai capelli ricci, quasi scimmiesco, rispose allo sguardo con un'espressione insieme acuta e pensosa.

Pellam decise che non era il caso di far finta di ordinare qualcosa al bar. Sapeva di avere un unico modo per affrontare la situazione e chiese all'uomo dal viso affilato: «Sei tu Jimmy Corcoran?»

Di tutte le cose che poteva dire, l'uomo gli rispose con quella che Pellam proprio non si aspettava: «Sei irlandese?»

In effetti, lo era. Per parte di padre. Ma che ne sapeva Corcoran? Era convinto che si vedesse di più l'altra ascendenza. Un ibrido riconducibile, almeno secondo le leggende di famiglia, a Wild Bill Hickock, il pistolero diventato *marshal* federale. Il suo albero genealogico comprendeva olandesi, inglesi, sioux o arapaho.

«Un po'», rispose Pellam.

«Okay, okay. Mi sembrava.»

«Ti vorrei parlare.»

Sul tavolo c'erano sette bicchieri e una selva di bottiglie di birra dal collo lungo, impossibili da contare.

Corcoran annuì, indicando un tavolo vuoto in un angolo del bar.

Pellam osservò il barista, un uomo con il raro talento di tener sotto controllo l'intero locale senza guardare veramente in faccia nessuno.

«Tu non sei un poliziotto», fece Corcoran, sedendosi. Non era una domanda. «Lo so. Ho una specie di sesto senso.»

«No, non lo sono.»

Corcoran ordinò a voce alta: «Un Bushy».

Un istante dopo comparvero una bottiglia di Bushmills e due bicchieri.

Dal lato opposto del locale sei manone afferravano la birra e riprendevano un'accesa conversazione che Pellam non udiva. Corcoran riempì i bicchieri. I due uomini brindarono con un suono sordo e bevvero insieme.

«Dunque tu sei l'uomo di Hollywood. Il regista.»

Naturalmente, le voci giravano.

Corcoran ridacchiò e ingurgitò un altro bicchiere. Pestava sul tavolo con le sue grosse mani, le dita distese, come un ottimo suonatore di *bodhran*, le percussioni irlandesi. «Allora, da dove vieni?» chiese.

«Dall'East Village. Io...»

«Da che posto vieni, *dell'Irlanda*?» specificò.

«Io sono di qui», fece Pellam. «Mio padre era di Dublino.»

Corcoran stoppò le percussioni. Inarcò teatralmente il sopracciglio. «Io sono di Londonderry. Lo sai che cosa vuol dire questo, tra me e te?»

«Che siamo acerrimi nemici. Allora, se sai chi sono sai anche che cosa voglio.»

«Acerrimi nemici? Fai presto, eh? Be', non so *esattamente* che cosa vuoi. So soltanto che stai girando un film da queste parti.»

«Dicono che sai tutto su Hell's Kitchen», fece Pellam.

Un uomo massiccio e dallo sguardo torvo lo fissò aggressivo dal tavolo d'angolo. Con le dita grassocce massaggiava il calcio nero di una pistola che gli sporgeva dalla cintura.

«So che sei il capo di una gang», continuò John.

«Una gang», ripeté Corcoran.

«O di un'associazione?»

«No, è una gang. Non abbiamo paura di dirlo. Vero, ragazzi?»

«*Yo*, Jimmy», fu l'unica risposta.

Corcoran era intento a maneggiare una scatoletta metallica, poi estrasse una presa di tabacco Copenhagen e se la ficcò in bocca, deformando ulteriormente il suo inquietante volto cavallino. «Dimmi... come ti sembra Hell's Kitchen?» domandò a Pellam.

In tutti quei mesi e con tutte le persone che aveva intervistato (almeno una trentina), nessuno gli aveva mai chiesto la sua opinione sul quartiere. Ci pensò un attimo, poi rispose: «È il primo quartiere che conosco che migliora, diventa più pulito e sicuro, ma lascia gli abitanti scontenti».

Corcoran annuì, con un sorriso di approvazione. «Dici bene, cazzo.» Il tavolo ricevette un'altra botta e l'uomo si versò un altro goccio. «Prendi altro whisky irlandese.» Guardò fuori dalla finestra e il suo volto ossuto si fece malinconico. «Dici bene, amico. Hell's Kitchen non è più come una

volta, questo è sicuro. Mio padre è venuto dal mare, negli anni Quaranta. 'Venire dal mare', si diceva proprio così. Ed era un periodo di merda per trovare lavoro. Allora si cercava al porto. Adesso è diventato un posto turistico del cazzo, ma a quei tempi approdavano grandi navi, da carico e con i passeggeri. Solo che per avere un lavoro dovevi pagare i boss. Bustarelle, intendo. E belle grosse. Mio padre non è riuscito a trovare un lavoro sindacale. Così lavorava in nero, alla giornata. Parlava sempre dei Troubles, di Belfast e di Londonderry. Di tutta quella roba di politica, sai. A me non interessa. Tuo padre era un repubblicano, era nel Sinn Féin? O era un lealista?»

«Non ho idea.»

«Che cosa ne pensi dell'indipendenza?»

«Per me è fondamentale. Il lavoro da impiegato lo fuggo come la peste.»

Corcoran rise. «Una volta sono stato alla prigione di Kilmainhan. Sai dov'è?»

«Dove hanno impiccato i dissidenti della Sollevazione di Pasqua.»

«Era strano essere lì, mi capirai. Calpestare le loro stesse pietre. Ho pianto. Non mi vergogno a dirlo.» Corcoran sorrise debolmente, scosse la testa. Sorseggiò il whisky e tornò ad appoggiarsi alla sedia.

Fu il semplice istinto che permise a Pellam di salvarsi i polsi.

Corcoran balzò in piedi, afferrò una sedia e la sbatté contro il piano del tavolo con una traiettoria simile a un arco sibilante, mentre Pellam si appiattiva contro la parete.

«Bastardo!» urlò. «Bastardo succhiacazzi!» Sbatté nuovamente la sedia contro il tavolo. La gamba cozzò contro il piano di rovere e si schiantò con il tonfo di due spari. L'aria si riempì di schegge di vetro e di una foschia che sapeva di whisky.

«Vieni qui, a casa *mia*, a spiarmi...» Le parole erano distorte dalla rabbia. «Vuoi rubarmi i miei fottuti segreti, zingaro del cazzo...»

Pellam incrociò le braccia. Non si mosse. Guardò Corcoran negli occhi, tranquillo.

«Ehi, Jimmy, calmati...» Una voce da un angolo. Era l'uomo che Pellam aveva notato all'ingresso, il più piccolo del gruppo. Lo scimpanzé.

«Jimmy...»

«È il whisky a parlare», suggerì l'uomo.

«Senti, mister, forse è meglio che...» esordì un altro.

Ma Corcoran li ignorò. «Sei venuto nel mio quartiere e nella *mia* fottuta casa a farmi domande. Me l'hanno detto quello che facevi. Lo so. Io so tut-

to. C'è qualcosa di male? E tu che cazzo di figlio di puttana sei? Sono i bastardi come te che hanno rovinato questo posto. Tu hai sputtanato Hell's Kitchen. C'eravamo prima noi, poi siete arrivati voi coglioni con quelle telecamere a studiarci come se fossimo dei fottuti insetti.»

Pellam si alzò e si tolse le schegge di vetro dalla maglietta.

Un altro colpo violento e Corcoran spaccò ciò che restava della gamba della sedia. Si protese in avanti e gridò: «Chi ti ha dato il permesso?»

«Non ha fatto niente di male, Jimmy», disse calmo lo scimpanzé. «Ne sono certo. Ha solo fatto qualche domanda, ecco tutto.»

«Chi ti ha dato il permesso?» strepitava Corcoran. Lanciò un'altra sedia attraverso la stanza. Il barista si accorse che c'erano altri bicchieri da pulire d'urgenza.

«Beviti qualcosa, Jimmy», propose qualcuno. «Stai tranquillo.»

«E voi chiudete il becco, zingari succhiacazzi!» La pistola comparve tra le mani di Corcoran, simile a un nero serpente pronto all'attacco.

Al tavolo calò il silenzio. Nessuno si mosse. Era come se i loro corpi fossero in qualche modo incatenati al grilletto.

«Su, Jimmy, avanti», sussurrò lo scimpanzé. «Ora siediti. E non fare idiozie.»

Corcoran raccolse un bicchiere da terra, andò verso il bar e afferrò un'altra bottiglia. Lo sbatté davanti a Pellam e lo riempì fino all'orlo di Bushmills. Poi grugnì incollerito: «Ora lui si berrà un bicchiere con me e mi chiederà scusa. Se lo farà, lo lascerò andare».

Pellam alzò le mani e sorrise gioviale. «Okay. Ma prendo una bibita.»

Proprio come ne *Il cavaliere della valle solitaria*, dove Alan Ladd ordina una bibita per Joey. Pellam andava pazzo per quel film. L'aveva visto una ventina di volte. I suoi compagni di scuola volevano essere Mickey Mande, lui sognava di diventare George Stevens, il regista.

«Una bibita?» mormorò Corcoran.

«Sì, una Pepsi. Anzi, una Pepsi light.»

Il barista andò verso il frigorifero. Corcoran girò su se stesso e puntò la pistola contro l'individuo, terrorizzato. «Non ci provare. Questo finocchio beve whisky e...»

Tutto divenne sfocato. All'improvviso Corcoran si trovò a terra, a faccia in giù, il braccio destro disteso, e Pellam che gli stringeva il polso con cui impugnava la pistola.

Dannazione, niente male. Pellam non era certo di ricordarsi la mossa. Ma gli era uscita decisamente bene. Era una reminiscenza di quindici anni

prima, quando faceva lo stuntman in scene di combattimento di film ambientati in Indocina. Aveva imparato alcuni trucchi di arti marziali dal coreografo delle scene d'azione.

John liberò la pistola dalla presa dell'irlandese e la puntò contro i sei energumeni, senza lasciar andare il polso di Corcoran.

Nessuno si mosse.

«Figlio di puttana», sibilò l'uomo.

Pellam strinse più forte.

«Oh, cazzo. Sei morto, amico, sei...»

Strinse ancora di più.

«Va bene, bastardo. Va bene!»

Pellam lasciò andare il polso e premette la canna della pistola contro la fronte di Corcoran. «Certo che hai una bella fama. Il re di Hell's Kitchen, eh? Quello che sa ogni cosa. Allora adesso sai che ti sto per offrire cinquecento dollari per scoprire chi ha incendiato il palazzo sulla 36th Street. Ecco perché sono venuto qui. E che cosa ci ho trovato? Una gara a chi piscia più lungo e un ragazzino che non si fa il bagno.» Puntò la pistola contro lo scimpanzé, che alzò le mani. John gli disse: «Per cortesia, ora mi puoi prendere quella Pepsi?»

L'uomo esitò, poi si diresse verso il bancone. Il barista era ricomparso e sembrava un moribondo. Guardò Corcoran che, paonazzo, abbaiò: «Dagli quella fottuta bibita, testa di cazzo».

L'uomo, con voce tremula, disse: «Io... ehm... il fatto è che... non abbiamo...»

«Una Coca va benissimo», dichiarò Pellam, puntando la Smith & Wesson contro il grassone seduto al tavolo. «Soltanto, ti spiace gettare quella roba a terra?»

«Obbedisci», grugnì Corcoran.

La pistola cadde sul pavimento. Pellam la spinse in un angolo con un calcio.

Il barista chiese balbettando: «Voleva la light, vero, signore?»

«È uguale.»

«Sissignore.» Il barista aprì la lattina, che quasi gli cadde di mano. Lo scimpanzé versò la bibita in un bicchiere con gesto sicuro e lo portò a Pellam.

«Grazie.» John bevve e posò il bicchiere vuoto sul tavolo, indietreggiò verso la porta e si asciugò il viso con il tovagliolino ricevuto assieme alla bevanda.

Corcoran si alzò in piedi e tornò al tavolo, dando la schiena a Pellam. L'irlandese allampanato si sedette, afferrò una Bud e cominciò a parlare come una macchinetta, tentando di fare buon viso a cattivo gioco. Dava colpi con la bottiglia per sottolineare le sue parole, impegnandosi in una colorita conferenza sulla Sollevazione di Pasqua, sui Black'n'Tans e sullo sciopero della fame dell'81, il tutto facendo finta che Pellam se ne fosse andato.

Pellam scaricò la pistola. I proiettili li gettò in una vaschetta del ghiaccio sotto il bancone, l'arma in un'altra vaschetta. Poi uscì in strada, sotto il sole cocente.

Pensava: *Ecco New York ad agosto, amici.*

13

Si trovava nell'orribile parcheggio di cemento di fronte al Javits Center. Pellam si chiese se l'uomo si sarebbe presentato oppure no.

E soprattutto, se sì, gli avrebbe sparato?

Osservò quella zona di Hell's Kitchen, in cui nemmeno il sole accecante riusciva a cancellare lo squallore. Lì, in quell'avvallamento tra il Javits Center e l'*Intrepid*, la torreggiante portaerei grigia trasformata in museo della guerra galleggiante, c'erano terreni incolti ed edifici a un piano abbandonati da tempo o bruciati, un cimitero di auto sfasciate, recinzioni in filo spinato, erbaccia, vecchie caldaie e macchinari industriali arrugginiti.

Dopo dieci minuti che fissava come ipnotizzato il traffico delle chiatte sull'Hudson, sentì una voce allegra esclamare: «Ehi, fottuto bastardo!»

Be', l'uomo *si era* presentato.

E senza sparargli. Almeno finora.

Gli veniva incontro, l'immagine distorta dal calore che saliva dal cemento. Nonostante la temperatura, continuava a indossare quella lunga giacca di pelle. E continuava a sembrare una scimmia.

Si tolse la sigaretta che aveva tra le labbra e borbottò: «Jacko Drugh».

«John Pellam.»

Si strinsero la mano. «Sei uno con le palle, Pellam, per farmi dei segnali proprio sotto il naso di Jimmy C.» Lo disse con l'entusiasmo dei perdenti nati.

Drugh era esattamente il tipo di pesce che sperava abboccasse al 488 Bar and Grill. L'obiettivo di Pellam nel recarsi lì non era quello di ottenere informazioni *da* Jimmy Corcoran, rivelatosi il furbetto insignificante che si

aspettava, se non pure psicopatico. No, a lui interessava un tipo disposto a fare la spia. «Mi sembri uno di cui mi posso fidare.»

Leggi: *che posso comprare.*

«Ah, sicuro. Di Jacko ti puoi fidare. Ma fino a un certo punto, amico. Fino a un certo punto.»

John sorrise debolmente. E gli porse cinquecento dollari, la somma pattuita che Pellam aveva dichiarato di voler offrire al bar. Nel consegnargli la bibita, Drugh gli aveva allungato anche un fazzolettino umido con su scritto il nome di quel parcheggio.

Drugh non controllò i soldi. Si infilò il rotolo in tasca con l'aria di uno che imbroglia di rado, se non mai.

«Allora, il tuo capo? Mi vuole far fuori?» chiese Pellam.

«E che ne so? In un qualsiasi altro momento, staresti già nuotando a Hell Gate in quattro diversi sacchetti della spazzatura. Ma ultimamente il vecchio J.C. non si mette troppo in gioco. Niente più pazzie come prima. Non mi chiedere perché. All'inizio credevo ci fosse di mezzo una donna, ma in genere Jimmy non va fuori per la fica. A meno che non si tratti di quella Katie che hai visto, quella con il culo da coniglietta. Per il resto, non saprei. Forse se n'è dimenticato. Speriamo. Lo dico per te. Se lui ti vuole morto, sei morto, niente da fare. Puoi lasciare lo stato, ecco. Nient'altro.»

Si sedettero su una panchina. Il calore l'aveva resa bollente. Pellam si mise sul bordo. Drugh finì la sigaretta e ne accese un'altra.

John attaccò: «Dunque il vero capo sei tu, giusto?»

Drugh alzò le spalle. «A volte.»

«Sei molto più duro di lui.»

Dallo sguardo basso e dal sorrisetto, Pellam arguì che tirava aria di ammutinamento tra le fila della gang. Era probabile che nel giro di sei mesi o Drugh o Corcoran sarebbero morti. Puntò sul secondo come sopravvissuto.

«Noi non abbiamo un boss dei boss e tutte quelle stronzate. Comunque sì, io sono il numero due. E spesso e volentieri sostituisco Jimmy. Specie quando va fuori di testa. Suo fratello è un peso piuma. Non è che l'ascensore si ferma a tutti i piani.» Drugh rifletté e aggiunse: «Ma io ci sto attento. So quando fermarmi. Vedi, Jimmy fa di continuo il coglione psicopatico. Però negli altri momenti si preoccupa della sua gente. E si è fatto un fottio di amici». Scrutò Pellam. «Non hai l'accento irlandese. Tu non vieni da lì.»

«No, sono nato qua.»

«Conosci l'Emerald Underground?»

«No.»

«Vedi, la gente arriva dall'Irlanda e c'è questa rete di conoscenze che le dà una mano a inserirsi. Jimmy si sbatte un sacco per loro. Gli trova un lavoro e una casa quando sono ancora in coda all'ufficio immigrazione. Gli uomini come muratori, le ragazze in bar o ristoranti. E guadagnano anche bene. Combina matrimoni per i permessi di soggiorno, presta denaro.»

«E intanto ne trattiene una parte per sé.»

«Be', Jimmy è un uomo d'affari, no?» Drugh fissava la costruzione nera del Javits Center, spaziosa e funzionale. Sembrava ancora impacchettata. Rise e gli venne da tossire. Si ricordò che era ora di accendere un'altra sigaretta e lo fece. «Davvero stai girando un film?»

«Già.»

«Non ho mai conosciuto nessuno che li faceva. Mi piacciono i film. Hai visto *Stato di grazia*?»

«Quello con Sean Penn e Gary Oldman. E con Ed Harris. Gran film.»

«Parlava di noi», dichiarò con orgoglio.

«Chi faceva la tua parte?» domandò Pellam, per scherzo. La pellicola parlava di una gang di Hell's Kitchen, ma la storia era inventata.

«Un tipo che non avevo mai sentito», rispose Drugh, dannatamente serio.

Seguì un attimo di silenzio. Poi entrambi si resero conto che il momento dei convenevoli era finito. Era ora di parlare di affari. Pellam abbassò la voce. «Okay, l'incendio sulla 36th Street. Gira voce che dietro ci sia Jimmy.» Si ricordò di quello che gli aveva riferito Ramirez.

«Jimmy?» chiese Drugh. «Chi ti ha detto questa stronzata? No. Lui non brucia i vecchi palazzi.»

«Ho sentito che là ci viveva una testimone. E che Jimmy voleva farla fuori per aver parlato.»

Drugh fece un cenno negativo con il capo. «Ah, quello? Vuoi dire di quando Spear Driscoe ha spaccato il muso a Bobby Frink. Quella cazzo di *latina* l'ha visto. Carmella Ramirez, vero? Be', è vero che era una testimone ed è vero che ha parlato. Ma Driscoe era così sbronzo che un sabato sera ha fatto fuori Bobby di fronte a un ristorante. C'erano tipo una *decina* di testimoni. Anche se la *latina* non apriva bocca, non c'era santo, Spear ci finiva lo stesso dieci-quindici anni ad Attica, a tener compagnia ai suoi amici negri.»

Pellam improvvisò: «Però ho sentito che tempo fa Corcoran aveva già dato fuoco a dei palazzi».

«Sì. Ma non a quelli vecchi. Ai *nuovi*. Lo facciamo tutti. Cazzo, loro ci

tolgono le nostre case, che cosa si aspettano? Noi e i Cubano Lords abbiamo buttato le bombe contro quel nuovo palazzo, quello di uffici sulla 50th.»

«Anche Ramirez?»

«Certo. È l'unica cosa su cui andiamo d'accordo. C'ero anch'io, amico. Oh, Jacko lancia dei cocktail davvero speciali. Però, vedi, è giusto così.» Drugh parlava con sincerità. «Noi avevamo tutta la parte ovest. Dalla 23rd alla 57th. Era tutta *nostra.* Amico, ora non abbiamo più niente. L'unica cosa che ci resta è difendere le nostre case. Dai *latinos*, dai negri e da quei bastardi delle agenzie immobiliari. Da quelli che stanno a est della 8th.» Drugh tirò una lunga boccata di sigaretta. «No, no, non è stato Jimmy a dare fuoco a quel palazzo. *Lo so.*»

«Come fai a esserne così sicuro?»

«Jacko lo sa. Vedi, J.C. ha una roba per le mani.»

«Una roba?»

Drugh spiegò che Jimmy Corcoran e il fratello avevano acquistato alcune proprietà ed erano coinvolti in un grosso affare. «Roba da tirarci su un milione di dollari o giù di lì. L'ultima cosa che gli passa per la testa è attirare l'attenzione su Hell's Kitchen bruciando palazzi. J.C. è pronto a far fuori tutti quelli che incendiano case nel quartiere. Lui e Tom, cioè suo fratello, non vogliono... sai, uhm...» Non gli veniva la parola.

John gli venne in soccorso.

«Esatto. Non vogliono seccature.»

Pellam si sentiva di credere a Drugh. Disse: «Ammettiamo che non sia stato Jimmy, Chi può essere stato?»

«Oh, non hai sentito? Ma dove vivi? Hanno arrestato quella vecchia negra.»

«Per un momento, dimenticatela. Altre voci?»

«Be', certo, voci ne corrono. Jacko gira e di cose ne sente.»

«Tipo?»

«Tipo quello strano ragazzo. Tu lo paghi e lui ti brucia qualunque cosa... una chiesa, una scuola, non gliene frega niente. Donne, bambini, per lui è lo stesso, sai? Qualche settimana fa bazzicava sulla 36th.»

Pellam assentì. «Ne ho sentito parlare. Sai chi è?»

«No.»

Scoraggiato, Pellam chiese: «Sto cercando anche un altro ragazzo. Biondo. Sui diciassette, diciotto. Uno che batte. Si fa chiamare Alex, ma non è il suo vero nome. Ti dice qualcosa?»

«Come lui ce ne potrebbero essere mille.» Drugh strizzò i suoi occhi precocemente invecchiati e fissò la pianura del New Jersey all'orizzonte. «Ascolta Jacko. È stato Ramirez. Hector, quel fottuto *latino.* Garantito.»

«Ma sua zia viveva lì.»

«Oh, magari aveva in mente di traslocare. O meglio ancora, la volevano sfrattare. I *latinos* di merda non pagano mai l'affitto. È risaputo. Ci scommetto che le aveva già trovato un posto migliore.»

Ha ragione, si disse Pellam. *Ramirez gliel'aveva trovato.*

«Lo so che è stato lui. Sai, Ramirez ha stanato Johnny O'Neil.»

«E chi è?»

«Un tipo che con cui a volte siamo in affari. Johnny affitta appartamenti e negozi in città.» Drugh abbassò la voce. «Mi segui?»

«Be', fino qui, affitto, appartamenti compresi, sì.»

«Ssst, amico. Jacko te lo dice in confidenza»

«Fidati.»

«O'Neil commercia pistole, sai? E aveva un appartamento in quel palazzo.» Indicò lo stabile di Ettie. «Oh, già, amico. Un posto sicuro.» Lo disse come se ogni newyorchese avesse dovuto averne uno.

A Pellam tornarono in mente le pistole bruciate che i vigili del fuoco avevano trovato nel seminterrato.

«L'altro giorno Ramirez ha beccato uno dei camion di O'Neil e gli ha ficcato in bocca una Glock. Gli ha ordinato di portar fuori le armi da quella zona di Hell's Kitchen.»

«E O'Neil cos'ha detto?»

«Che cos'ha detto? Ha risposto: 'Sissignore, *latino* di merda. La pianto qui'. Tu che cosa avresti detto con una Gioele da nove millimetri tra i denti? Così ci scommetto che Ramirez ha sentito delle pistole da sua zia, ha fatto una pazzia e ha arruolato quel tipo fuori di testa per far saltare il palazzo.»

John scosse il capo. Dunque Ramirez non gli aveva raccontato tutta la storia. «Mi fai un favore? Informati su Alex. Devo trovarlo.»

«Oh, Jacko terrà gli occhi ben aperti. Chiederò in giro. La gente con me parla. E se c'è qualcosa per me, so fare le domande giuste.»

Pellam fece per prendere di nuovo il portafoglio.

Ma Drugh fece cenno di no. Il giovanotto sembrava imbarazzato. «No, no, non mi riferivo a quello. Mi hai già pagato. Volevo dire, quando fai quel tuo film, ricordati di me, eh? Chiama Jacko. Hanno girato quel film, *Stato di grazia*, e non mi hanno detto niente. Voglio dire, devono esserci

delle leggi che impediscono di usare la tua vita senza chiederti nulla. Insomma, cazzo, non è che volevo diventare una star o chissà che. Volevo soltanto comparirci, in quel fottuto film. Sarei stato bravo. Sicuro.»

Pellam fece il possibile per non mettersi a ridere mentre diceva: «Se mai facessimo un casting, ti chiamerò, Jacko. Contaci».

Ettie Washington guardò fuori dalla finestra del Women's Detention Center.

Era molto in alto rispetto alla sua testa e i vetri erano così sporchi che non ci si vedeva attraverso. Ma la luce era gradevole. Ripensò a Eddie Doyle, a come amavano uscire insieme e girare per il quartiere. Salutare i vicini. Anche al suo secondo marito, Harold Washington, piaceva stare fuori, sebbene fosse un pantofolaio. Entrambi, quando lui era a casa e più o meno sobrio, si sedevano sui gradini e si bevevano una bottiglia. Tuttavia, da quando viveva da sola, Ettie aveva scoperto il piacere di una buona sedia a dondolo e di una finestra. Una gioia che ora sembrava svanita per sempre.

Errori... Ripensò agli errori commessi nella sua vita. E ai segreti, alle bugie... Alcune importanti, altre meno. Rifletté su come pian piano le cose cattive che fai lo diventano ancora di più. E come le cose buone che tenti di fare si dissolvono.

E pensò alla faccia di Pellam quando quella troia in tribunale aveva tirato fuori la sua precedente condanna. Si domandò se sarebbe ancora tornato a trovarla. Sentiva di no. Perché avrebbe dovuto? Oh, quel pensiero la lacerava. Provava solo dolore, ma non se ne stupiva. Già lo sapeva che lui se ne sarebbe andato dalla sua vita. Era un uomo, e gli uomini se ne andavano. Non importa se sono padri, fratelli o mariti. Se ne andavano comunque.

Dei passi risuonarono alle sue spalle.

«Mamma», disse Hatake Imaham melliflua, «come ti senti? Stai meglio?»

Ettie si voltò.

Dietro il donnone c'erano molte detenute. E avanzavano lentamente verso di lei. Altre sei si trovavano al lato opposto della cella e guardavano fuori, in corridoio. Ettie si chiese perché mai fossero schierate in quel modo. Poi comprese che era per impedire alla guardia la visuale dell'interno della cella.

Si sentì attanagliare da una sensazione di gelo. Come quella volta che le si erano presentati alla porta due poliziotti, con il volto a lutto, domandan-

dole se Billy Washington fosse suo figlio. Potevano entrare? Le dovevano parlare un momento.

Hatake continuò tranquilla. «Ti senti bene?»

«Sì, sto bene», rispose Ettie, mentre il suo sguardo vagava a disagio da una donna all'altra.

«Immagino che starai meglio del ragazzo, mamma.»

«Quale ragazzo?»

«Il ragazzino che hai ammazzato, Juan Torres.»

«Non sono stata io», sussurrò Ettie. Arretrò, le spalle al muro. «No, non sono stata io.»

Lanciò un'altra occhiata in direzione della porta: era del tutto nascosta dalla fila di detenute.

«*Lo so* che sei stata tu, puttana. Hai ammazzato quel ragazzino.»

«Non è vero!»

«Occhio per occhio.» Il donnone si fece più vicino. Aveva in mano un accendino. E ce l'aveva anche quella accanto a lei, Dannette. Dove li avevano presi? Poi capì. La ragazza si era fatta arrestare apposta un'altra volta per portarli dentro.

Hatake si avvicinò.

Ettie si spostò, poi balzò fulminea in avanti, agitando il gesso contro la faccia di Hatake. La colpì al naso con un rumore sordo. La donna cadde all'indietro, strillando. Le altre trasalirono. Per un istante, nessuno si mosse.

Poi Ettie ispirò a fondo per chiamare aiuto e si ritrovò con in bocca il sapore acre della stoffa. Qualcuno le era arrivato da dietro e l'aveva imbavagliata. Hatake era di nuovo in piedi, il sangue che le colava dal naso, sulle labbra un sorriso crudele.

«E va bene, mamma, va bene.» Fece un cenno a Dannette, che accese una sigaretta e la infilò nella veste di Ettie. La vecchia tentò di farla uscire, ma altre due donne la tenevano ferma. Non poteva muoversi. La brace cominciava ad aggredire il vestito.

Hatake disse: «Non si fuma qui. È vietato, mamma. Può capitare un incidente. Magari dagli accendini esce del gas... che poi ti finisce addosso... Ti vanno a fuoco i capelli, la faccia. A volte muori, a volte no».

Hatake si fece più vicina ed Ettie avvertì lo spruzzo ghiacciato del butano sulle guance e i capelli. Chiuse gli occhi, tentando di liberarsi dalla stretta delle detenute.

«Faccio io», disse Hatake secca, strappando l'accendino dalle mani di

Dannette. Borbottò qualcosa, ma Ettie non sentì altro oltre le proprie urla, e le preghiere. Si udì uno scatto e un sibilo mentre il donnone avanzava, avanzava, stringendo l'accendino come fosse una lanterna.

14

Un film con una star spacca.

Spaccare.

Il classico e osannato verbo hollywoodiano significava: «Costringere il maggior numero possibile di persone a sganciare i loro sudati quattrini il primo weekend in cui la pellicola esce nelle sale, così i manager delle compagnie cinematografiche non devono passare il lunedì a inventare delle scuse da raccontare a mogli, amanti, capi e giornalisti del *Daily Variety* spiegando perché hanno appena speso milioni di dollari altrui per un flop».

Un film con star di successo spacca.

Anche un soggetto fico spacca.

Oggi lo fanno anche gli effetti speciali, soprattutto se ci sono delle esplosioni.

Ma non esiste niente al mondo che possa far spaccare un documentario. I documentari possono essere istruttivi, commoventi o illuminanti. Possono rappresentare la più elevata forma di arte cinematografica. Ma non danno ciò che la gente cerca quando guarda un film.

Non appagano il bisogno di evasione né di intrattenimento.

Pellam passeggiava nel centro di Manhattan verso i fuligginosi palazzi del tribunale e del carcere, e rifletteva. Aveva girato quattro film indipendenti e tutti erano diventati *cult*, due avevano vinto l'Oscar. Si era laureato in cinematografia presso la New York University e l'UCLA. Aveva scritto dozzine di articoli per *Cineaste* e *Independent Film Monthly*, e sapeva recitare a memoria le battute di quasi tutti i film di Hitchcock. Le sue credenziali erano impeccabili.

Dei diciotto studi e compagnie di produzione a cui aveva proposto il documentario, tutti l'avevano respinto.

Oh, tutti avevano accolto *A ovest dell'8th Avenue: una storia orale di Hell's Kitchen* con parole di lode e di entusiasmo. Ma nessuno era pronto a scucire nemmeno un dollaro per finanziarlo.

Nel presentare il soggetto, Pellam aveva spiegato che il quartiere trasudava una straordinaria miscela di crimine, eroismo, corruzione, bellezza.

«Sono tutte parole già sentite, Pellam», gli aveva detto un amico, il vi-

cepresidente dello sviluppo alla Warner. «E le parole già sentite non fanno i bei film.»

Solo Alan Lefkowitz si era mostrato interessato, e non aveva la minima idea di quale fosse l'argomento della pellicola.

Nonostante tutto, Pellam nutriva grandi speranze e confidava che il film ottenesse una nomination all'Oscar. La sua fiducia gli derivava da un incontro avuto lo scorso giugno sulla 36th Street.

«Mi scusi», aveva domandato, «lei abita in questo stabile?»

«Sì, giovanotto», aveva risposto divertita l'anziana signora di colore, lo sguardo per nulla diffidente.

John aveva osservato la strada. «Questo è l'ultimo palazzo dell'isolato.»

«Una volta c'erano solo palazzi. Ho vissuto laggiù per quarant'anni, vede quel pezzo di terreno abbandonato? Là... Abito qui da... dunque... saranno più o meno cinque anni. Che ne dice? Quasi mezzo secolo passato nello stesso isolato. Dannazione, che pensiero spaventoso.»

«La sua famiglia ha vissuto in questo quartiere tutta la vita?»

La donna aveva posato a terra la borsa di plastica della spesa con dentro due lattine, due arance e una bottiglia da un litro e mezzo di vino. «Ci può scommettere. Mio nonno Ledbetter si trasferì qui da Raleigh nel 1862. Il suo treno arrivò alle dieci di sera, e quando uscì dalla stazione vide dozzine di quei ragazzi in un vicolo e disse: 'Oh, Signore, perché non siete a casa?' E loro risposero: 'Che cosa dici? Questa *è* la nostra casa. Vattene, vecchio'. Lui ci rimase così male per loro! Dormire fuori si diceva 'dormire sotto le stelle' e migliaia di bambini lo facevano. Non avevano un'altra casa.» Ettie parlava senza traccia di accento, con voce profonda e melodiosa. La voce di una cantante, come Pellam avrebbe scoperto più tardi.

«Era un bel palazzo?» le aveva chiesto, fissando il terreno pieno di erbacce dove una volta sembrava sorgesse il caseggiato della donna.

«Dove stavo prima? Quel rudere?» Scoppiò a ridere. «L'hanno buttata giù, quella bruttura! Però deve sapere una cosa interessante. O almeno credo che lo sia. Quando l'hanno abbattuto, si è lamentata un sacco di gente. Sa come sono quelli che protestano. 'Non toglieteci le nostre case', gridavano. 'Non toglieteci le nostre case.' Naturalmente non ho riconosciuto tanta gente del quartiere. Dovevano essere studenti che venivano da Morningside Heights o dal Village e che avevano fiutato una protesta interessante. Si immagina la scena? Tipi del genere. Comunque, avevo incontrato una donna che conoscevo molti anni prima. Parecchi. Era vicina ai novanta allora, ed era stata sposata con un uomo più vecchio che aveva una scuderia

e vendeva i cavalli all'esercito. Una volta Hell's Kitchen era la stalla di New York. C'è ancora il posto in cui tenevano le carrozze. Comunque, quella donna era nata nel palazzo che stavano buttando giù. Ineeda Jones, si chiamava. Non Anita, come penseresti. Ineeda. Ai-ni-da. Era un nome del sud, della Carolina. Aveva vissuto per anni ad Harlem, poi era tornata a Hell's Kitchen, ed era povera come me. Dalla culla alla tomba, dalla culla alla tomba. Senta, signore, senza offesa, ma mi può dire che cosa esattamente la fa ridere?»

«Posso chiederle come si chiama?»

«Ettie Washington.»

«Be', signora Washington, io sono John Pellam. Le piacerebbe comparire in un film?»

«Un film? Diamine. Senta, perché non viene un attimo su? Le offro del vino.»

L'intervista era cominciata la settimana successiva. Pellam saliva al suo appartamento al quinto piano, accendeva il registratore e la lasciava parlare.

Ed Ettie parlava. Della famiglia, dell'infanzia, della sua vita.

All'età di sei anni. Seduta accanto alla finestra su un brandello di tappeto rubato ai grandi magazzini Sears Roebuck, mentre ascoltava la madre e la nonna che si scambiavano storie su Hell's Kitchen a cavallo del secolo, su Owney Madden, sui Gophers, la più famosa gang della città.

«... mio nonno Ledbetter parlava usando parecchio slang che da giovane aveva imparato per strada. I poliziotti li chiamava 'cagnacci'. Un 'piatto' era un uomo che potevi fregare, come quando giochi a carte. La 'rovina blu' era il gin. E le 'patatine' i soldi. Mio fratello Ben rideva e diceva: 'Nonno, nessuno parla più così adesso'. Ma non era vero. Nonno diceva sempre 'tana' per indicare il posto dove vivi, casa tua, insomma. E oggi si usa di nuovo.»

Ettie a dieci anni, alle prese con il suo primo lavoro, a spazzare segatura e incartare la carne in una macelleria.

A dodici, a scuola. Le piaceva la matematica, un po' meno l'inglese, comunque prendeva spesso ottimi voti. Rubava gli avanzi dei ristoranti per pranzo. Quando il bisogno di soldi era divenuto più forte di quello della cultura, i suoi compagni si erano eclissati.

Quattordici anni, la sua amata e temuta nonna Ledbetter moriva seduta sul divano vicino a Ettie. Era una calda domenica pomeriggio, una settimana prima del suo novantanovesimo compleanno.

Quindici anni. Ettie finalmente lasciava la scuola e prendeva venti cent all'ora per affilare coltelli e scalpelli in una fabbrica di cartone, facendoli passare su una lunga striscia di cuoio. Qualcuno le dava qualche soldo in più perché si era accorto che lavorava duro. Altri la chiamavano in magazzino e le toccavano il seno, raccomandandosi di non dirlo a nessuno. Uno la toccò in mezzo alle gambe e, prima che potesse raccomandarsi di non dirlo, si ritrovò con il suo stesso coltello piantato nella coscia. Venne medicato ed ebbe un giorno di ferie pagato. Ettie fu licenziata.

A diciassette anni, si infilava nei locali sulla 52nd Street per ascoltare Bessie Smith.

«... Non c'erano molti divertimenti a Hell's Kitchen. Ma se mamma e papà rimediavano uno o due dollari in più, andavano al Bowery nell'East Side. Là c'erano quelli che chiamavano 'musei', ma non erano come pensi. Erano delle gallerie con spettacoli da circo, varietà, ballerini. Vaudeville. Quando volevano davvero divertirsi, mamma e papà andavano da Marshall sulla 53rd. Non ne avrai mai sentito parlare, era un albergo e un night per gente di colore. Quel posto sì che era il massimo, non lo superava nessuno. Ada Overton Walker aveva cantato lì. E anche Will Dixon.»

Trentotto anni. Con un decennio di cabaret alle spalle, la sua carriera di cantante era agli sgoccioli. Ettie si innamorò di un affascinante irlandese, Billy Doyle, un *tombeur de femmes* che doveva avere una fedina penale poco pulita. Pellam stava ancora aspettando di sapere la fine di quella storia.

A quarantadue anni il matrimonio fallì. Ettie sognava di tornare a cantare, era inquieta. Anche Billy lo era. Voleva affermarsi, era alla ricerca del proprio posto nel mondo. Infine le disse che se ne voleva andare a cercare un lavoro migliore e che poi avrebbe chiamato anche lei. Naturalmente non fece mai più ritorno, spezzandole il cuore. L'unica notizia che Ettie ricevette furono le due righe sulla sentenza di divorzio del Nevada.

A quarantaquattro anni sposò Harold Washington che qualche anno dopo morì ubriaco nell'Hudson. Sotto molti aspetti era un brav'uomo, un gran lavoratore, tuttavia lasciò molti debiti, troppi per un tipo che non aveva mai scommesso alle corse.

Nastro dopo nastro le storie si accumulavano. Cinque, dieci, venti ore di registrazione.

«*Non posso* credere che ti interessi davvero tutta questa roba», aveva detto Ettie a Pellam.

«Vai avanti, Ettie. Il nastro sta girando.»

John aveva deciso di intervistare altri abitanti di quell'infame quartiere. E con qualcuno l'aveva fatto. Ma Ettie Washington continuava a restare la protagonista del film. Billy Doyle, i Ledbetter, i Wilkes, i Washington, il proibizionismo, i sindacati, le gang, le epidemie, la Grande Depressione, la seconda guerra mondiale, i recinti per il bestiame, le navi transoceaniche, gli appartamenti, i proprietari terrieri... Il nastro stava girando per Ettie. E non si sarebbe fermato.

Fino al suo arresto per omicidio e incendio doloso.

Ora, in quell'afoso pomeriggio, una guardia in uniforme porse a Pellam un pass e lo guidò per l'umido corridoio dove l'odore di disinfettante faceva a gara con quello di urina. Attraversò il metal detector ed entrò nella sala visite.

Quel giorno il Detention Center era in stato di caos. Si percepivano urla in lontananza. E voci lamentose.

«*Me duele la garganta!*»

«*Yo*, puttana...»

«*Estoy enferma!*»

«*Yo*, puttana, adesso vengo lì e ti zittisco io per bene.»

Cinque minuti dopo la porta di metallo verde si aprì con uno scricchiolio. Entrò una guardia, guardò Pellam. «Lei è qui per la Washington? Non c'è.»

Pellam chiese dov'era.

«Meglio che vada al primo piano.»

«Sta bene?»

«Primo piano.»

«Non mi ha risposto.»

La guardia se n'era già andata.

John percorse gli squallidi corridoi finché non raggiunse la nicchia scura in cui era diretto. Era altrettanto sporca, ma più fresca e tranquilla. Una guardia diede un'occhiata al suo pass e lo condusse attraverso un'altra porta. Lui entrò e, con sua sorpresa, vide Ettie seduta a un tavolo, le mani intrecciate. Aveva una benda sul viso.

«Ettie, che cosa è successo? Che ci fai quassù?»

«Sono in isolamento», mormorò. «Stavano per ammazzarmi.»

«Chi?»

«Delle ragazze. Nella cella di sotto. Hanno saputo che è morto il bambino dei Torres. Mi hanno fregata per bene. Credevo che fossero mie amiche, invece stavano complottando per uccidermi. Louis ha ottenuto una

specie di ordine dal tribunale o non so che per farmi spostare. Le guardie sono arrivate proprio mentre le ragazze stavano per darmi fuoco. Mi hanno spruzzato della roba addosso e volevano bruciarmi la faccia, John. Quella roba mi ha fatto male alla pelle.»

«Adesso come stai?»

Ettie non rispose. Disse: «Oh, non credevo che quel ragazzino morisse. Mi è venuto un colpo. Poverino. Era tanto caro. Se fosse andato da sua nonna, sarebbe ancora vivo... Avevo pregato per lui. Davvero! E tu mi conosci... non sono una che perde il suo tempo con la religione».

Pellam posò la mano sul braccio sano della donna. Stava per dirle «Non ha sofferto», oppure «Se n'è andato in fretta», ma ovviamente non aveva idea di quanto il ragazzino avesse sofferto o quanto in fretta fosse morto.

Poi Ettie notò il suo sguardo triste. «Ti ho visto in tribunale. Quando hai sentito di quella volta che sono stata arrestata... Vuoi saperne di più, vero?»

«Che cos'è successo?»

«Ti ricordi di quando io e Priscilla Cabot lavoravamo in fabbrica? Quella di tessuti?»

«Ti avevano licenziata. Qualche anno fa.»

«Erano tempi grami per me, John. Mia sorella si era ammalata. E io non avevo un centesimo. Comunque, io, Priscilla e quell'uomo con cui lavoravamo siamo stati licenziati insieme. Lui ha avuto l'idea di far paura alla ditta per avere dei soldi. Pensavamo che ci spettassero, sai. Così mi sono unita a loro, dannazione. Non avrei mai dovuto. E in realtà non volevo. Per farla breve, hanno chiamato il padrone e gli hanno detto che se non pagava i suoi camion avrebbero avuto un incidente. In realtà non avevamo intenzione di fare niente. Almeno io. E non sapevo che avevano minacciato di bruciarli. Non sono stata io a telefonare, sono stati Priscilla e quell'uomo. Comunque, il padrone ha accettato, ma poi ha avvertito la polizia, siamo stati tutti arrestati e gli altri due hanno detto che era stata un'idea mia. Be', la polizia non ha creduto che fossi io la capobanda, però mi hanno arrestata e ho passato un po' di tempo in prigione. Non me ne vanto. Me ne vergogno parecchio... Mi dispiace, John. Non ti ho detto la verità. E avrei dovuto farlo.»

«Non sei tenuta a raccontarmi tutto di te.»

«No, John. Noi siamo anche amici. Non avrei dovuto mentirti. E nemmeno a Louis. Non mi è stato di molto aiuto in aula.»

Vicino a loro udirono delle risate isteriche, sempre più forti, finché non

si tramutarono in un urlo soffocato. Poi silenzio.

«Tu hai i tuoi segreti, io ho i miei», fece Pellam. «Anch'io non ti ho raccontato tutto.»

La donna lo guardò attenta. La città rende l'occhio lesto. «Che cosa, John?»

Lui era combattuto.

«C'è qualcosa che vuoi dirmi, vero?» chiese lei.

«Omicidio colposo», disse infine Pellam.

«Come?»

«Sono stato dentro per omicidio colposo.»

Lo sguardo di Ettie divenne fisso. Era una storia che Pellam non desiderava raccontare, né aveva voglia di rivivere. Però pensò che fosse importante condividerla con lei. E così fece. Riguardava la star del suo ultimo film, quello mai finito: *Central Standard Time.* (Le quattro bobine giacevano ora nel suo attico in California.) Quel simpaticissimo pazzo fuori di testa di Tommy Bernstein. Ancora sei scene da girare, più quattro con la controfigura per la seconda unità. Una settimana. Solo una settimana.

Dammi solo un attimo, John. Il tempo di riprendermi.

Ma Pellam non gli aveva dato un attimo. Gli aveva concesso molto di più e l'uomo era rimasto nel suo stato di frenesia indotto dalla cocaina per due giorni di fila. Imprecava, rideva, beveva, vomitava. Era morto di infarto sul set. E il procuratore distrettuale di Los Angeles aveva deciso di prendersela con Pellam, che gli aveva fornito la cocaina. Era colpevole, aveva asserito il procuratore, e la giuria aveva confermato il verdetto, il che gli aveva fruttato la condanna e un soggiorno a San Quintino.

«Mi dispiace, John.» La donna rise. «Non è buffo? Io, te e Billy Doyle. Tre avanzi di galera.» Aguzzò lo sguardo. «Sai chi mi ricordi? Mio figlio James.»

Pellam aveva visto alcune fotografie del giovanotto. Era il primogenito di Ettie, l'unico avuto da Doyle. In foto aveva sui vent'anni, era pallido come il padre e affascinante. Magro. James aveva abbandonato la scuola molti anni prima e se n'era andato a ovest in cerca di fortuna. Le ultime sue notizie consistevano in una cartolina su cui aveva scritto che voleva lavorare nel campo dell'ambientalismo.

Risaliva a dieci anni prima.

La guardia gettò uno sguardo all'orologio e Pellam mormorò: «Non abbiamo più molto tempo. Devo farti qualche domanda. La polizza che sostengono tu abbia acquistato reca il tuo numero di conto e la tua firma.

Come hanno fatto a procurarseli?»

«Il mio numero di conto? Be', non ne ho idea. Non ce l'ha nessuno, che io sappia.»

«Ultimamente hai perso degli assegni?»

«No.»

«A chi hai fatto degli assegni?»

«Non so... Pago le bollette come tutti quanti. Me l'ha insegnato mia mamma. 'Non lasciar mai scadere le cose', mi diceva sempre. 'Paga in tempo. Se hai i soldi.'»

«Hai firmato assegni a qualcuno a cui di solito non li firmi?»

«No, non che mi ricordi. Oh, aspetta. Qualche mese fa ho dovuto restituire dei soldi al governo. Per errore mi hanno pagato troppa previdenza sociale. Trecento dollari in più. Me n'ero accorta, ma li avevo tenuti lo stesso. Lo hanno scoperto e me li hanno chiesti indietro. Per questo mi ero rivolta a Louis. Se n'è occupato lui al posto mio. Dovevo pagare solo la metà di quanto mi avevano richiesto. Gli ho dato un assegno e lui gliel'ha spedito assieme a quel modulo. Senti, non è che forse il governo mi vuole incastrare, John? Magari la previdenza sociale e la polizia lavorano insieme.»

Quell'assurda idea di cospirazione mise Pellam a disagio. Ma lasciò correre. Viste le circostanze, un po' di paranoia le era concessa.

«E gli esempi della tua calligrafia? Come possono esserseli procurati?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Ultimamente hai scritto delle lettere a qualcuno cui in genere non scrivi mai?»

«Lettere? Non me ne vengono in mente. Scrivo a Elizabeth e a volte mando cartoline a mia nipote a Fresno. Spedisco loro qualche dollaro per il compleanno. E basta.»

«Non è entrato nessuno nel tuo appartamento?»

«No. Sprango sempre porte e finestre. Sono brava in quello. A Hell's Kitchen devi stare in guardia. È la prima cosa che impari.» Ettie giocava con il gesso, ripercorreva con le dita la firma di Pellam.

Le risposte erano sensate, ma non inoppugnabili. Una giuria poteva ritenerle veritiere, oppure ambigue. Come per quasi tutto a Hell's Kitchen, John non sapeva a che cosa credere. Si infilò in tasca il taccuino e disse: «La faresti una cosa per me?»

«Farei qualunque cosa, John.»

«Raccontami com'è finita la storia di Billy Doyle.»

«Quale? Quella del suo arresto?»

«Proprio quella.»

«Va bene. Povero il mio Billy. Ecco cos'è successo. Ti ho detto che il suo scopo nella vita era possedere dei terreni. Quando passava davanti a un lotto o a un palazzo con un cartello con scritto 'in vendita', non poteva fare a meno di andare a vedere e poi chiamare il proprietario per chiedergli informazioni.»

Gli occhi di Ettie luccicavano. Quella era la sua abilità, pensò John: scegliere i ricordi e utilizzarli per narrare le sue storie. Anche lui non era immune al seducente richiamo dell'arte di raccontare; dopotutto, faceva il regista. La differenza era che le storie di Ettie erano vere e che lei non si aspettava nulla in cambio. Nessun giudizio positivo della critica. Nessuna percentuale sugli incassi.

«Ricordi che ti avevo parlato di mio fratello, Ben? Aveva più o meno l'età di Billy, forse un anno o due più giovane. Ben era andato da Billy e gli aveva detto di avere un'idea su come fare dei soldi per mezzo di un anticipo da versare per alcuni terreni, solo che aveva bisogno di un socio che gli desse una mano. Be', non era affatto un'idea. Era una truffa. Conosceva della gente al sindacato e aveva fatto dei finti contratti infilandoli tra gli altri quando non c'erano i capi. Ben aveva ascoltato troppe storie di nonno Ledbetter sui Gophers e sulle gang. Voleva diventare il membro di una banda davvero cattiva, ma a Hell's Kitchen non c'erano gang di gente di colore, come non ce ne sono ora. Però era molto orgoglioso di questa sua truffa. Ben non aveva mai detto a Billy del lato disonesto della faccenda. Lui pensava che si trattasse di contratti autentici e che loro ci avrebbero guadagnato una percentuale. Billy viveva pericolosamente, però non era stupido. Avrà anche truffato della gente, ma non i sindacati. Poi Lemmy Collins, il vicepresidente degli scaricatori di porto, si era accorto che mancavano dei soldi. Aveva pensato che fosse stato Ben. Sapeva che Billy era amico di Ben, ma pure che un irlandese non avrebbe mai rubato alla sua gente, mentre un nero avrebbe rubato agli irlandesi senza pensarci due volte. Così Lemmy era andato a far visita a mio fratello con altri due uomini e una mazza da baseball. Proprio mentre stavano per ammazzarlo di botte, avevano ricevuto una chiamata dal sindacato. Li aveva cercati la polizia. Pare che il mio Billy avesse confessato tutto. L'idea era stata sua. Se c'era coinvolta la polizia, Lemmy non avrebbe potuto ammazzare Ben, neanche volendo. Il sindacato ha riavuto indietro i soldi e Billy si è fatto un anno di carcere. Vedi, lui sapeva che se eri bianco e irlandese te la potevi cavare. Se avessero beccato Ben, sarebbe morto. Se non a Hell's Kitchen, di sicuro

a Sing Sing.»

«Si è preso la colpa al posto di un altro», osservò John.

«Al posto di mio fratello», precisò la donna.

Pellam aggiunse sottovoce: «L'ha fatto per te, lo sai».

«Lo so», rispose Ettie, malinconica. «Ma credo che gli anni lo avessero cambiato. Ho riavuto mio fratello, ma per colpa di quella storia credo di aver perso mio marito. È stato un anno dopo che era uscito dal carcere che sono tornata a casa una sera e ho trovato il biglietto.»

«Mi scusi, signore», disse la guardia, gentile. «Spiacente, il tempo è finito.»

Pellam fece un cenno d'assenso. «Ancora una cosa. Ehi, signora Washington, guardi in su.»

Si sentì uno scatto e poi il ronzio di un motorino.

Ettie strizzò gli occhi dinanzi al flash della Polaroid di Pellam.

«John, che cosa fai? Non voglio che mi ricordi conciata così. Almeno fammi mettere a posto i capelli.»

«Non è per me, Ettie. E poi tranquilla. I capelli ti stanno benissimo.»

15

Lefty si rifece vivo.

Pellam era in cucina, senza stivali, e ascoltava i messaggi, seduto sul ripiano in compensato che trasformava la vasca da bagno in tavolino. Si udirono un paio di clic mentre la chiamata veniva passata da un apparecchio all'altro. Infine la voce a macchinetta di Alan Lefkowitz gli annunciò di un party organizzato da Roger McKennah. Bastava che Pellam facesse il suo nome e sarebbe stato ammesso nel «Gotha degli uomini d'affari newyorchesi», battuta che il produttore recitò senza la dovuta ironia. In ogni caso, John spalancò gli occhi alla notizia e tirò un calcio contro il muro per spaventare un piccione appollaiato sul davanzale prima che si facesse strane idee. Il lungo messaggio proseguì con altri importanti dettagli, compreso l'abbigliamento da sfoggiare nel corso della serata.

Un'ora dopo Pellam uscì vestito in modo adeguato: indossava un paio di jeans neri nuovi e aveva lucidato i suoi stivali Nokona da cowboy. Si gettò nella calura soffocante e prese la metropolitana diretto al palazzo del Citicorp. Da lì raggiunse un indirizzo sulla 5th Avenue e spinse la porta girevole. Una volta entrato, nessuno poteva sapere se, diversamente dagli altri invitati, lui era arrivato in Bentley, Rolls Royce o, come i più poveri,

sull'imponente e solenne Lincoln Continental.

«Guarda, un altro.»

La donna parlava ansiosamente, mentre la folla all'ultimo piano del palazzo di cristallo mormorava, più stupita che spaventata.

«Oh, amico. Guarda là. Si vedono le fiamme.»

«Dove?»

«Là. Vedi?»

«Ronnie, vai a vedere se qualcuno ha una macchina fotografica. Joan, guarda!»

Pellam si avvicinò alla finestra, centottanta metri sopra il marciapiede su cui Cartier, Tiffany e Henri Bendel vendevano la loro mercanzia. Guardò verso ovest. *Un altro incendio*, notò disgustato. Un palazzo da qualche parte a Hell's Kitchen, a nord dell'isolato in cui stava Louis Bailey. A volte si vedeva una lingua di fiamme guizzare oltre una densa nube di fumo. Si innalzava fino a trecento metri nel cielo biancastro, poi si apriva come il fungo di una bomba atomica.

«Oh, Signore», sussurrò una donna. «È l'ospedale! Il Manhattan Hospital.»

Dov'erano stati curati lui ed Ettie, pensò Pellam. E dove era morto Juan Torres.

«Dici che è lui? *Dov'è* la macchina fotografica? Voglio fare una foto. Sai chi voglio dire? Quel folle, l'ho letto sul *Times* stamattina.»

«È il quinto? O il sesto?»

Le fiamme erano cresciute e ora si vedevano perfettamente.

Non si materializzò nessuna macchina fotografica e, cinque minuti dopo, l'incendio divenne parte del paesaggio. Gli invitati tornarono alla festa, da soli o in gruppetti di due o tre.

Pellam restò a osservare ancora un momento. Il silenzioso balletto di fiamme e la nube di fumo grigiastro si levavano su Manhattan.

«Ehi, come va?» La voce dell'uomo era vicina e aveva la tipica parlata di Long Island. «Sei vestito da artista. Sei un artista?»

John si voltò e si trovò davanti un giovanotto in smoking, muscoloso, vistosamente ubriaco.

«No.»

«Ah. Gran posto, eh?» Indicò con un gesto da sbronzo il salotto a soppalco nell'attico del palazzo di cristallo sulla 5th Avenue. «La casetta di Roger sospesa nel cielo.»

«Niente male.»

In quel momento Pellam scorse la sua preda all'altro lato della stanza. Roger McKennah. Poi l'imprenditore scomparve nuovamente nella folla.

«La sai la storia?» Il giovanotto cominciò a ridere, ubriaco. Sorseggiò altro Martini.

«Quale storia?» chiese Pellam.

Il tizio annuì entusiasta, ma non aggiunse altro.

John sparò: «Quella del prete, del rabbino e della suora?»

L'uomo si incupì, scosse il capo, poi riprese il suo delirio alcolico. Spiegò come quel palazzo, a detta di McKennah, disponesse di un'infinità di camere: soggiorni, salotti, stanze per ascoltare la musica, zone dedicate al divertimento.

«Ah-ah», fece Pellam distratto, cercando con gli occhi McKennah tra la folla.

«In realtà, sono tutte camere da letto, sai?» disse il giovanotto, versandosi la vodka sulle scarpe di pelle verniciata. «Ma ce ne sono una quindicina e il punto è che Roger McKennah non ha un solo amico... voglio dire, altro che quindici... Chi è che riesce a sopportarlo così tanto da decidere di restare per la notte?» L'uomo, scosso dalle risate, ingurgitò altro alcool offerto dal bersaglio delle sue critiche crudeli.

Una bionda con un corto vestito rosso passò davanti a loro. Entrambi la guardarono e all'improvviso il giovanotto sparì alle sue calcagna.

Pellam riprese a osservare il grosso pennacchio di fumo fuori dalla finestra.

In un'ora, da quando era arrivato, aveva scoperto alcune cose su McKennah, molte simili al pettegolezzo che aveva appena udito e nessuna particolarmente utile. L'imprenditore aveva quarantaquattro anni, era robusto, ma in forma. Di faccia somigliava a un Robert Redford più giovane e rubicondo. Si vociferava che valesse sui due miliardi netti. L'uomo, notò Pellam, aveva la capacità di passare da un'espressione all'altra nel giro di una frazione di secondo: prima era infantile, poi avida, quindi demoniaca, per diventare infine totalmente gelida.

Di fatto Pellam aveva capito, ascoltando la gente, che nessuno poteva dire di conoscere davvero Roger McKennah. Giunse alla conclusione che l'imprenditore aveva una qualità indefinibile ed era ciò che spingeva ospiti come quelli, belli e potenti o ossessionati dalla bellezza e dal potere, a pregarlo per farsi invitare ai suoi party. Lì avrebbero bevuto i suoi liquori ed elaborato strategie sempre più sottili per sparlare alle sue spalle.

Andò verso McKennah, che girava lento per il salone affollato. Una giovane coppia lo avvicinò al tavolo del beluga. «Carino, Roger», fece il marito, guardandosi intorno. «Molto carino. Sai che cosa mi ricorda? Quel posto a Cap d'Antibes. L'Hermitage. Dove andiamo sempre io e Beth.»

«Lo conosci?» chiese a McKennah quella che doveva essere Beth. «È *davvero* speciale.»

L'imprenditore fece una smorfia di diniego. «Mi spiace, non lo conosco», disse, per la loro delizia. Poi aggiunse: «Quando vado da quelle parti, in genere sto con il principe di Monaco. È più semplice. Sapete com'è».

«Ho sentito», disse il marito, senza aver sentito nulla in particolare. La coppia si incollò sul viso un sorriso posticcio, prova di quanto il paffuto Roger McKennah avesse colpito nel segno.

La folla brulicante veleggiava verso i tavoli colmi di nere montagnette di caviale e di bianche composizioni di sushi, mentre un pianista in smoking suonava Fats Waller.

Pellam sentì mormorare: «Però lui *non è* stato a Choate. Ascoltami bene. Li sovvenziona, tiene delle conferenze, ma non ci è mai andato. Ha frequentato della scuole parrocchiali nel West Side. Nel suo vecchio quartiere».

«A Hell's Kitchen?» chiese Pellam, inserendosi nella discussione.

«Esatto», rispose la donna con un lifting facciale davvero riuscito.

Dunque, anche McKennah era un figlio di Hell's Kitchen. Doveva averci messo anni ad addomesticare la propria rudezza.

Poi all'improvviso Pellam divenne la preda. La folla si era momentaneamente divisa in due, effetto Mar Rosso, e McKennah lo fissava dritto in volto, sei metri più in là. John rivide un'immagine: la limousine davanti al palazzo di Ettie. Doveva essere lui.

Ma l'imprenditore non lo salutò. E mentre la folla tornava ad amalgamarsi, l'uomo si voltò e si diresse verso un gruppo di ospiti. Tutta la sua attenzione si concentrò su di loro, come fossero stati illuminati dai riflettori. Poi l'imprenditore si spostò un'altra volta, come se fosse sempre in scena, facendo domande, investigando, interrogando.

Brutta cosa, l'ambizione.

Pellam stava per seguirlo quando una donna alle sue spalle, con una marcata inflessione del nord-est, disse: «Come va, socio?»

Si voltò e vide un'attraente quarantenne con un calice di champagne. Aveva lo sguardo velato, non dall'alcool ma più che altro dalla stanchezza. Toccò lo stivale di Pellam con la sua scarpa piena di lustrini, per dare un

senso al saluto.

«Ciao», rispose lui.

Gli occhi della donna saltarono su McKennah. Pellam seguì il suo sguardo.

«Quale?» chiese lei.

«Scusa?»

«Sei un tipo che scommette?»

«Per dirla con Mark Twain, esistono solo due occasioni in cui un uomo non dovrebbe scommettere. La prima, quando non ha i soldi per permetterselo. La seconda, quando ce li ha.»

«Non hai risposto alla mia domanda.»

«Sì, sono un tipo che scommette.»

«Vedi quelle due donne? La brunetta e la rossa.»

Pellam le individuò senza difficoltà. Erano vicino alle scale e chiacchieravano con McKennah. La rossa era senza dubbio più sexy e attraente. La brunetta aveva un volto gelido e sembrava distratta, quasi annoiata.

«Nel giro di cinque minuti, Roger sparirà al piano di sopra. È lì che ci sono le camere da letto. Altri cinque minuti e una delle due lo seguirà. Secondo te, chi credi che sarà?»

«Le conosce entrambe?»

«Credo nessuna. Allora?»

John osservò la rossa. La vertiginosa scollatura a V che rivelava la curva superiore del seno. La chioma che le ricadeva a cascata sulle spalle. Il sorriso seducente. E le lentiggini. Pellam adorava le lentiggini.

«La rossa», disse. E intanto pensava: *Otto mesi, otto mesi. Otto dannatissimi mesi.*

La donna rise. «Ti sbagli.»

«Che cosa scommettiamo?»

«Un bicchiere di champagne del nostro ospite. Come direbbe Mark Twain, è sempre preferibile scommettere con i soldi degli altri piuttosto che con i propri.»

Fecero tintinnare i calici.

Si chiamava Jolie e non sembrava accompagnata. John la seguì accanto alla finestra, in un angolo più tranquillo della stanza.

«Tu sei John Pellam.»

Lui le sorrise perplesso.

«Ho sentito qualcuno parlare di te.»

Chi? Gli pareva impossibile che le voci dai bassifondi di Hell's Kitchen

si fossero innalzate fino a quella stratosfera.

«Ho visto uno dei tuoi film», disse. «Parlava di un'alchimista. Era molto bello. Non posso dire di averlo capito del tutto. Ma è un complimento.»

«Davvero?» fece Pellam, osservando i suoi calmi occhi verdi.

La donna proseguì: «Pensa a *2001: Odissea nello spazio.* Non è un bellissimo film. Allora perché resiste? Per il Danubio blu con l'astronave? Nessuno lo direbbe. Per le scimmie che lottano tra loro? No. Per gli effetti speciali? Nemmeno. È il *finale.* Nessuno ha capito che cosa diavolo voleva dire. Ci dimentichiamo delle cose ovvie. E ci ricordiamo di quelle ambigue».

John rise. «Io amo la mia ambiguità», affermò, gli occhi fissi su McKennah. «Allora, okay, lo prendo come un complimento.»

«Stai girando un film da queste parti?»

«Sì.»

McKennah lanciò uno sguardo per la stanza, tentando di apparire disinvolto, poi salì di corsa le scale.

Forse va solo a farsi una pisciatina, pensò Pellam. Non avevano considerato quell'eventualità. A lui non importava; gradiva la compagnia di Jolie. La donna aveva una scollatura a V che non sfigurava dinanzi a quella della rossa. Nel punto in cui la pelle bianca spariva nei lustrini neri gli parve addirittura di intravedere qualche lentiggine.

«Di che cosa parla il tuo nuovo film?» chiese Jolie.

«È un documentario. Su Hell's Kitchen.»

«Questi incendi ne sono un'interessante metafora, non trovi?» Jolie indicò fuori dalla finestra. Accennò un sorriso. «Potrebbe essere una tematica interessante per il tuo film.» Poi aggiunse, ermetica: «Indipendentemente da quello di cui parla *davvero*».

«Come lo conosci, McKennah?» le chiese. E registrò le parole: *parla davvero...*

Dall'altra parte della stanza, la brunetta imbronciata spense la sigaretta e si abbassò leggermente la gonna aderente, guardandosi intorno con discrezione. Poi salì le scale sulle tracce dell'imprenditore.

«Hai indovinato», fece Pellam.

«Non ho indovinato», replicò Jolie. «È che conosco piuttosto bene mio marito. E ora portami lo champagne che mi devi. E prendine uno anche per te. Poi andiamo a berlo laggiù.» Indicò una piccola stanza fuori dal salone principale. E mentre il pianista si lanciava in un'interpretazione di *Stormy Weather*, sorrise.

«Una delle nostre donne delle pulizie ha venduto al governo il contenuto dei nostri bidoni dell'immondizia. Sai, l'IRS e la SEC, la commissione per gli accertamenti fiscali e quella per il controllo della borsa e dei titoli. E anche alla concorrenza, ne sono certa. Roger si è divertito a gettare informazioni false nella pattumiera assieme a Tampax e profilattici.

«L'IRS paga per questo?»

«Certo.»

«Vuol dire che lo pago io con le *mie* tasse?» chiese Pellam.

«Perché, vuoi dirmi che tu le paghi?» Sembrava sorpresa. «Se sì, ti do il nome del mio commercialista.»

Sedevano nella stanzetta dai pannelli in legno di tek, i rumori della festa e della musica filtravano attraverso le pareti. Pellam scorse una foto di McKennah che abbracciava un enorme Topolino.

«Qualche anno fa», spiegò Jolie, rapita dalle frenetiche bollicine del suo champagne, «Roger si è buttato su Euro-Disney. E ha preso una bella fregatura. Gliel'avevo detto che non era una buona idea. Non me li vedevo i francesi indossare quelle grandi orecchie nere.»

«Perché fai l'indifferente sulle scappatelle di tuo marito?»

«Vieni da Hollywood. Presumo tu sappia che cosa significhi recitare.»

«Centro. Come hai fatto a capire che sarebbe stata la brunetta?»

«È la più tosta. È qualcosa di più di una sfida. A Roger non piacciono le cose facili. Il suo ufficio è al settantesimo piano di questo palazzo. Ogni mattina lui se li fa tutti a piedi.»

«Bel panorama», osservò Pellam, dirigendosi verso le vetrate che andavano dal pavimento al soffitto. Guardò fuori, verso la tetra Manhattan. Jolie indicò parecchi edifici che portavano il nome di McKennah e molti altri, più vecchi, che erano controllati o gestiti dalle sue compagnie.

Pellam premette le mani contro il vetro gelido. Con la luce soffusa all'interno, il suo riflesso sembrava un angelo fluttuante all'esterno, attaccato a lui soltanto per le dita.

«Il tuo film parla di Roger, vero?»

«No. Parla del vecchio West Side.»

«È per questo che lo stai spiando?»

John non rispose.

«Io e Roger stiamo divorziando», fece Jolie.

Pellam continuava a fissare le luci della città. Si trattava di una messinscena? Non era *lei* che lo stava spiando? *A Hollywood diventi paranoico*

sul tuo lavoro, a Hell's Kitchen sulla tua vita.

Eppure aveva la vaga sensazione di potersi fidare. Gli tornò in mente il suo sguardo mentre osservava la brunetta aggiustarsi la gonna e salire le scale. Pellam aveva lavorato con parecchie attrici, alcune bravissime, ma non molte così abili da riuscire a simulare il proprio dolore.

«In giro si parla di te», disse Jolie McKennah.

In lontananza, l'incendio nel West Side si stava spegnendo. Eppure si scorgevano ancora, a centinaia, le luci dei veicoli di soccorso che lampeggiavano come i laser di una discoteca.

«Lui ha detto qualcosa?» Pellam non sapeva se fosse il caso di indicare il soffitto, dove McKennah era a letto con la brunetta tosta.

«No, però sa di te. Ti ha osservato.»

«Allora, perché siamo qui? Dimmelo.»

Jolie bevve un sorso, poi sorrise cupa. «Roger e io non abbiamo mai avuto segreti. Nessuno. Al punto che conoscevo pure la taglia di reggiseno delle sue ragazze. Ma poi è successo qualcosa.»

«Un attrito?»

«Esatto, proprio così. Poco per volta, le cose si sono logorate. È molto tempo che non siamo più innamorati. Anni. Siamo stati intimi e siamo stati amici. Poi è finita. L'amicizia, intendo. Ha cominciato a raccontarmi bugie. Ha infranto le regole. Allora abbiamo deciso di divorziare.»

Lui ha deciso di divorziare, voleva dire.

«E tu ti sei sentita tradita.»

Jolie esitò. Poi ammise: «Sì, mi sono sentita tradita».

Pellam guardò fuori dalla finestra, oltre il riflesso.

«L'incendio sulla 36th Street... Alcuni uomini che lavorano per la sua società si trovavano vicino al palazzo proprio prima che prendesse fuoco.»

L'affermazione incuriosì la donna. «Ti batti per qualche crociata?»

«Non proprio. Voglio solo sapere che cosa c'è dietro.»

«Non penso che Roger farebbe mai una cosa del genere.»

«Non pensi?»

Si era accorto che non ne era sicura. Jolie si portò lo champagne al naso e inalò. «Mi trovi interessante?»

«Sì.» Era vero e non aveva nulla a che fare con quei dannatissimi otto mesi.

«Vuoi fare l'amore con me?»

«In un altro tempo e luogo, sì.»

La risposta sembrò soddisfarla.

Com'è fragile la nostra vanità e come siamo pronti a sfoggiarla, rischiando di far precipitare le cose.

«Dimmi che cosa cerchi davvero e magari ti posso dare una mano.»

E magari puoi anche spezzarmi le gambe.

«Ti vedo perplesso», continuò lei. «Credi che glielo vada a riferire? Pensi che sia una spia?»

«Forse.»

«Pensavo fossi un tipo che ama scommettere.»

«La posta è alta.»

«Quanto? Un miliardo? Due?»

«Dieci anni della vita di un'anziana signora.»

Jolie esitò. «Ormai non ho più alcun potere su di lui. Non come prima.» Fece un gesto in direzione della festa, come un cecchino con il fucile puntato contro tutte le brunette, le rosse e le bionde della sala. «E non tornerò indietro. In quell'arena il vincitore è lui: nella stanza da letto, a casa nostra. Dunque, per colpirlo mi resta un'unica via. I suoi affari.»

Pellam disse: «La donna di cui ti ho parlato occupava un appartamento in affitto nel palazzo che è andato a fuoco. È stata arrestata per incendio doloso, ma è innocente».

«Si chiama Washington», fece Jolie. «L'ho letto. Si tratta di una truffa assicurativa o qualcosa del genere.»

John annuì. «È stato tuo marito a incendiare il palazzo?»

La donna rifletté a lungo, fissando le bollicine. «Il vecchio Roger, no. Non l'avrebbe fatto. Quello nuovo... posso dire solo che è diventato un altro, uno sconosciuto. Non mi parla più. Non è lo stesso uomo che ho sposato. Ti posso dire che esce due volte a settimana. La notte. Prima non lo faceva mai... non senza dirmelo, intendo. E non mi ha mai mentito. Riceve una telefonata ed esce.»

«Sai chi lo chiama?»

«Ho guardato l'ultimo numero. Era uno studio legale. Mai sentito prima.»

«Il nome?»

«Pillsbury, Millbank & Hogue», rispose. Pellam notò una variazione nel tono di voce della donna, sempre molto controllato. Un tremolio. Jolie proseguì: «L'autista lo fa scendere all'angolo tra la 9th Avenue e la 50th. Lì si vede con qualcuno, un uomo. Gli incontri sono segreti».

«L'autista», domandò con delicatezza Pellam, «potrebbe fornirci qualche spiegazione in più?»

«Lo farebbe volentieri. Ma Roger si assicura che dopo averlo scaricato dalla macchina, si allontani.»

John prese nota del nome e dell'indirizzo dello studio legale.

«Guarda che ha qualcosa di buono anche lui. Dà i soldi in beneficenza.»

Come alcuni serial killer. Almeno quelli che possono scalarli dalla dichiarazione dei redditi.

Jolie prese il bicchiere di Pellam dal tavolo e bevve. Il suo era vuoto.

Lui le disse: «Quello che mi hai appena raccontato potrebbe costargli molto. E costerà molto anche a te».

«A me?»

«Per il divorzio. Non ti dovrà pagare una casa, degli alimenti?»

La donna rise. «Amico mio, dici così perché sei uno che paga davvero le tasse. Diciamo che mi sono organizzata da sola. Qualunque cosa succeda a Roger, io sono in una botte di ferro, fiscalmente parlando.»

Pellam lanciò un'occhiata alla sua pelle liscia e abbronzata. Otto mesi. Una dannata eternità.

«A un altro tempo e luogo», disse la donna, alzando il calice.

John rimase alla finestra per un istante a osservare i luminosi edifici di Manhattan, poi andò alla porta. Fuori, il suo fantasma, riflesso nel vetro, si voltò, abbassò le braccia spettrali e si dissolse nella notte che avvolgeva la città.

Le fiamme puntano in su, non in giù.

Le fiamme si arrampicano senza cadere.

Sonny guardò la mappa.

L'incendio all'ospedale non era stato male, anche se non memorabile. C'era troppa gente che vigilava. Troppi pompieri e troppi poliziotti. A sorvegliare e a controllare. Pronti a chiamare il 911. E a sparare biossido di carbonio dagli estintori.

La prendevano tutti dannatamente sul serio.

Era anche vero che lui era distratto... per colpa del pensiero di quell'Anticristo di un cowboy, Pellam. Gli sembrava di vederlo ovunque. Nelle ombre, nei vicoli. *Mi sta seguendo...*

Ecco perché sudo. Ecco perché mi tremano le mani.

Il sudore colava dalla fronte di Sonny e gli bagnava i capelli. Quel giorno le sue ciocche, di solito color biondo pallido, erano madide e scure. Respirava ansiosamente e di tanto in tanto la lingua gli spuntava fuori come un'anguilla rosa e gli inumidiva le labbra secche.

Il prossimo della lista era un cinema. Era stato indeciso se bruciarne uno porno oppure uno normale. Aveva scelto il secondo.

Prima però gli serviva altro materiale. I piromani sono fortunati: a differenza dei bombaroli o dei cecchini, i loro ferri del mestiere sono legali. In ogni caso doveva essere prudente. Sonny alternava i fornitori e non si presentava mai dallo stesso distributore più di una volta al mese o giù di lì. Ma a Manhattan le pompe di benzina erano straordinariamente rare, a differenza del New Jersey o di Long Island, e, dato che Sonny non aveva l'auto, poteva recarsi soltanto in quelle intorno al suo appartamento.

Ora era diretto verso l'East Village, a un distributore da cui non si riforniva da oltre un anno. Era una passeggiata bella lunga e lo sarebbe stata ancora di più con quasi venti litri di carburante. Ma non voleva scherzare con il destino facendo un acquisto troppo vicino a casa.

Si chiese quanti barattoli della sua miscela ci sarebbero voluti per un cinema.

Forse ne bastava uno.

A volte Sonny se ne stava appostato per ore fuori da un palazzo a riflettere su quale fosse il modo più efficiente di bruciarlo. Era molto magro, terribilmente magro, e quando se ne stava accovacciato fuori dalla Grand Central Station a fare il gioco del «quanti barattoli ci vogliono», la gente gli buttava qualche monetina. Credevano fosse un barbone o che avesse l'AIDS, oppure pensavano soltanto: *Quest'uomo è troppo magro.* E tutte le volte si ritrovava con mille dollari in tasca anche se era sano come un pesce e non aveva fatto altro che starsene accoccolato sul marciapiede a fantasticare su come far saltare quella stazione barocca con il minor numero possibile di barattoli.

Per la Grand Central ce ne volevano sette, aveva stabilito.

Per il Rockefeller Center, sedici. Per l'Empire State Building ne bastavano quattro.

Sonny passò davanti al distributore, con nonchalance, controllando se c'erano pompieri o poliziotti. Aveva notato che ultimamente le autopattuglie davanti alle stazioni di servizio erano aumentate. Comunque lì non ne vide nessuna. Tornò indietro e si diresse alla pompa più lontana dal gabbiotto del benzinaio. Aprì la latta e cominciò a riempirla.

L'odore dolciastro gli riportò alla mente entusiasmanti ricordi.

Dal primo momento in cui Sonny aveva visitato quella città, otto anni prima, sapeva che sarebbe vissuto e morto lì. New York! Come avrebbe potuto abitare da un'altra parte? Le strade asfaltate erano bollenti, il vapore

usciva come fumo da migliaia di tombini, di palazzi ne bruciavano ogni giorno e nessuno sembrava farci molto caso. Era l'unica città al mondo in cui si potevano incendiare cassonetti, auto ed edifici abbandonati, con i passanti che si limitavano a lanciare un'occhiata e continuavano per la loro strada, come se le fiamme fossero parte del paesaggio.

Era arrivato in città dopo esser stato rilasciato dal riformatorio. Per un po' aveva fatto lavori da ufficio, tipo fattorino o addetto alle fotocopiatrici. Ma per ogni ora passata in ufficio o presso i servizi sociali che controllavano la sua condotta, Sonny ne trascorreva due a perfezionare la propria arte, lavorando al servizio di proprietari terrieri, impresari edili e a volte anche della mafia.

Benzina, gasolio, nitrati, nafta, acetone. E la preziosa miscela, inventata da lui e virtualmente brevettata, che adorava almeno quanto Bach amava il clavicembalo.

La miscela. Il fuoco che accarezzava la pelle umana per non staccarsene più.

Nei primi anni di vita in città, nel West Side, Sonny aveva condotto un'esistenza meno solitaria. Incontrava persone sul lavoro ed era persino uscito con qualche ragazza. Ma si stancava presto delle persone. Dava appuntamento la sera molto presto, a un orario quasi imbarazzante, e dopo parecchie ore l'unica cosa che aveva in comune con l'altra persona era il reciproco desiderio di liberarsi dell'altro. Al ristorante preferiva fissare la candela piuttosto che gli occhi della sua accompagnatrice.

Alla fine Sonny aveva dimostrato di essere il miglior compagno di se stesso. Viveva da solo in appartamenti piccoli e puliti. Stirava i suoi abiti in modo inappuntabile, teneva per bene i conti, guardava film e leggeva libri sull'Ottocento a New York, seguiva *This Old House*, documentari e sitcom.

E viveva per osservare gli oggetti trasformarsi in squisita cenere inerte.

Mentre la tanica di benzina si riempiva di quell'incantevole liquido roseo, Sonny si accorse che stava pensando a Pellam. L'angelo della morte, alto e nerovestito. L'Anticristo. La falena che, attratta dalla lampada, muore friggendoci contro.

Ah, Pellam... Non è stupefacente come le nostre vite siano così intrecciate? Come fili di una miccia. Non è una strana congiura del destino? Io cerco te e tu cerchi me... Sarai il mio compagno per sempre? Giaceremo insieme in un letto di fuoco, diventeremo pura luce, saremo immortali...

Dieci litri.

Guardò l'indicatore della benzina e gli cadde l'occhio sul gestore che rientrava rapido, diretto alla cassa.

Dodici litri...

Sonny lasciò la bocchetta nella tanica e si diresse verso il gabbiotto del benzinaio. L'uomo era al telefono. Tornò alla pompa. *Hmm. Problemi. Problemi nell'aria.*

Che fare?

Quando le tre autopattuglie fecero il loro ingresso silenziose al distributore, trovarono Sonny immobile che scrutava indeciso il gabbiotto, con l'erogatore in mano.

Problemi...

«Mi scusi, signore», lo esortò un poliziotto. «Le spiace rimettere a posto quell'erogatore e venire qui?»

Gli agenti scesero dall'auto.

Su sei, cinque avevano le mani sulla pistola.

«Qual è il problema, agente?»

«Rimetta a posto quell'erogatore. Okay? Subito.»

«Va bene, agente. Va bene.» Sonny rimise la bocchetta nel distributore.

«Ha un documento d'identità, signore?»

«Non ho fatto niente. Non ho nemmeno una macchina. Per che cosa mi volete fare la multa?» Si frugò nelle tasche.

«Venga qui, signore. E mostri un documento.»

«Okay, va bene. Ho fatto qualcosa di male?» Sonny non si muoveva.

«Venga qui, immediatamente.»

«Sissignore. Lo faccio volentieri.»

«Oh, Cristo... no!» esclamò una voce con un forte accento alle sue spalle. Sonny si stupì che il benzinaio ci avesse messo tanto ad accorgersene. «La benzina! L'*altra* pompa è aperta!»

Sonny sorrise. Quando aveva visto l'autopattuglia riflessa nel distributore, aveva gettato a terra il tubo aperto e ne aveva afferrato un altro... quello che ora aveva rimesso, obbediente, a posto. Almeno settantacinque litri di benzina, invisibili sull'asfalto nero del piazzale, si erano riversati in direzione dei poliziotti e delle loro auto.

In una frazione di secondo, prima che un solo agente potesse estrarre la pistola, Sonny aveva tirato fuori l'accendino. Sulla sommità bruciava una fiammella. Si accovacciò.

«D'accordo, signore», fece un poliziotto, alzando le mani. «Lo metta giù. Nessuno le farà del male.»

Per un istante nessuno si mosse. Poi, in un secondo, tutti capirono che cosa sarebbe successo. Doveva essere lo sguardo di Sonny o forse il suo sorriso... o forse qualcos'altro. I sei poliziotti si voltarono e fuggirono dalla pozza mortale.

Il piromane si trovava in una zona d'asfalto asciutta, ma non appena accostò la fiamma al fiume di benzina, balzò all'indietro come uno scarafaggio. La palla di fuoco fu enorme. Lui afferrò la tanica e scappò.

Si udì un forte *whoosh* mentre le fiamme scivolavano sotto le autopattuglie e le incendiavano. Il fiume incandescente le oltrepassò e serpeggiò rombando verso Houston Street, mentre una nuvola nera si innalzava turbinando nel cielo. I veicoli inchiodavano, tentavano di sfuggire alle fiamme tra urla, clacson e collisioni.

Sonny guadagnò mezzo isolato, tuttavia non poté fare a meno di fermarsi a osservare il caos. Dapprima gli dispiacque che non si fosse incendiato il serbatoio principale, poi la prese con filosofia e si limitò a godersi lo spettacolo.

Pensava:

Il fuoco non è energia, bensì una creatura che vive, cresce e si riproduce. Nasce e poi muore. Ed è più astuto di chiunque altro.

Il fuoco è il messaggero del cambiamento.

Il sole è fuoco, anche senza essere così caldo.

Il fuoco si nutre della sporcizia degli uomini. È il giustiziere più imparziale.

Il fuoco è rivolto verso Dio.

16

«Ehi, amico, ecco un famoso avvocato pronto a lavorare per te. Ha intentato causa alla capitaneria di porto e ha vinto. Hai mai sentito di qualcuno fare causa alla città e vincere?»

L'uomo seduto alla scrivania di Bailey si era alzato nello stesso istante in cui John aveva fatto il suo ingresso nella stanza. Era l'uomo dalla giacca verde del giorno prima.

«Cleg, per favore», lo apostrofò Bailey, schivo.

«E raccontagli di quella volta in cui hai citato in giudizio Rockefeller.»

«Cleg...»

Il tipo magro sembrava aver perdonato Pellam per il fatto che non scommetteva ai cavalli. Continuò: «Rockefeller aveva rubato l'invenzione

a quest'uomo e Louis l'ha citato in tribunale. Ed è crollato. Louis gli ha fatto venire una strizza... Ehi, amico, sembri un cowboy. Non te l'ha mai detto nessuno? Non hai mai cavalcato un *bronco*? Che cosa sono esattamente? Conosco solo quello di O.J. Simpson. Il Ford Bronco bianco, intendo.»

«È un cavallo selvaggio», rispose Pellam.

«Bene, buono a sapersi», fece Cleg, stupito. Prese da Bailey altre buste per ungere gli ingranaggi e uscì dall'ufficio.

«Tipo particolare», fu tutto quello che Pellam riuscì a dire.

«Non hai visto niente», replicò Bailey, ambiguo. Poi aprì il giornale del mattino. Lo sfogliò. «Guarda qui.» In prima pagina si parlava di un incendio a un distributore di benzina del Village. «Questo è il nostro amico.»

«Il piromane?» chiese John.

«Ne sono praticamente sicuri. L'avevano quasi beccato, ma è riuscito a scappare. Dopo aver ferito gravemente due poliziotti e tre passanti. E aver fatto quasi un milione di dollari di danni.»

John esaminò la foto del disastro.

Bailey mandò giù un sorso di vino. «Sta diventando un incubo. Ha destato un forte scalpore nell'opinione pubblica. Il dipartimento di polizia e il procuratore generale stanno ricevendo incredibili pressioni per trovare questo tizio. Pensano che gli abbia dato di volta il cervello. Che sia stata Ettie a provocarlo e che, una volta partito, non si fermi più. C'è in ballo una crociata cittadina per fermarlo.»

Pellam si piegò stancamente sul giornale. L'articolo era corredato da una cartina di Hell's Kitchen. Nei luoghi degli incendi erano disegnate alcune fiammelle. Sembravano seguire uno schema, un semicerchio a nord del palazzo di Ettie.

Bailey trovò un pezzo di carta e lo porse a Pellam. «È l'agenzia assicurativa presso cui Ettie avrebbe sottoscritto la polizza. La donna che gliel'ha venduta si chiama Florence Epstein.»

«Che cos'ha detto?»

Bailey gli lanciò uno sguardo eloquente di cui Pellam non colse il significato.

«Scusa?»

«Non posso parlarle. Sono l'avvocato di Ettie.»

«Oh, capisco. Ma posso io.»

Bailey sospirò. «Sì, però...»

«Però cosa?»

«Sai, a volte... Be', così vestito di nero hai un aspetto vagamente minac-

cioso. E non sorridi quasi mai.»

«Sarò l'incarnazione della cortesia», promise Pellam. «Almeno finché non mente.»

«Se viene fuori il minimo accenno di intimidazione...»

«Ti sembro il tipo da intimidire qualcuno?»

Bailey parve a disagio e cambiò discorso. «Guarda. Sono stato in biblioteca.» Sistemò davanti a Pellam alcuni ritagli di giornale.

«Te li sei procurati da solo? Senza corrompere nessuno?»

«Ah-ah.» L'avvocato era troppo impegnato ad aprire una nuova bottiglia di vino per mettersi a ridere. «Ecco alcuni retroscena su McKennah.»

Pellam diede una scorsa.

Il *Business Week* diceva:

> Per McKennah il periodo migliore del decennio precedente è stata la fine degli anni Ottanta: quando il mercato era colato a picco, il boom si era esaurito e a Wall Street tutte le carriere erano «andate a puttane» (per usare una delle sue locuzioni preferite). E nonostante ciò lui è riuscito a dare il meglio.

Il *New York Magazine*:

> ... Roger McKennah, autodefinitosi megalomane, è penetrato in quel terzo mondo che è l'area della metropolitana di New York e vi ha disseminato i suoi progetti per alloggi convenienti (e remunerativi). Suo è anche il merito di aver dato nuova vita al mercato degli investimenti immobiliari e di aver sottratto gran parte del centro città a mani straniere per restituirlo a imprese locali. Noto per l'acume negli affari, per lo stile di vita e l'arguzia, è stato McKennah a coniare il termine «depredare», ovvero fiutare affari in perdita per estorcerli ai vari amministratori fiduciari.

La barocca metafora del *People*:

> Chiunque, da Trump a Zeckendorf a Helmsley, sa cavalcare la cresta della prosperità. Ma solo un genio come Roger McKennah ha avuto il coraggio di surfare in un tunnel fra le onde.

Pellam spostò gli articoli da una parte.

«Lo dipingono come un tipo avido e scaltro, ma fatico a immaginarmelo piromane», commentò Bailey.

«Allora è meglio che ti racconti del mio incontro della notte scorsa.»

«Il party a casa sua?»

«Il caviale poteva essere più fresco. Comunque ho bevuto champagne con sua moglie.»

Bailey appariva deliziato. Fraternizzare con il nemico doveva essere una delle strategie fondamentali per un untore di ingranaggi. «E dunque?»

«Lo vuole far colare a picco, come il *Titanic*.» Pellam raccontò all'avvocato degli incontri clandestini del miliardario e delle telefonate con lo studio legale.

«Pillsbury? Millbank?»

«Sì, sono quasi sicuro che erano proprio loro.»

Bailey prese dallo scaffale un grosso volume della Martindale Hubbell Lawyers Directory e lo aprì. Trovò un elenco degli studi legali. Lesse attentamente, annuendo con il capo. «A qualcuno dovrei riuscire ad arrivare.»

Riuscire ad arrivare.

John fece per tirar fuori il portafogli.

«No, stavolta no. Ho un'altra idea. Oh, e ho altre buone notizie. Avevo dimenticato di dirti una cosa. Un amico di un mio amico gioca a carte con un ispettore dei vigili del fuoco. Stasera hanno in programma una partita a poker e il mio amico ha detto al suo amico di perdere forte e versare Macallan a volontà. Per avere una soffiata dall'interno.»

«Quanti anni?»

«Chi?» domandò Bailey.

«Il Macallan.»

«Non ne ho idea. Dodici, credo. O forse di più.»

«Sai che cosa pensavo, Louis?» fece Pellam. «Che forse potrei fare un documentario su di te. Intitolato: *Ungere gli ingranaggi.* Ascolta, è vero che hai citato in giudizio un Rockefeller?»

«Be', sì, è vero.» L'avvocato abbassò con modestia gli occhi sulla scrivania. Poi alzò le spalle. «Ma non era uno di *quei* Rockefeller.»

I passi erano vicini, sempre più vicini.

Pellam si voltò; le mani gli corsero dietro la schiena, dove teneva la Colt. Abbassò lo sguardo.

«*Yo.* Dove sei stato, fratello?» Ismail ridacchiava, le mani sui fianchi os-

suti. Sudava come un dannato, ma non si privava della sua adorata giacca a vento dell'African National Congress.

«In giro. E tu?»

«Hai una pistola. *Yo.* Ce l'hai addosso!»

«Non è vero.»

«*Yo,* sì che ce l'hai. Stavi per prenderla. Fammi vedere, Pellam. Che cos'è? Una Glock? O una Browning? Una 357? Io voglio una Desert Eagle, amico. Quella li manda subito all'altro mondo. Le calibro 50 non valgono una sega.»

«Stavo per mettere la mano al portafogli. Credevo che fossi un ladro.»

«Io non sono uno che ti frega, fratello», fece Ismail, genuinamente offeso.

«Dove sei stato?»

«Cazzeggiavo...»

John rise. «Mi sembri un tipo sveglio, amico. Dieci dollari se mi fai vedere qualche vero graffito delle gang.»

Il ragazzino li conosceva sul serio e li indicò a grandi gesti. Pellam non aveva idea di cosa volessero dire, ma gli sembrarono verosimili. In una gang di Los Angeles, Ismail sarebbe stato un perfetto MG, un *mini-gangsta.* Gli allungò dieci dollari, sperando che li usasse per comprarsi da mangiare.

«Grazie, fratello.»

«Come sta tua mamma?»

«Che ne so. Se n'è andata. E mia sorella pure.»

«Andata? In che senso?»

Alzò le spalle. «Andata. Al ricovero non c'è più.»

«Dove stai adesso?»

«In nessun posto. Ehi, Pellam, che c'è?»

«Vieni. Voglio farti parlare con una persona.»

«Okay. Chi?»

«Una donna.»

«È fica?»

«Per me sì. Per te non lo so.»

«Perché vuoi farmi conoscere la tua troietta, Pellam?»

«Modera il linguaggio.»

«Scordatelo.»

«Ismail...»

«Ho detto no, cazzo!»

John prese il ragazzino per un braccio e lo trascinò al Centro di Assistenza Giovanile.

«Ismail, basta con le parolacce.»

«*Yo,* io lo so che cosa vuole la puttana, amico. Mi vuole fregare.»

«Come si chiama?» chiese Carol Wyandotte, imperturbabile, di fronte al piccoletto tutto astio.

«Ismail.»

«Ciao, Ismail. Sono Carol, la responsabile di questo posto.»

«*Yo,* io non ci resto qui con 'sta grassona...»

«Adesso basta, giovanotto!» tuonò Pellam.

«Di' a questa puttana bianca di starmi lontano», replicò scontroso il ragazzino.

Pellam tentò un approccio più morbido. Disse con calma: «Ascolta, Ismail, non tutti pensano che sia una parola carina».

«Okay, okay.» Il ragazzo sembrava contrito. «Non dirò più la parola 'bianca'.»

«Davvero divertente.»

«Oh, ma non intendeva dire 'puttana' proprio in quel senso», intervenne Carol, mentre lo osservava. «Era solo per parlare.»

«Che ne sai tu di quello che voglio dire, troia.»

Pellam fece secco: «Vuoi che siamo amici, o no? Occhio a come parli».

Il ragazzino incrociò le braccia e si appoggiò accigliato al davanzale.

«Sua madre e sua sorella sono scomparse», spiegò John a Carol.

«Scomparse?»

«Dal ricovero.»

«Ismail, cos'è successo?»

«Che ne so. Sono tornato e non c'erano più. Non so dove sono finite.»

Il ragazzino aveva adocchiato un mucchio di fumetti in un angolo. Si mise a sfogliare un vecchio albo degli *X-Men.*

«Puoi aiutarlo in qualche modo?»

Carol si strinse nelle spalle. «Posso chiamare gli SSC, gli Special Services for Children. Nel giro di ventiquattr'ore lo piazzano in un ricovero d'emergenza da cui alla venticinquesima lui scapperà. Credo che potremmo tenerlo qui qualche giorno, vedere se sua madre si fa viva... Ismail?»

Il ragazzino alzò gli occhi.

«Ce l'hai una nonna?»

«Ehi, ma tu non sai proprio un cazzo. Una nonna ce l'hanno tutti.»

«Volevo dire una che conosci.»

Alzò le spalle.

«I tuoi nonni dove abitano?»

«E che ne so.»

«Nessuno dei due? E gli zii? Altri parenti?»

«Che ne so.»

Il ragazzino non conosceva nessun famigliare. Pellam ci rimase male. Ma Carol, con calma, domandò: «Ti piacciono i fumetti? Ne abbiamo un sacco».

Ismail grugnì e replicò provocatorio: «Merda. Se voglio, posso fottere tutti i cazzo di fumetti che mi pare».

Pellam si avvicinò al ragazzo e si accovacciò. «Io e te siamo amici, giusto?»

«Forse. Che ne so.»

«Resterai qui per un po'? Senza fare casino?»

«Ti aiuteremo a trovare tua madre», aggiunse Carol.

«*Non la voglio.* È una tossica di merda. Si fa di crack tutto il tempo. Si è data da fare con tutta quella gente. Ha messo insieme qualche soldo. Un branco di stronzi, sai che cosa voglio dire?»

John suggerì: «Ci resti solo per poco. Lo fai per me?»

Ismail posò il fumetto. «Okay, Pellam. Lo faccio per te.» Poi guardò Carol: «Ma tu ascolta, puttana...»

«Ismail!» urlò Pellam. «Dillo ancora una volta e abbiamo chiuso.»

Il ragazzino batté le palpebre sorpreso a quell'uscita. Annuì confuso.

Carol gli disse: «Ci piacerebbe che restassi. Ci sono altri ragazzi con cui puoi parlare. Vai nel retro. Chiedi della signorina Sanchez. Ti troverà un letto nel dormitorio maschile».

Ismail guardò John: «Posso venire a trovarti?»

«Non è una prigione», osservò Carol. «Puoi entrare e uscire quando ti pare.»

Lui la ignorò e si rivolse a Pellam: «Cioè, ce ne possiamo anche andare in giro insieme per il quartiere?»

«Certo.»

Gli occhi scuri e stretti del ragazzino scrutarono il tetro ufficio. «Okay», mormorò, «ma nessuno mi deve dare contro, chiaro?»

«Nessuno ti darà contro», promise Carol.

Ismail guardò Pellam con occhi adulti e tristi. «A dopo, fratello.»

«A dopo.»

Scomparve nel retro, spingendo la porta come un pistolero del selvaggio

west.

Carol rise. «Allora, che cosa ci facevi in giro per questi bassifondi? A parte giocare all'assistente sociale.» Si guardò la felpa di Harvard, togliendo via la polvere con le dita grassocce. Il gesto la fece sembrare forte e fragile allo stesso tempo.

«Me ne andavo a zonzo. Cercavo inquadrature. E gente da intervistare. Hai saputo niente di Alex?»

«Niente, mi dispiace. Non è tornato e nessuno l'ha visto. Mi sono informata.»

Tacquero entrambi per qualche minuto. Un'adolescente vistosamente incinta attraversò l'atrio cullando un dinosauro giocattolo. Carol si spinse gli occhiali sul naso e scambiò qualche parola con la ragazza. Quando se ne fu andata, Pellam chiese all'assistente sociale: «Che ne dici di un altro caffè politicamente scorretto?»

Lei ebbe una breve esitazione. Pareva piacevolmente sorpresa. Ma doveva esserci qualcos'altro. «Perché no?»

«Se hai da fare...»

«No. Soltanto un attimo che mi cambio. Puoi aspettare due minuti? È tutto il giorno che sposto scatoloni», disse in tono di scusa, scuotendo via la polvere dalle maniche.

«Tranquilla.»

Svanì nel retro. Comparve una giovane *latina*, fece un cenno di saluto e si mise a sbrigare lavori di ufficio.

Qualche istante dopo riapparve Carol. Un'ampia giacca verde aveva rimpiazzato la felpa e al posto dei jeans indossava un paio di pantaloni neri elasticizzati. Invece delle Nike portava stivaletti neri. La donna alla scrivania osservò sorpresa la sua tenuta e, quando Carol le comunicò che sarebbe tornata più tardi, borbottò qualcosa di indefinibile.

Una volta fuori, lei disse: «Ti spiace se passiamo da casa mia? È solo a quattro isolati da qui. Stamattina ho dimenticato di dar da mangiare a Homer.»

«Chi è? Un gatto, un boa o un fidanzato?»

«Un siamese. L'ho chiamato Homer Simpson. No, non quello che pensi tu.»

«Pensavo al personaggio de *Il giorno della locusta*», rispose Pellam.

«Però!» esclamò Carol sorpresa. «Lo conosci?»

John annuì.

«Si chiamava così da prima. Poi è venuto fuori il cartone in tivù e avrei

voluto cambiargli nome.»

Pellam provò una di quelle piccole fitte allo stomaco che ti vengono quando trovi qualcuno con le tue stesse oscure passioni. *Il giorno della locusta* l'aveva visto dodici volte e l'avrebbe rivisto volentieri altre dodici. Dunque, Carol era la sua anima gemella. «C'era Donald Sutherland. Gran film. La sceneggiatura è di Waldo Salt.»

«Oh», fece Carol. «Hanno fatto il film? Io ho letto il libro.»

Pellam non si era mai deciso a farlo. Be', le loro anime non erano poi così gemelle. Ma andava bene lo stesso.

Svoltarono verso sud. La strada era intasata dal traffico dell'ora di punta, i taxi gialli punteggiavano la distesa di vecchie auto e di camion. I clacson non smettevano di strombazzare. L'afa aveva surriscaldato gli animi e di tanto in tanto un guidatore ne apostrofava un altro in toni accesi. In ogni caso, nessuno sembrava essere così in forze da produrre danni fisici.

Nonostante la calura sfiancante, il cielo era limpido e le ombre si allungavano nitide sulla strada. Due isolati più in là, la McKennah Tower catturava gli ultimi raggi di sole, brillante come ebano lucido. Le scintille schizzavano dalle fiamme dei saldatori come se le lastre di vetro nero mandassero in frantumi la luce solare.

«Hai poi trovato Corcoran?» chiese Carol.

«Abbiamo fatto una chiacchierata, come diceva mia madre.»

«E sei ancora qui a raccontarlo.»

«In fondo, molto in fondo, è una persona sensibile. È solo che nessuno lo capisce.»

Carol rise.

«Non credo che il piromane sia lui», disse Pellam.

«Credi davvero che quell'anziana signora sia innocente?»

«Sì.»

«Purtroppo ho imparato una cosa, che l'innocenza non è sempre una difesa. Non a Hell's Kitchen.»

«Me ne sono accorto.»

Avanzarono lentamente lungo la 9th Avenue, schivando i gruppi di lavoratori che uscivano dalle poste, dai supermercati, dai grandi magazzini e dai ristoranti a poco prezzo. A Los Angeles andare in macchina nelle ore di punta era impossibile; lì era lo stesso sui marciapiedi.

«Ismail sembra un tipo sveglio», osservò Carol dopo un po'. «Si vede. È una vergogna che per lui sia troppo tardi.»

«Troppo tardi?» rise Pellam. «Ha solo dieci anni.»

«Troppo, troppo, troppo tardi.»

«Non esiste un programma, qualcosa in cui inserirlo?»

Carol pensò che la stesse prendendo in giro e scoppiò a ridere. «Un programma? No, Pellam. Niente programmi, né altro.»

Si fermarono di fronte a un negozio che vendeva abbigliamento etnico in stile gitano. La donna, infagottata nei suoi abiti abbondanti, guardò con invidia i vestiti indossati dai manichini anoressici. Proseguirono. «Suo padre è morto o se ne è andato, vero?»

«È morto.»

«E sua madre? Ha detto che è una tossica, che si fa di crack. E non ha altri parenti. Tu ti sei fatto vedere interessato a lui. Per questo si è attaccato a te. Ma non gli puoi dare ciò di cui ha bisogno. Nessuno può darglielo. Non ora. È impossibile. Sta entrando in contatto con le gang. Nel giro di tre anni ci sarà dentro. E tra cinque farà lo spacciatore. Altri dieci e sarà dentro ad Attica.»

Pellam fu irritato dal suo cinismo. «Non sarei così pessimista.»

«Lo so come ti senti. Volevi che restasse con te, vero?»

Lui annuì.

«Una volta anch'io ero ottimista. Ma non riesci a tirarli fuori tutti. Non ci puoi nemmeno provare. Ti farebbero impazzire e basta. Salvi solo quelli sui tre, quattro anni. Gli altri li devi dimenticare. È triste, ma non puoi farci nulla. Si tratta di forze al di là del nostro controllo. Le razze sono la condanna a morte di questa città.»

«Non so», fece John. «Nel girare questo film mi sono accorto che c'è parecchia rabbia nell'aria. Non tra bianchi o neri, rabbia tra la gente. Gente che non riesce a pagare le tasse o a trovare un lavoro decente. È *per questo* che vanno fuori di testa.»

Carol scosse il capo, categorica. «No, ti sbagli. Gli irlandesi, gli italiani, i polacchi, gli indiani, i *latini*... anche quelle sono minoranze discriminate. Ma c'è una differenza insormontabile: avranno viaggiato in terza classe, però i loro antenati il passaggio verso il Nuovo Mondo l'avevano prenotato. Non sono arrivati su navi negriere.»

Pellam non era convinto. Tuttavia lasciò correre. Era lei a pensarla a quel modo, non lui.

Io sono suo amico...

Si stupì di quanto stava male per il ragazzino.

«Ho sentito così tanta retorica», continuò Carol con rabbia. «'Ghettocentrici', 'Unità di assistenza famiglie frammentate'. Quante *stron-*

zate incredibili raccontano in giro. A noi non servono paroloni modaioli. Ci serve qualcuno che venga in questo cazzo di quartiere e *stia* con i ragazzi. E questo vuol dire cominciare a occuparsi di loro dall'asilo. Quando hanno l'età di Ismail ormai sono irrecuperabili.» Guardò Pellam e i suoi occhi, che si erano induriti, si raddolcirono. «Scusa, scusa... Povero te. Un'altra predica. Il punto è che sei un esterno. È tuo diritto essere ottimista.»

«Immagino che a te sia un po' passata. A vivere qui, intendo. E con tutto quello che fai.»

«Non credo davvero di fare molto.»

«Oh, non è quello che dice la gente qui intorno.»

«Come?» Carol rise.

Pellam tentò di ricordare. Il nome gli tornò in mente. «José Garcia-Alvarez?»

La donna scosse il capo.

«L'ho intervistato per il mio film. Proprio la scorsa settimana. Passa tutti i pomeriggi a Clinton Park. Condivide il suo pane con migliaia di piccioni. Mi ha parlato di te.»

«Avrà detto anche lui che sono una puttana.»

«No, ha detto che ti sarà grato in eterno. Che hai salvato suo figlio.»

«Io?»

John le raccontò l'episodio. Carol aveva trovato il ragazzo sedicenne, incosciente e strafatto, in uno stabile in via di demolizione per far posto alla McKennah Tower. Se non avesse chiamato il pronto soccorso e la polizia, il ragazzo sarebbe stato stritolato dai bulldozer.

«Ah, lui? Certo che me ne ricordo. Non la definirei un'azione eroica.» Sembrava in imbarazzo. Anche se si notava che una parte di lei era compiaciuta. All'improvviso afferrò Pellam per il braccio e si fermò davanti a un negozio di scarpe. Era un posto esclusivo, che non faceva grandi affari. Joan and David Shoes, Kenneth Cole. Un paio di scarpe doveva costare come la paga settimanale della maggior parte di quelli che ci passavano davanti. Il proprietario sperava che quella zona da popolare si trasformasse in residenziale, ma non poteva reggere ancora a lungo.

«Nella mia prossima vita», dichiarò Carol senza che Pellam potesse capire se si riferisse all'avere i soldi sufficienti da potersi permettere quei tacchi neri con i lustrini o all'essere magra abbastanza da indossare il vestito abbinato.

A metà strada la donna gli chiese: «Sei sposato?»

«Divorziato.»

«Hai figli?»

«No.»

«E frequenti qualcuna?»

«È da un po' che non capita.»

Otto mesi, per l'esattezza.

Sempre che una notte di sesso in un Winnebago, sotto la neve, si possa considerare «frequentare qualcuna».

«Tu?» John non sapeva se glielo doveva chiedere. Né se voleva farlo.

«Anch'io sono divorziata.»

Evitarono un venditore ambulante di fronte a un negozio di cosmetici. «*Yo*, bella, ti faccio ancora più bella di come sei.»

Carol rise, arrossì e affrettò il passo.

Un isolato dopo indicò un vecchio caseggiato, simile a quello in cui stava Pellam.

«Casa, dolce casa», disse. Allungò un quarto di dollaro a un mendicante, che salutò chiamandolo Ernie. Si fermarono a un negozio di alimentari, scambiarono qualche parola con il commesso e si diressero nel retro del locale. Carol prese una confezione di caffè e sei lattine di birra. «Quale vuoi?»

Pellam indicò una marca e si accorse che lei aveva scelto la stessa.

Non così poco gemelle...

Per l'appartamento della donna si entrava dalla porta accanto. Era uno stabile decrepito, privo di ascensore, dipinto di beige e di marrone sopra i resti di dozzine di altre pitture. Salirono le scale. C'era odore di legno vecchio, carta da parati, unto e aglio. *Un altro candidato ideale per andare a fuoco,* pensò Pellam.

Arrivati sul pianerottolo, Carol si fermò all'improvviso. Sembrava combattuta. Poi si voltò. I loro visi erano alla stessa altezza. Lo baciò con passione. Pellam fece scivolare le mani dalle spalle di lei, giù fino alla schiena. Si sentiva bruciare. La strinse a sé.

«*Turiam pog*», gli sussurrò la donna, senza smettere di baciarlo.

John rise, inarcando il sopracciglio.

«È gaelico. Indovina che cosa vuol dire.»

«Non ne ho idea.»

«Baciami», fece lei.

«Okay.» Eseguì. «Allora, che cosa vuol dire?»

«No, no», rise Carol. «È questo che vuol dire.» Non smetteva di ridere,

come una ragazzina. Si diresse verso la porta più vicina ai gradini. Si baciarono un'altra volta. Lei cercò le chiavi.

Pellam si accorse che la stava osservando. Mentre si piegava, senza occhiali, strizzando gli occhi per trovare la serratura, scorse un'immagine di Carol Wyandotte molto diversa da quella della ruvida e impegnata assistente sociale. Vide il triste girocollo di perle, la felpa, il reggiseno di cotone, il doppio mento che non le sarebbe passato con nessuna dieta. Immaginò le sue sere davanti alla tivù, in una stanza disseminata di *Atlantic Monthly* e di lattine vuote di Diet Coke, con l'armadio colmo di calze di cotone piuttosto che di collant neri. John temette che, una volta entrati in cucina, Carol facesse subito sparire il pacchetto di biscotti Archway, come fanno per istinto le persone sovrappeso.

Non lo fare, ti prego, si disse.

E alla fine Carol non lo fece. Per niente.

Otto mesi, dopotutto, erano sempre otto mesi.

La baciò a lungo e, quando scattò l'ultimo chiavistello, Pellam spinse impaziente la porta con lo stivale.

17

Sul lato ovest di Manhattan, vicino al fiume, si estendeva uno squallido isolato di forma triangolare che conteneva sette o otto palazzi. A occidente, dove in quel momento tramontava il sole, c'erano terreni abbandonati e pieni di erbacce, l'autostrada e al di là il torbido Hudson River. Verso est, dall'altro lato di una strada acciottolata, c'era una lunga fila di appartamenti, un locale per gay e una *bodega* con in vetrina vecchi dolciumi, maiale a tocchetti e budino. Ecco il quartiere Chelsea di New York, la versione indifesa e addomesticata di Hell's Kitchen, che si trovava poco più a nord. Il palazzo a tricorno nella punta settentrionale dell'isolato terminava a forma di prua affilata. Era un posto troppo desolante per essere definito «casa», anche se gli abitanti non si lamentavano molto. Ma non sapevano che il vero problema era un altro, e decisamente più grosso. Si trattava di una violazione del regolamento condominiale: litri e litri di benzina, gasolio, nafta e acetone erano stipati nel seminterrato. La forza esplosiva di quei liquidi sarebbe stata sufficiente a far saltare l'edificio, e in un modo per nulla piacevole.

Quell'appartamento in particolare era arredato in maniera piuttosto spartana: una sedia, un lettino, due tavoli e una logora scrivania ricoperta di at-

trezzi e stracci. Niente ventilatore o aria condizionata. Però il televisore era un Trinitron da trentadue pollici, con un telecomando lungo venticinque centimetri, che in quel momento trasmetteva un video di MTV, senza sonoro.

Seduto davanti allo schermo, senza prestarci molta attenzione, Sonny si intrecciava lento i lunghi capelli biondi. Senza lo specchio ci metteva più tempo. *Niente specchi di merda*, pensò con rabbia. Ma il vero problema erano le mani che gli tremavano. Quelle maledette mani sudate e tremanti.

A un certo punto alzò lo sguardo sulla tivù, senza fissarla davvero, e si interruppe. Si protese verso un fusto di acetone, lo batté ripetutamente con il pugno e rimase in ascolto del rimbombo. In un certo senso lo calmò.

Ma non del tutto.

Nessuno collaborava!

L'incidente al distributore l'aveva spaventato e la paura era un sentimento a cui non era abituato. Appiccare incendi era il crimine più sicuro: è anonimo, segreto e la maggior parte delle prove vengono distrutte dalle leggi della fisica, dirette collaboratrici del Signore. Ora però lo avevano visto in faccia. E, come se non bastasse, quel frocetto del palazzo, Alex, l'aveva sgamato e aveva tentato di denunciarlo alla polizia.

E ancora tre roghi lo separavano da quello più grosso. Estrasse la mappa stropicciata dalla tasca posteriore. La osservò distrattamente.

Okay, alla pompa di benzina non era andata alla grande. Ma il più incasinato era stato l'incendio all'ospedale. Perché non si era divertito. In genere il fuoco lo rilassava. Quello invece no. Per niente. Mentre piegava il capo per sentire le urla mescolarsi al ruggito delle fiamme, le mani avevano cominciato a tremare e la fronte a sudare. *Come mai?* si domandò. *Come mai?* Forse perché si trattava di un piccolo rogo. Forse perché ce n'era uno solo che gli interessava davvero, quello in cui lui e quel cowboy frocio di John Pellam sarebbero stati protagonisti. O forse perché tutti gli stavano dando la caccia.

Eppure era sicuro che ci fosse dell'altro dietro a quell'agitazione e a quel sudore.

Il cuore gli palpitò per un istante quando pensò che ora gli sarebbe toccato dedicare più tempo a sfuggire ai suoi inseguitori anziché a organizzare il grande incendio. Rock and roll con l'Anticristo.

Knock, ping. Knock, ping. Come il sonar in un film di sottomarini.

Sonny appoggiò la testa con la treccia ancora da finire al grosso bidone. Vi batté contro con le nocche. *Knock, ping.*

Adesso era più tranquillo? Forse sì. Forse. Sì.

Terminò di farsi la treccia e trascorse una mezz'ora a mescolare sapone, benzina e gas. I vapori erano molto aggressivi - pericolosi almeno quanto il fuoco che producevano - e poteva lavorarci solo a brevi riprese, altrimenti avrebbe perso i sensi. Quando finì, prese alcune lampadine a incandescenza e le mise sul tavolo. Con un seghetto dalla lama di diamante tagliò con cura la base metallica, dove il bulbo incontrava la parte filettata. Udì il sibilo dell'aria riempire il vuoto. Asportò un angolino di metallo, giusto quanto bastava a versare la sua magica miscela. La lampadina non doveva essere troppo piena. *Ecco l'errore di molti incendiari non professionisti. Devi lasciare un po' di aria all'interno della lampadina.* Il fuoco è una reazione di *ossidazione*: come un animale, ha bisogno di ossigeno per sopravvivere.

Sigillò il buco a forma di V con l'attaccatutto. Preparò tre di quelle lampadine speciali.

Accarezzò il vetro liscio, liscio come il culo di un ragazzino...

Le mani gli tremarono un'altra volta e il sudore gli gocciolò dalla faccia come acqua che uscisse da una doccia.

Sonny si alzò e passeggiò su e giù, nervoso. *Perché non riesco a calmarmi? Perché perché perchéperché?* Non riusciva a star dietro ai propri pensieri. Gli davano *tutti* la caccia. Volevano ammazzarlo, fermarlo, legarlo, togliergli il suo fuoco! Alex, l'ispettore, quel vecchio frocio di avvocato che Pellam aveva sguinzagliato. E pure Pellam, l'Anticristo.

Perché la vita non era più semplice?

Sonny dovette sdraiarsi sul lettino, costringersi a immaginare come sarebbe stato l'ultimo, grande incendio. Sembrava l'unica cosa in grado di rilassarlo e dargli un po' di gioia.

Se lo raffigurò nella mente: un posto enorme con dentro dieci, ventimila persone. Sarebbe stato il rogo peggiore della storia della città. Peggio di quello del Triangle Shirtwaist a Washington Square, con le operaie intrappolate nella fabbrica perché i proprietari non volevano lasciarle andare al cesso durante il lavoro. Peggio del Crystal Palace. Peggio del *General Slocum* andato in fiamme sull'East River, ammazzando migliaia di donne immigrate e bambini in gita. Come conseguenza, i tedeschi presenti in città, non sopportando il dolore di restare nel loro vecchio quartiere, si erano riversati in massa a Yorkville nell'Upper East Side.

Il suo li avrebbe superati tutti quanti.

Sonny immaginò le fiamme contorcersi davanti a sé come schiuma luc-

cicante, intrappolare la folla di persone, lambire i loro piedi.

Risalire lungo le scarpe. Attorcigliarsi alle caviglie.

Oh, lo vedi quanto sono stupende? Riesci a... sentirle?

Con questi pensieri che gli attraversavano la mente, comprese che non era calmo. E che non lo sarebbe stato mai più.

La fine era più vicina di quanto credesse.

Raggiunse strisciando la cucina e sbatté la testa contro uno dei bidoni.

Knock, ping. Knock, ping.

Era rimasto per la notte.

Pellam aveva agito secondo un protocollo collaudato. Dopo essersi svegliati alle dieci di sera assetati e affamati, erano usciti a prendersi un'omelette all'Empire Diner sulla 10th Avenue. Poi aveva riaccompagnato Carol al suo appartamento, dove avevano fatto di nuovo l'amore ed erano rimasti a letto ad ascoltare i suoni della notte di New York: sirene, grida, scoppi di tubi di scappamento o spari, che si infittivano con il passare delle ore.

A Pellam non passò nemmeno per la mente di andarsene senza salutare.

Fu lei a infrangere le regole.

Quando John venne svegliato dall'acuto miagolio di Homer Simpson, lei se n'era andata. Poco dopo squillò il telefono. La voce metallica di Carol, attraverso la segreteria, gli domandava se fosse ancora lì e spiegava che aveva dovuto svegliarsi presto per andare al lavoro. L'avrebbe chiamato più tardi a casa sua. Pellam trovò il telefono, fece per alzare il ricevitore, ma la donna aveva già riattaccato.

Si diresse verso il bagno, scalzo e in jeans, camminando sul duro pavimento di legno, attento a non calpestare qualche scheggia. Gli era parsa piuttosto brusca al telefono. Ma chi poteva dirlo? Gli strascichi di una notte come quella appena trascorsa erano del tutto imprevedibili. Forse si era autoconvinta che lui non l'avrebbe più chiamata. O forse si era sentita in colpa, come succede a molti cattolici. O forse, mentre stava telefonando, di fronte a lei era seduto un bruto omicida diciottenne.

Pellam aprì la doccia. L'acqua era gelida, lasciò perdere. Si vestì e uscì. La giornata era limpida, il sole a picco. Prese un taxi che lo depositò nella 12th Street, dove abitava. Salì i gradini diretto al suo appartamento, osservando due giovanotti sfrecciare sullo skateboard, i nomi scolpiti sul cranio rasato.

Gli venne voglia di fare un bagno e di bere una tazza di caffè nero e bol-

lente. Desiderava soltanto sedersi nella vasca e non pensare a nulla: niente incendi, piromani, energumeni latino-americani, *gangsta* irlandesi e amanti misteriose.

Salì lentamente le scale buie. Pregustava il bagno, l'acqua con la schiuma. Il mantra funzionava. Si accorse di riuscire a cancellare ogni traccia e a dimenticarsi di tutto ciò che riguardava Hell's Kitchen. Be', di quasi tutto. A parte Ettie Washington.

Pensò agli innumerevoli gradini che Ettie aveva salito nel corso degli anni. Non aveva mai vissuto in un palazzo con l'ascensore. Erano settant'anni che saliva le scale. Per portare a spasso la sorellina, Elizabeth. Per aiutare nonna Ledbetter su e giù per quei gradini tetri. Per trasportare la spesa per i suoi uomini, prima che uno la abbandonasse e l'altro annegasse ubriaco nelle acque torbide dell'Hudson. Poi per i suoi figli, finché non avevano lasciato la città, e infine solo per se stessa.

> *«... Ecco una parola che si adatta a noi di Hell's Kitchen. 'Anonimi'. Dio. 'Ignorati', anche. Nessuno fa più caso a noi. Prendi quell'Al Sharpton. Adesso va a Bensonhurst, a Crown Heights, fa casino e la gente ne sente parlare. Ma nessuno viene mai a Hell's Kitchen. Con tutti gli irlandesi che ci sono, la parata del giorno di San Patrizio non arriva fino qui. A me non dispiace. Sono riservata, io. Meglio che il mondo se ne stia fuori. In fondo, che cosa ha mai fatto per me? Dimmelo.»*

Ettie Washington aveva confessato all'occhio lucido della telecamera di Pellam che sognava di vivere in altre città. E cappelli di marca, collane d'oro e abiti di seta. Sognava di essere una cantante di cabaret. La ricca moglie di Billy Doyle, un danaroso proprietario terriero.

Ma Ettie sapeva che si trattava solo di illusioni. Da vivere con piacere, gioia, disprezzo, ma che poi andavano accantonate. Non si aspettava che la sua vita cambiasse. Si accontentava di stare a Hell's Kitchen, dove la gente adattava i sogni alla propria misera esistenza. A Pellam sembrava triste che quella donna fosse destinata a perdere anche il minuscolo spazio in cui si era rintanata.

Arrivò, quasi senza fiato, al suo appartamento al quarto piano.

Un bagno. Sissignori. Quando si passava la maggior parte della vita in un camper, il bagno diventava fondamentale. Soprattutto quello con le bolle, anche se era un segreto che teneva per sé.

Un bagno e un caffè.

Il paradiso.

Pellam estrasse le chiavi dai jeans neri e si diresse verso la porta. Strizzò gli occhi. Esaminò il chiavistello. Era storto, spostato di lato.

Spinse la porta. Era aperta.

Entrò. Gli venne in mente di sfuggita di girare i tacchi e chiamare il 911 con il telefono del vicino del piano di sotto. Ma la rabbia prevalse. Spalancò la porta con un calcio. Si trovò dinanzi la stanza vuota. Allungò la mano verso l'interruttore della luce accanto all'entrata.

Oh, merda, si disse, *no! La luce no!*

Ma ormai aveva premuto l'interruttore.

18

Stupido, si disse.

Pellam estrasse la Colt dalla cintola e si rannicchiò a terra.

Accendere la luce voleva dire annunciare al ladro il suo arrivo. Sarebbe stato meglio se lo avesse evitato.

Restò impietrito sulla soglia per un bel po', con la pistola pronta, in attesa di udire un rumore di passi. Ma non sentì nulla.

Si fece strada lentamente nell'appartamento, spalancò gli armadi, guardò sotto il letto. In ogni possibile nascondiglio. Il ladro se n'era andato.

Valutò i danni, stanza per stanza. Il videoregistratore scadente e il televisore c'erano ancora. Anche la videocamera era in bella mostra. Persino i ladri meno tecnologici avrebbero capito che valeva un mucchio di quattrini.

Vedendola, capì che cosa era successo. Provò lo stesso orrore e sconcerto di quando aveva osservato le fiamme divorare il palazzo di Ettie. Cadde in ginocchio e aprì con foga il borsone in cui teneva i master di *A ovest della 8th Avenue.*

No...

Frugò nel borsone, poi premette il tasto EJECT sulla piastra di registrazione Ampex collegata alla Betacam. Due nastri erano scomparsi. I due più recenti: quello nella videocamera e quello con le riprese girate la settimana prima e quella prima ancora.

I nastri...

Chi era al corrente della loro esistenza? Be', praticamente tutti quelli con cui aveva parlato dell'incidente di Ettie o che l'avevano visto con l'appa-

recchio. Ramirez, il misterioso Alex. McKennah. Corcoran. Cristo, persino Ismail e sua madre, Carol e Louis Bailey. E pure Lomax e l'intero dipartimento dei vigili del fuoco. Forse l'intero West Side.

Le voci nei bassifondi. Girano più veloci che su Internet.

Chi? Era la prima domanda. *E perché?* Sarebbe stato interessante saperlo. Forse Pellam aveva filmato il piromane senza rendersene conto? O forse l'uomo che l'aveva reclutato? Oppure aveva registrato prove che erano sfuggite a Lomax e agli investigatori?

Non aveva risposta. Inoltre, la scomparsa dei nastri aveva un'altra conseguenza. Nei lungometraggi, tutta la pellicola viene assicurata, non per il valore della semplice celluloide, ma in base al costo delle riprese, che si aggirava sui mille dollari ogni trenta centimetri. Se un giornaliero di un film veniva distrutto in un incendio, gli attori potevano mettersi a piangere, ma almeno il produttore rientrava nelle spese. In ogni caso, Pellam non aveva potuto permettersi un'assicurazione totale per *A ovest della 8th Avenue.* Non si ricordava che cosa c'era in quelle venti ore e più, ma le interviste sarebbero diventate l'anima del film.

Si sedette per un momento su una sedia cigolante, guardò fuori dalla finestra. Poi digitò pigramente il 911. Gli rispose una centralinista. Dal tono della sua voce capì che un crimine del genere non rientrava nelle priorità del distretto. Gli chiese se voleva che mandassero alcuni detective.

Non dovrebbero essere loro a venire spontaneamente? si chiese John. Disse: «Non importa. Non voglio disturbare nessuno».

La donna non colse l'ironia. «Intendevo dire che *verranno* alcuni detective.»

«Gli dica che se il ladro dovesse tornare, glielo farò sapere», fece Pellam.

«Certamente. Lo farò subito. Buona giornata.»

«Spero.»

Era un piccolo ufficio polveroso nel West Side, oltre la 50th, non lontano da dove il centotreenne Otis Balm gli aveva raccontato il passato di Hell's Kitchen.

> *«... Il proibizionismo fu la cosa più strana di Hell's Kitchen. Ho visto parecchie volte Owney Madden, il gangster. Veniva dall'Inghilterra. La gente non lo sapeva. Lo seguivano per le strade. E sai perché? Non perché era un gangster. Speravamo solo che si*

mettesse a parlare per sentire come parlava un inglese. Come mossa era piuttosto stupida, visto che era soprannominato Owney the Killer e un sacco di gente intorno a lui finiva ammazzata... Ma eravamo giovani e, tu non lo sai, ma ti ci vogliono venti o trent'anni prima di capire che esiste la morte.»

Pellam scrutò l'ufficio, si preparò il suo discorso ed entrò. Dentro, l'odore acre delle carte impregnava l'aria. Un moscone sbatteva ripetutamente contro la finestra impolverata, tentando di sfuggire al caldo: il condizionatore era un gemello di quello di Bailey.

«Sto cercando Flo Epstein», disse.

Una donna dal viso sfuggente, i capelli tirati a crocchia, si diresse al bancone. «Sono io.» Era di età indefinibile.

«Come va?» fece Pellam.

«Bene, grazie.»

John Pellam indossava il suo unico vestito, un completo Armani di dieci anni, residuato della sua vita precedente. Estrasse un portafogli consunto con un distintivo dorato da ispettore speciale che vendevano al centro commerciale della 42nd Street solo perché andava di moda, e lasciò che la donna lo esaminasse quanto voleva. Ovvero non per molto. La Epstein studiò invece lui con attenzione: era una di quelle a cui piaceva giocare a fare la testimone. La celebrità è una delle droghe che generano maggiore dipendenza.

«L'altra volta è venuto quel detective, Lomax. Mi è piaciuto. È un tipo serio. O meglio, sembra un tipo serio.»

«Non è un detective. È un ispettore dei vigili del fuoco», la corresse Pellam. *Anche se credono di avere il potere di arrestarti, portano grosse pistole e possono spaccarti la faccia stringendo rotoli di monetine.*

«Giusto, giusto.» La signorina Epstein, davanti all'errore, corrugò la fronte.

«Quando facciamo insieme gli interrogatori», spiegò John, «io faccio il poliziotto buono, lui il poliziotto cattivo. O meglio, il vigile del fuoco cattivo. Questa è solo una verifica. È lei che ha identificato il sospetto, vero?»

«Dovrebbe scegliere meglio le parole.»

«In che senso?»

«Ne so abbastanza, al punto che potrei fare io il procuratore distrettuale», affermò la signorina Epstein. «Quello che ho detto al *vigile del fuoco* Lomax è che una donna sulla settantina è venuta in questo ufficio e ha

chiesto un modulo per stipulare una polizza. L'ho riconosciuta dalla foto segnaletica che mi hanno mostrato. Questo è tutto. Non ho dichiarato di aver identificato nessun sospetto. Mi è capitato un paio di volte.»

«Capisco», annuì Pellam. «Apprezziamo i testimoni intelligenti come lei. Ora, quanto si è trattenuta in ufficio la donna?»

«Tre minuti.»

«E basta?»

Alzò le spalle. «Erano tre minuti. Se fai sesso sono nulla, se partorisci un figlio sono un'eternità.»

«Tutto dipende dal partner e dal figlio, credo.» Pellam scarabocchiò appunti senza senso. «La signora vi ha dato un anticipo?»

«Sì. Abbiamo inviato tutto alla compagnia e loro hanno emesso la polizza.»

«Lei non ha detto nient'altro?»

«No.»

John chiuse il taccuino. «Mi è stata molto utile. La ringrazio della disponibilità.» Estrasse rapido una foto Polaroid. «Vorrei solo che mi confermasse se è questa la donna che è venuta da voi.»

«Non è la foto segnaletica.»

«No. E stata scattata al Women's Detention Center.»

La signorina Epstein la guardò e fece per parlare.

«Faccia con calma. Ne deve essere sicura.»

Lei studiò il viso nero e liscio, il camice da carcerata, le mani chiuse. I capelli brizzolati. «È lei.»

«Ne è sicura.»

«Al cento per cento.» Esitò. Poi rise. «Stavo per dire: 'Lo giuro, Vostro Onore'. Ma immagino che sarà *proprio questo* che dovrò dire, non è così?»

«Penso di sì», annuì Pellam, il viso neutro e inespressivo. Come sa fare ogni tutore dell'ordine che si rispetti.

Quella sera Pellam era in un vicolo di fronte a una casa in arenaria, con in mano una copia del *New York Post,* immerso in un tramonto caldo e afoso.

Non prestava molta attenzione al giornale. Si chiedeva: *Gerani?*

Lo stabile anonimo e marroncino non era diverso da migliaia di altri in città. I fiori piantati di fronte, di un arancione acceso, sarebbero stati perfetti per un qualunque altro palazzo.

Ma lì?

Restò ad aspettare un'ora nel vicolo, finché una figura uscì da una porta, guardò avanti e indietro nella via e infine scese i gradini. Portava una grande scatola da scarpe. Pellam buttò via il giornale e si mosse il più silenziosamente possibile sull'asfalto bollente. Infine raggiunse il giovane.

Senza voltarsi, Ramirez disse: «Sei stato qui fuori cinquanta minuti con due pistole puntate alla schiena. Quindi non ti muovere, stupido».

«Ti ringrazio per il consiglio, Hector.»

«Che cazzo ci fai qui, amico? Sei fuori?»

«Che cosa c'è nella scatola?»

«È una scatola da scarpe. Che cosa credi che ci sia? Un paio di scarpe.»

Ora Pellam camminava a fianco di Ramirez. Doveva andare veloce per stargli dietro.

«Allora, che cosa vuoi?» gli chiese il giovane.

«Voglio sapere perché mi hai mentito.»

«Io non mento, amico. Non sono come i bianchi. Né come voi giornalisti. Che dite bugie da bianchi.»

John rise. «E questa stronzata cos'è? Il credo dei Cubano Lords? Bisogna recitarlo per essere ammessi nella vostra gang?»

«Non rompere il cazzo. È stata una giornata dura.»

Raggiunsero il viale. Ramirez guardò su e giù, poi svoltò a nord. Un minuto dopo disse: «Non ti credo. Tu fai un po' troppo il furbo».

«Come?»

«Te ne vai in giro davanti al nostro rifugio, amico. Nessuno lo fa. Nemmeno la polizia.»

«I gerani li hai piantati tu?»

«Fottiti. Hai addosso qualcosa?»

«Pistole?» chiese Pellam. «No.»

«Tipo, tu *sei* un coglione fuori di testa. Venire al mio rifugio senza una pistola. È così che la gente fa una brutta fine. In che senso ti ho mentito?»

«Parlami di tua zia, Hector. Quella a cui hanno bruciato l'appartamento. Ho sentito che ha una casa nuova.»

Ramirez ridacchiò. «Te l'avevo detto che mi piace dare una mano alla mia famiglia.»

«Quando si è trasferita?»

«Che ne so.»

«Prima dell'incendio?»

«All'incirca. Di preciso non lo so.»

«Te ne sei dimenticato?»

«Sì, me ne sono dimenticato, cazzo. Amico, io ho da fare, perché non vai a scambiare quattro fottutissime chiacchiere con Corcoran?»

«Già fatto.»

Ramirez inarcò un sopracciglio, tentando di non mostrarsi troppo stupito.

Pellam proseguì: «Ti sei anche dimenticato di dirmi che tua zia era uno... quanti erano?... uno degli ottocento testimoni oculari che aveva visto Joe l'Energumeno far fuori quel tipo della gang di Corcoran».

«Spear Driscoe e Bobby Frink.»

«Allora siamo sempre tutti d'accordo che Corcoran non ha bruciato il palazzo per colpa di tua zia? Questa non è una bugia da bianco, vero?»

«Vattene, amico. Ho da fare.»

«Come ti trovi con un certo O'Neil?»

«Non conosco nessuno con quel nome.»

«No? Lui ti conosce.»

Ramirez esclamò: «Che cazzo hai parlato con lui a fare?» Un attimo prima il giovane era allegramente innervosito. Adesso era furioso.

«Chi ti ha detto che gli ho parlato?» John si toccò l'orecchio. «Anch'io sento le cose. Ho sentito che forse aveva delle pistole. E forse le *vendeva*.»

Ramirez si fermò, afferrò Pellam per un braccio. «Che cosa hai sentito?»

Lui si divincolò. «Che la scorsa settimana l'hai beccato. Perché vendeva dei pezzi a Corcoran.»

Hector batté le palpebre. Poi scoppiò in una fragorosa risata. «Oh, amico.»

«È vero o non è vero?»

«Tutt'e due.»

«In che senso?»

«Che è vero e non è vero.» Riprese a camminare. «Guarda, te lo spiego, ma devi tenerlo per te. Altrimenti mi tocca ammazzarti.»

«Parla.»

«Io, lui e O'Neil siamo in affari. Lui mi fa da fornitore. Mi dà roba buona. Glock, MAC-10, Steyr.»

«Hai pestato in pubblico il tuo stesso fornitore?»

«Sì, cazzo. È stata una sua idea. Lui è un irlandese e io un *latino.* Sai cosa succedeva se Jimmy scopriva che lui mi vendeva le armi? Alcuni ragazzi di Corcoran si sono insospettiti, così ci siamo messi a suonarcele in pubblico. O'Neil è stato arrestato.» Ramirez guardò Pellam e scoppiò in una risata.

«Che cosa c'è da ridere?»

«Te lo si legge in faccia, amico. Quasi mi credi.» Il giovane aggiunse: «Te lo posso provare. Già. C'erano delle pistole nel palazzo. Le avevo pagate e O'Neil le aveva lasciate lì per me, solo che non ho mandato nessuno a prenderle prima dell'incendio. C'erano Glock, Browning e delle Taurus così carine che ci ho lasciato il cuore, amico. Erano dodici, tredici. Chiedi a uno dei tuoi amici giornalisti. Fatti dire cosa hanno trovato sul posto quelli della scientifica. Se è vero, *capisci* che non ho bruciato niente».

Pellam estrasse un pezzo di carta dalla tasca dei pantaloni. «Tre Glock, quattro Taurus e sei Browning.»

«Buona, amico.»

Superarono la 42nd Street, un tempo la zona più malfamata di New York, ora pericolosa e interessante quanto un centro commerciale di periferia.

«Dove andiamo?» chiese John.

«Devo concludere un affare. E non ti voglio tra i piedi.»

«La tua gang è in affari?»

«Non è una gang, amico. È un'associazione.»

«Che tipo di affari?»

Ramirez aprì il coperchio della scatola. Dentro c'erano un paio di scarpe nuove da basket.

«Ne ho una cannonata.»

«Le compri e poi le rivendi, esatto?» domandò Pellam, scettico.

«Già. Compro e rivendo cose. Questi sono gli affari che faccio.»

«E come funziona la 'fase dell'acquisto'? Tu sborsi dei soldi e ti occupi della consegna? Fattura, bolla di accompagnamento, cose così?»

«Già, io le ho pagate», replicò Ramirez. «Proprio come voi fottuti giornalisti quando pagate qualcuno per farvi raccontare le storie. Perché voi fate così, no? Li pagate per farvi raccontare le loro cose?»

«No, ma...»

«'Fanculo ai 'no, ma'. Voi prendete le vite degli altri, ci scrivete sopra e poi non gli date un soldo.» Gli fece il verso: «Ehi, amico, chi farebbe mai una cosa così terribile?»

Un isolato dopo passarono davanti a un banchetto di verdure di coreani. Pellam disse: «Ho bisogno di un favore».

«Come?»

«Qualcuno è entrato nel mio appartamento la notte scorsa. Riesci a scoprire chi è stato?»

«Perché me lo chiedi? Pensi di nuovo che sono stato io?»

«Se l'avessi pensato, non te l'avrei chiesto.»

Ramirez rifletté. «Non ho grossi 'ganci' nel Village, sai.»

«Chi te l'ha detto che abito nel Village?»

«Ho detto che non ho grossi ganci, non ho detto che *non* ne ho.»

«Informati in giro.»

«Okay.»

«*Gracias*.»

«*De nada*.»

Proseguirono a nord della 9th Avenue, quasi fuori da Hell's Kitchen. John si appoggiò a un lampione all'angolo, mentre Hector spariva in una minuscola *bodega*. Quando uscì aveva in mano una grossa busta, che fece scivolare nella tasca dei jeans attillati.

Si udì un improvviso movimento provenire dal vicolo.

«Merda.» Ramirez si girò di scatto e si infilò una mano nel giubbotto.

Pellam si abbassò a terra e si diresse verso un parcheggio per mettersi al riparo.

«Chi cazzo sei?» fece Ramirez.

John strizzò gli occhi verso il vicolo tetro. L'intruso era Ismail.

«*Yo*, fratello», fece il ragazzino, fissando perplesso il *latino*. Si avvicinò, esitante.

Ramirez lo guardò come si guarda uno scarafaggio. «Amico, te ne vieni addosso alla gente in questo modo... Stavo già per farti saltare il culo.»

Ismail fissò prudente il marciapiede. Hector disse a Pellam: «Lo conosci?»

«Sì. È un mio amico.»

Un debole sorriso sembrò attraversare il viso del ragazzino.

«È amico tuo?» chiese secco Hector. «Che te ne fai di un piccolo *moyeto* come lui?»

«È uno a posto.»

«Uno a posto?» sibilò Ramirez. «Mi arriva alle spalle un'altra volta ed è un *cadavere* a posto.»

«Ehi, Ismail, com'è che non sei al Centro di Assistenza?»

«Che ne so? Giravo.»

«Notizie di tua madre e di tua sorella?»

Ismail scosse il capo, lo sguardo che vagava dalla smorfia di Ramirez al viso di Pellam. E per un istante sembrò un ragazzino come gli altri: timido, a disagio, combattuto tra paura e desiderio. John soffri nel vederlo tanto vulnerabile. Non doveva essere così difficile resistere al richiamo della

strada. Pensò alla valutazione di Carol Wyandotte. Si sbagliava. Per Ismail *non era* troppo tardi. Doveva esserci qualche speranza.

Pellam si accovacciò. «Fammi un favore. Torna al Centro. Fatti una dormita. Hai mangiato qualcosa?»

Il ragazzino fece spallucce.

«Allora?» insistette Pellam.

«Ho fregato della birra», disse con orgoglio. «Io e un amico ce la siamo bevuta.»

Eppure l'alito di Ismail non sapeva di alcool. Era una spacconata infantile.

Pellam gli diede cinque dollari. «Vai da McDonald's.»

«Siìì! Ehi, poi passi a trovarmi, fratello? Ti faccio vedere della roba fica. Giochiamo a basket, so fare tutti i movimenti!»

«Okay, passerò.»

Il ragazzino si voltò, fece per andare.

Ramirez lo chiamò bruscamente: «Ehi, amico...»

Ismail si fermò e si guardò prudentemente alle spalle.

«Hai il piede grosso?»

La faccia tonda e scura lo scrutò.

«Ti ho fatto una domanda. Se hai il piede grosso.»

«Che ne so.» Il ragazzino lanciò uno sguardo alle sue vecchie scarpe da ginnastica.

«Tieni.» Ramirez gli lanciò la scatola. Ismail la afferrò, maldestro. Guardò all'interno.

Sgranò gli occhi. «Merda. Le Air Pumps di Jordan. Merda.»

«Adesso non ti vanno», fece Ramirez, «ma se la pianti di arrivare alle spalle alla gente, forse vivrai abbastanza a lungo da poterle mettere. E ora fai come ti ha detto lui.» Indicò Pellam. «Levati dalle palle.»

Quando se ne fu andato, Ramirez disse a John: «Andiamo a fare un brindisi per il mio affare». Toccò la tasca dove giaceva la busta bianca e gonfia. «Lo bevi *el tequila*?»

«Il mescal lo bevo. Anche il Sauza. Odio il margarita.»

Ramirez scoppiò in una risata ironica, come se Pellam avesse detto qualcosa di ovvio, poi si mise in marcia, gesticolando impaziente. Lui lo seguì. La serata sembrava decisa.

Divisero il verme.

Erano seduti in un fumoso ristorantino cino-cubano vicino a Columbus

Circle e Ramirez fece a pezzi il malcapitato con un autentico coltello a scatto stile *West Side Story*.

Pellam gli raccontò di quando aveva fatto il location scout in Messico e aveva passato molto tempo con tecnici, elettricisti e stuntmen. Si vantavano delle loro esperienze psichedeliche ottenute ingoiando i grassi vermi bianchi del mescal. «Comunque, io non ho mai sentito nulla.»

«No, no, amico», obiettò Ramirez. «Quei tipi ti fottono il cervello.» E deglutì la sua parte di verme.

Dopo aver ripulito due piatti a testa di *tamales*, uscirono. Ramirez si fermò in un negozio di liquori e comprò altro mescal.

Mentre tornavano in centro, Hector disse: «Amico, è sabato sera e sono senza donna. 'Fanculo».

«La cameriera al bar. Ti faceva gli occhi dolci.»

«Quale?»

«L'ispanica.»

«Quella?» Gli rise in faccia. Poi si accigliò: «Ehi, Pellam. Ascoltami bene. Non dire *ispanica*».

«No?»

«Non va più bene.»

«Spiegami come si dice in modo politicamente corretto. Sono curioso di saperlo da uno che chiama 'negri' i neri.»

«È diverso, amico.»

«Ah, sì?»

«Già.»

«Perché?»

«Perché devi chiamare la gente come il posto da dove viene. Dominicani. Portoricani. Io sono cubano. Se vuoi usare una parola sola, dici *latino*.» Ramirez bevve un sorso dalla bottiglia. Recitò: «*Apostol de la independencia de Cuba, guia de los pueblos americanos y paladin de la dignidad humana*. Sai lo spagnolo?»

«Un po'. Non abbastanza da capire che diavolo mi hai detto.»

«Queste parole sono scritte sulla statua di José Marti sulla 6th Avenue. A Central Park. L'hai mai vista?»

«No.»

«Ah», constatò con un sogghigno. «Come hai fatto a non notarla? È alta quasi dieci metri. Il cavallo sta su due zampe e Marti guarda lungo la 6th. È buffo, sembra non fidarsi di nessuno.»

«Chi è questo Marti?»

«Non lo sai?»

A parte i film d'essai, la storia che si racconta a Hollywood è limitata a western anacronistici e ai film di guerra.

«Ha lottato contro gli spagnoli per cacciarli da Cuba. Era un poeta. A quindici o sedici anni è stato esiliato e ha viaggiato in tutto il mondo battendosi per l'indipendenza cubana. Ha vissuto a lungo qui a New York. Era un grand'uomo.»

«Sei mai tornato a Cuba?»

«Tornato? Non ci sono mai stato.»

«Mai? Stai scherzando.»

«No, amico. Che ci vado a fare? All'Avana ci sono gli ingorghi, i bassifondi e la sporcizia, *las muchachas* e *las cervezas.* Gli *hombres* in fissa con la *ganja.* E forse oggi anche con il crack. Uguale a New York. Se voglio farmi una vacanza, me ne vado a Nassau con una bella tipa a giocare al casinò. In un villaggio vacanze.»

«Ma è la tua patria.»

«Non la *mia,* amico», rispose duro. «Era quella di mio padre. Non la mia... C'è quel tizio al magazzino dove vado ogni tanto, *señor...*» Ramirez lo pronunciò con voce strascicata, a indicare il suo disprezzo «... Buñello. È *loco,* quel *viejo.* Sentilo... vuole che tutti lo chiamino *señor.* 'Per ora devo vivere in *los Estados Unidos.* Ma io sono *cubano*', dice. 'Mi hanno esiliato.' Oh, amico, se glielo sento dire ancora una volta le prende. Fa: 'Un giorno ritorneremo tutti quanti. Ci riprenderemo le piantagioni di zucchero, saremo di nuovo ricchi e quei *moyetos,* quei negri, li faremo lavorare al nostro posto'. *Puto.* Amico, mio padre non vedeva l'ora di andarsene.»

«Tuo padre era un rivoluzionario?»

«*Mi padre?* No. È arrivato qui nel '54. Lo sai come li chiamavano allora quelli come noi? I *latinos* che venivano in America? Li chiamavano 'la gente estiva vestita da inverno.' Quando è partito era un ragazzino. La sua famiglia vive nel Bronx. Anche lui era in una gang.»

«Vuoi dire in un'associazione.»

«Allora le gang erano diverse. Ti spostavi in un nuovo quartiere e incontravi faccia a faccia il loro capo. Te lo trovavi davanti e dovevi batterti a mani nude. Finché non lo facevi, non eri nessuno. Così, mentre i *fidelistas* bruciavano le piantagioni e facevano fuori i *batistianos,* mio padre era in quel gruppo di teppisti e combatteva quel gran *puto* sulla 186th Street. L'ha preso a botte per bene. Ma subito dopo sono andati tutti a bere *cervezas* e rum, e l'hanno ammesso nella gang. Gli hanno dato un soprannome.

L'hanno chiamato 'Manomuerto'. E questo il giorno in cui ha fatto vedere il suo coraggio. Hanno detto proprio così. 'Facci vedere il tuo coraggio.' *Tu corazón.*»

«Dov'è tuo padre adesso?»

«È sparito sei o sette anni fa. Un giorno è andato al lavoro e ha mandato mio fratello Piri a casa con metà della sua busta paga, dicendo che ogni tanto avrebbe chiamato. Ma non l'ha mai fatto.» Hector Ramirez rise forte. «Chi lo sa? Magari è all'Avana.»

Un mucchio di vermicelli stava facendo una gita tra i neuroni di Pellam. In realtà non aveva bevuto molto, solo cinque o sei cicchetti.

Okay, forse erano di più.

E va bene, quelle creature avevano un qualcosa di psichedelico.

Soltanto quando si trovarono immersi nel cuore nero di Hell's Kitchen, Pellam si accorse che Ramirez parlava con lui.

«Cosa?»

«Amico, ti ho chiesto che cazzo ci fai veramente qui.»

«Che ci faccio? Bevo mescal con un criminale.»

«Ehi, tu pensi che sono un criminale? Ho avuto qualche condanna?»

«Così dicono.»

Il giovane rifletté un istante. «E chi te l'ha detto?»

«Voci nei bassifondi», mormorò John in tono minaccioso.

«Non hai risposto alla mia domanda. Che ci fai qui?»

«Per mio padre», rispose Pellam, sorpreso della propria franchezza.

«Tuo padre. E dove sta? Vive qui?»

«Non più.» Pellam rivolse lo sguardo a nord, dove brillavano migliaia di luci di diversa intensità. Riprese la bottiglia. «Ho lavorato a questo film alcuni anni fa. *Sotto terra*»

«Mai sentito.»

«Parlava di una donna che tornava a casa e scopriva che suo padre forse non era suo padre. Io facevo solo il location scout, ma avevo riscritto parte della sceneggiatura.»

«Sua madre era una *puta*?»

«No, aveva solamente avuto una storiella. Era una tipa solitaria.»

Ramirez prese la bottiglia, buttò giù una sorsata e fece cenno a Pellam di continuare.

Lui proseguì: «Mia madre vive a nord. In un paesino chiamato Simmons. No, non l'hai mai sentito. Sono andato a trovarla, ormai sono due Natali fa».

«Le hai comprato un regalo?»

«Certo. Lasciami finire la storia.»

«Bravo che ti sei ricordato di lei. Fallo sempre, amico.»

«Fammi finire. Siamo partiti in macchina per visitare la tomba di mio padre, come facciamo di solito quando vado a trovarla.» Un altro sorso. E un altro ancora. «Siamo arrivati alla tomba e mia madre si è messa a piangere.»

Ora si trovavano nel cuore più profondo di Hell's Kitchen e svoltavano nel fetido vicolo che conduceva al rifugio di Ramirez. «Mi ha detto che doveva farmi una confessione. È venuto fuori che non crede che suo marito sia davvero mio padre.»

«Amico, questa è davvero un'enorme, fottutissima sorpresa.»

«Benjamin, suo marito, l'uomo che pensavo fosse mio padre, era spesso via. Viaggiava tutto il tempo. Per questo avevano litigato e lui se n'era andato a fare un viaggio. Mia madre si trovò un amante che dopo poco la lasciò. Ben tornò a casa. Rappezzarono le cose. Lei era incinta ma non poteva dire il giorno, sai... Però è praticamente certa che non è Ben il padre. Se l'è tenuto dentro finché lui non è morto. Nel senso che non sapeva se dirmelo o no. Alla fine non ce l'ha più fatta e me l'ha detto.»

«Cazzo, come devi esserci rimasto a sentirlo. Allora, perché sei qui?»

«Voglio scoprire notizie su di lui. Sul mio vero padre. Non voglio conoscerlo. Però voglio sapere chi è, che cosa ha fatto per vivere, magari trovare una sua fotografia.»

«Vive sempre qui?»

«No. Se ne è andato da tempo.» Gli spiegò come aveva rintracciato l'ultimo indirizzo di cui era a conoscenza, ma l'uomo se n'era andato anni prima senza lasciare altre tracce. Pellam aveva contattato i dipartimenti di statistiche demografiche dei cinque distretti della città e di tutte le contee limitrofe dello stato di New York, del New Jersey e del Connecticut. Nessuna risposta.

«Scomparso, eh? Proprio come il mio.»

Pellam annuì.

«Allora perché resti?»

«Ho pensato di girare un film su Hell's Kitchen. Il quartiere di mio padre. Ha vissuto qui per un po'.» John alzò la bottiglia. «Be', alla salute di tuo padre, il bastardo.» E bevve.

«Alla salute di *tutti e due*. In qualunque fottuto posto si trovino adesso.»

Pellam stava per restituire la bottiglia quando sentì, per la seconda volta

in pochi giorni, il freddo del metallo contro il suo collo. Anche stavolta si trattava della canna di una pistola.

A Ramirez toccarono tre energumeni, a Pellam uno soltanto.

«Merda!» imprecò il *latino* mentre due di loro lo afferravano per le spalle e il terzo lo perquisiva con cura, privandolo della sua automatica e del coltello. Un altro gli strappò la bottiglia di mescal e la gettò nel vicolo.

«Solo i froci ispanici bevono questa porcheria.»

Pellam sentì infrangersi la bottiglia.

Hector fece un cenno ridacchiando all'uomo che aveva parlato e disse: «Lui è Sean McCray. Non so che ci fa qui. Quasi tutti i sabati sera ce li ha impegnati... a casa con il suo cazzo.»

Il che costò a Ramirez un pugno. Gli arrivò alla mascella. Il giovane vacillò.

Pellam riconobbe McCray. Era seduto al tavolo al bar di Corcoran, accanto a Jacko Drugh.

«Mi ricordo di lui», disse.

Il che, per qualche motivo, costò un pugno anche a Pellam, dritto in pancia. Si piegò in due, senza fiato. Il gorilla di McCray, un omone vestito di pelle nera come Drugh, lo trascinò nel mezzo del vicolo, lo buttò in un angolo e si voltò verso Ramirez.

Il giovane *latino* lottò, tentò di prendere uno degli aggressori a calci. Ma quelli cominciarono a picchiarlo. Quando ebbero finito, Ramirez ansimava: «Stupidi irlandesi del cazzo». Sembrava che il loro comportamento lo esasperasse più di ogni altra cosa.

«Zitto.»

McCray gli venne vicino. «Ho fatto quattro chiacchiere con O'Neil. Mi ha detto che voi due eravate in affari insieme. E non posso dire di essermi stupito.»

Un altro degli uomini aggiunse: «Digli che cosa è successo. A O'Neil».

«Oh, la nuotata?» suggerì la guardia personale di Pellam.

«Già.»

McCray disse: «O'Neil è andato a farsi una fottuta nuotata nell'Hudson, vicino alla *Queen Elizabeth II.* E non è più venuto a galla.»

Ramirez scosse il capo. «Oh, geniale. Hai accoppato l'unico trafficante d'armi di Hell's Kitchen... Anche Jimmy compra da lui, lo sai. Adesso ci tocca andare a comprare merda ad Harlem o nella zona est di New York, dove i negri ti fottono a occhi chiusi. Oh, ma quanto sei furbo, cazzo.

Jimmy non lo sa, scommetto. Amico, hai fatto una gran stronzata.» Sputò sangue.

Gli energumeni restarono un attimo in silenzio. Uno di loro fissava McCray, imbarazzato.

«Merda!» esclamò Ramirez. «Lo sai che cosa capita se mi fai fuori? Sanchez diventa il capo e ti fa saltare le cervella. Abbiamo i MAC-10 e gli Uzi. E le Desert Eagle.»

«Oh, cazzo, che paura!»

«E quando Corcoran scopre che hai voluto fare la guerra, se non ti ammazza Sanchez, ci pensa lui. Avanti, levati dai coglioni.»

«Girano voci su di te, Ramirez.»

«Che cazzo...»

McCray si girò di botto e centrò un'altra volta la mascella di Hector. Pellam tentò di alzarsi e ricevette uno stivale nella pancia. Cadde a terra, stringendosi lo stomaco e gemendo.

Gli irlandesi scoppiarono a ridere.

«La tua fidanzatina non si sente troppo bene, Hector.»

La guardia di Pellam lo strinse forte per il colletto e i tre che circondavano Ramirez lo spinsero in una rientranza.

«Perché non gli pisci addosso?» propose uno di loro.

«Zitto», abbaiò McCray. «Non stiamo giocando.»

John si tirò su in ginocchio, tra i conati.

«Sta per vomitare», gridò la sua guardia, ridendo.

Ma persero interesse per Pellam e si dedicarono a riempire di botte Ramirez. Il cubano si difese strenuamente, ma non reggeva il confronto con i massicci irlandesi e infine crollò a terra. McCray guardò su e giù lungo il vicolo, fece un cenno al suo aiutante che tirò il cane della pistola e la puntò contro il *latino.* Gli altri due si allontanarono. Uno strizzò gli occhi.

Ramirez sospirò e smise di lottare. Ricambiò lo sguardo del suo assassino scuotendo il capo, con calma. «Cristo... Okay, avanti, fallo.» Sorrise a McCray.

Non hai altra scelta, si disse Pellam, facendosi coraggio. *Non ne hai.* La smise con i finti conati e si rannicchiò, si liberò della mano del suo energumeno ed estrasse dalla cintola posteriore la Colt Peacemaker, togliendo la sicura con il pollice. Sparò alla gamba dell'uomo, che cadde di lato per l'impatto del grosso proiettile; lasciò cadere l'arma, si contorse urlando di dolore e crollò sul selciato.

La guardia di Pellam andò in cerca della propria pistola, ma la canna

della Peacemaker lo colpì violentemente al naso. John strappò la Glock dalle dita dell'uomo urlante, che indietreggiò, le mani in alto. «No, amico, no, non lo fare. Ti prego!»

McCray era balzato verso un cassonetto, per ripararsi. L'altro irlandese, accanto a Ramirez, fece per voltarsi, ma il cubano lo stese a terra con un violento pugno nel petto. Tre colpi rapidi. L'uomo strillò e cadde di schiena, ansimando e vomitando.

Pellam scivolò in un angolo e fece fuoco un'altra volta, in direzione di McCray, mirando davanti ai suoi piedi. Non voleva proiettili vaganti per il quartiere affollato. Lo sparo spinse l'irlandese ancora più dietro al cassonetto.

L'energumeno ferito gridava: «Oh, Signore, oh, merda. La mia gamba, la mia gamba!»

Tutti lo ignorarono. La guardia di Pellam scomparve, correndo verso una biforcazione del vicolo. McCray e l'altro irlandese sparavano alla cieca contro Ramirez, che era inchiodato a terra e cercava di ripararsi alla bell'e meglio dietro alcuni sacchi della spazzatura.

«*Yo*», gridò Pellam, schivando una pallottola di McCray. Lanciò l'automatica a Ramirez che la afferrò con una mano, tolse la sicura e sparò diversi proiettili. Colpì uno dei due che si mise a singhiozzare, il volto coperto dalle mani, strisciando pochi centimetri alla volta verso un riparo.

Ramirez cacciò un urlo e scoppiò a ridere forte. Era un eccellente tiratore e gli irlandesi riuscirono solo a lanciargli una rapida occhiata ed esplodere un colpo inutile, prima di ritirarsi.

La sparatoria non era durata più di trenta secondi. Pellam smise di fare fuoco. Era sicuro che la notte sarebbe stata squarciata dal suono delle sirene e dai lampeggianti. Un centinaio di poliziotti. Invece non vide nulla.

D'altronde erano a Hell's Kitchen. Che cos'era mai una piccola sparatoria?

Una mano spuntò da dietro il muro di mattoni e afferrò l'uomo ferito, che scomparve. Pochi minuti dopo i tre irlandesi uscivano dal vicolo. Una macchina partì e si allontanò con uno stridore di gomme.

Pellam si rialzò, cercando di riprendere fiato. Ramirez lo imitò, ridendo. Controllò la sicura della pistola e se la infilò in tasca, dopo aver recuperato la sua automatica.

«Figlio di puttana», fece Hector.

«Andiamo...»

Lo sparo fu assordante. John avvertì un dolore incandescente alla guan-

cia.

Ramirez si voltò e sparò con la pistola all'altezza dei fianchi, tre, quattro volte, colpendo l'energumeno di Pellam che era tornato e faceva fuoco dall'oscurità del vicolo. L'uomo crollò all'indietro.

John, le mani che gli tremavano, osservò il corpo contorcersi in punto di morte.

«Gesù, amico, tutto bene?» chiese rapido Ramirez.

Pellam si portò una mano al viso. Toccò un pezzo di carne viva. Guardò le mani insanguinate.

Bruciava come l'inferno. Ma era un buon segno. Negli anni in cui faceva lo stuntman aveva imparato che la mancanza di sensibilità era negativa, il dolore positivo. Tutte le volte che una scena andava male e lo stuntman si lamentava dell'insensibilità, gli *stunt coordinators* si innervosivano alla grande.

La prima sirena, in lontananza.

«Ascolta», disse Pellam, disperato, «io non posso farmi trovare qui.»

«Amico, era legittima difesa.»

«No, non capisci. Non possono trovarmi con una pistola.»

Ramirez si incupì, poi annuì, comprensivo. Guardò verso la 9th Avenue. «Fai così, amico. Cammina per strada, con calma. Come se fossi uscito a fare shopping. E quella nascondila.» Indicò la guancia ferita. «Procurati delle bende. Resta sulla 8th o sulla 9th, vai verso nord. E ricordati: cammina con calma. Se cammini piano, sei invisibile. Dammi la tua pistola. Abbiamo un posto dove tenerla al sicuro.»

Pellam gliela porse.

«Avevo capito che non portavi armi», osservò Ramirez.

«Bugie da bianchi», mormorò John, e scomparve nel vicolo.

19

«Louis.» Pellam spinse la porta dell'ufficio di Bailey. «Ho una cosa da farti vedere.»

Era tarda mattinata, intorno alle dieci, e l'avvocato quasi sobrio non era ancora stato rimpiazzato dal Bailey quasi sbronzo.

Nelle stanze adibite a ufficio le luci erano spente. L'uomo si alzò, uscì dalla camera da letto in accappatoio, con passo strascicato, ai piedi un paio di ciabatte spaiate.

Nonostante i gemiti di agonia, il condizionatore si limitava a spargere

polvere calda per l'ufficio.

«Che ti è successo alla faccia?»

«Mi facevo la barba», rispose Pellam.

«Prova con un rasoio. Funzionano meglio dei machete.» Poi l'avvocato aggiunse: «Ho saputo che c'è stata una sparatoria la notte scorsa. Hanno ammazzato qualcuno della gang di Corcoran».

«Ah, sì?»

«Pellam...»

«Non ne so nulla, Louis.»

«Pare che ci fossero due uomini coinvolti. Un bianco e un ispanico.»

«*Latino*», lo corresse John. «Non si dice ispanico.» Gettò la Polaroid sulla scrivania. «Dalle un'occhiata.»

L'avvocato continuò a guardare Pellam per qualche istante.

«Ieri ho mostrato questa istantanea a Flo Epstein. All'agenzia di assicurazioni.» Alzò le mani. «Niente minacce. Solo fotografie.»

Bailey la esaminò. «Vuoi del vino? No? Sicuro?»

Pellam continuò: «Ho scattato una foto a Ettie al Detention Center. L'ho fatta vedere a quella Epstein e le ho chiesto se fosse Ettie.»

«E...?»

«E lei ha detto di sì.»

«Be'?» Bailey osservò la foto. Strizzò gli occhi. La prese in mano e rise. «Questa è buona, sai. Come hai fatto?»

«Morphing. Computer grafica fatta al mio laboratorio di postproduzione.»

Si trattava sempre della Polaroid che Pellam aveva scattato al Detention Center: lo stesso corpo, i capelli, le mani, il vestito. Ma la faccia era quella di Ella Fitzgerald. Pellam aveva assemblato le due immagini al computer e poi aveva trasferito il risultato su una Polaroid.

«Incoraggiante», fece l'avvocato.

John non la pensava allo stesso modo. Aprì il piccolo frigorifero. Vino. Niente acqua, bibite o succhi di frutta. Alzò gli occhi. «Che cosa ti preoccupa, Louis?»

«Sai quella partita a poker? Quella con l'ispettore dei vigili del fuoco?»

«Non c'è stata?»

«Sì, sì, c'è stata.»

Pellam prese il pezzo di carta che Louis gli porgeva con mano tremante.

Caro Louis,

ho fatto come abbiamo detto e ho giocato con Stan, Sobie, Fred e il Topo, te lo ricordi? Sono passati anni. Ti ho perso sessanta dollari, ma Stan mi ha lasciato prendere una bottiglia di Dewar quasi piena.

Un giorno te la porto, anche se non sarà più quasi piena. Senti cos'ho scoperto. Non credo ti piacerà molto. Lomax ha trovato un libretto di deposito di cui la Washington non aveva mai parlato a nessuno per un totale complessivo di diecimila dollari. E indovina un po'. Il giorno prima dell'incendio la donna ne ha ritirati duemila. Hanno anche detto che sei stato un coglione perché non li hai inseriti nella dichiarazione dell'ammontare delle sue sostanze per la richiesta di libertà su cauzione. Per il resto erano contenti perché tutto quadra perfettamente con la loro teoria.

Joeys

Diecimila?

Pellam era sbalordito. Dove diavolo li aveva presi Ettie tutti quei soldi? Non aveva mai fatto menzione a nessun risparmio. Quando Bailey le aveva chiesto con quanto poteva contribuire alla libertà su cauzione, lei aveva detto ottocento, forse novecento dollari al massimo. Si ricordò anche delle sue parole del giorno precedente. Cioè che non avrebbe potuto acquistare la polizza dall'agenzia assicurativa di Flo Epstein perché non aveva abbastanza denaro.

Guardò fuori dalla finestra. I bulldozer stavano demolendo ciò che restava del palazzo di Ettie. Un operaio con un martello pneumatico stava spaccando un bulldog di pietra annerito dal fuoco. Gli parve di sentire la voce della donna:

«... Sto cercando di ricordarmi quanti palazzi c'erano in questo isolato. Non so dirlo con certezza. Erano stabili come il mio. Ma ora sono scomparsi quasi tutti. Questo era stato costruito da un immigrante nel 1876. Heinrich Deuter. Un tedesco. Vedi quei bulldog all'ingresso? Quelli ai due lati dei gradini. Per costruirli aveva fatto venire uno che scolpiva la pietra, perché da ragazzino quando era in Germania aveva un cane così. Qualche anno fa ho conosciuto il suo pronipote. Dicono che è triste che abbattano questi vecchi palazzi per costruirne di nuovi. Be', che dire? Un secolo fa hanno buttato giù altri palazzi per costruire questi, no?

Le cose arrivano e poi se ne vanno. Come le persone nella tua vita. È così che funziona».

Pellam per un po' non disse nulla. Prese un grosso passepartout dalla scrivania di Bailey, esaminò con cura l'ottone e lo rimise a posto. «Che cosa ha scoperto la polizia riguardo al conto in banca?»

«Non ne ho idea.»

«L'impiegato allo sportello l'ha identificata come la donna che ha ritirato il denaro?»

«Ho chiesto a uno del dipartimento di scoprirlo. Hanno bloccato il conto.»

«Non è una bella cosa, no?»

«Già.»

Squillò il telefono. Era uno di quelli vecchio stile, dal rumore stridente. Bailey alzò il ricevitore.

Pellam scorse un'auto passare lentamente. E udì un'altra volta il basso pompato di quella canzone hip-hop. Doveva essere il numero uno nella top ten della musica rap.

...the Man got a message just for you, gonna smoke your brothers and your sisters too...

La canzone sfumò. Quando John si voltò, scorse Louis Bailey che stringeva il telefono, assente. Tentò di riattaccare. Dovette provarci due volte prima di riuscire a rimettere il ricevitore al suo posto. «Mio Dio», mormorò. «Mio Dio.»

«Louis, che c'è? C'entra Ettie?»

«C'è stato un incendio mezz'ora fa sulla Upper West Side.» Prese fiato. «L'agenzia di assicurazioni. Due impiegati sono rimasti uccisi. E uno di loro era Flo Epstein. È lui, Pellam. Qualcuno l'ha riconosciuto. Il giovanotto alla pompa di benzina. Ha usato quella specie di napalm di sua invenzione. Li ha bruciati vivi. Gesù Cristo...»

Pellam cacciò un sospiro, scioccato dalla notizia. Rifletté. Il piromane l'aveva pedinato fino lì, all'agenzia. Era stato al suo appartamento sul presto, l'aveva scassinato e aveva rubato i nastri. Poi l'aveva seguito in città. Doveva essere per quello che non l'aveva ammazzato a casa sua. Si serviva di lui per rintracciare i testimoni.

Erano tre minuti. Se fai sesso sono nulla, se partorisci un figlio sono un'eternità.

Se invece stai bruciando vivo...

Bailey disse: «La donna aveva firmato una dichiarazione che identificava Ettie. Questo è ammissibile in aula. Ma ciò che ti ha detto circa la foto modificata, no. È un sentito dire».

Pellam notò fuori dalla finestra un quadrato di terra accanto a quello che era stato il palazzo di Ettie. Il sole acceso e rossastro lo illuminava sotto il cielo terso. Gli venne in mente che, adesso che l'edificio non c'era più, il sole batteva su un luogo che per cent'anni non aveva visto la luce. Sembrava che quella riconquistata lucentezza alterasse tanto il presente quanto il passato, come se i fantasmi di migliaia di abitanti di Hell's Kitchen, morti da tempo di stenti, scontri a fuoco o malattie, fossero ancora una volta in pericolo.

«Vuoi che Ettie patteggi, vero?» chiese John all'avvocato.

L'uomo annuì.

«È quello che hai sempre voluto fin dal principio, no?»

Bailey contrasse le dita, e i suoi polsi pallidi spuntarono fuori dai polsini bianchi e sporchi. «Qui a Hell's Kitchen un patteggiamento è considerato una vittoria.»

«E gli innocenti?»

«Non c'entrano niente la colpevolezza o l'innocenza. È come la previdenza sociale o vendere il tuo sangue per bere o per non morire di fame. Patteggiare per ottenere una diminuzione della pena... è una cosa come un'altra che serve a renderti la vita un po' più facile, a Hell's Kitchen.»

«Se io non ci fossi finito in mezzo», disse Pellam, «tu non saresti andato avanti, vero? L'avresti fatta patteggiare?»

«Mezz'ora dopo il suo arresto», rispose Bailey.

John annuì. Uscì senza dire nulla e si incamminò lungo il marciapiede. L'escavatore sollevò una palata di calcinacci dalle macerie del palazzo di Ettie - i resti dei bulldog scolpiti nella pietra - e li gettò senza cerimonie nel cassonetto all'angolo.

Le cose arrivano e poi se ne vanno. È così che funziona.

L'unica cosa da fare era chiedere. Direttamente.

Pellam vide Ettie camminare rigida nella sala visite del Women's Detention Center. Il suo sorriso triste svanì e chiese: «Che cosa c'è, John?» Strizzò gli occhi. «Che cosa è successo...» Ma quando vide la sua espressione, la voce le si spense.

«La polizia ha trovato il deposito bancario.»

«Il...»

«Quello ad Harlem. Il libretto di risparmio con diecimila dollari.»

L'anziana signora scosse il capo con decisione. Si toccò la tempia con la mano sana, quella il cui anulare si era rotto anni prima e non era mai tornato del tutto a posto. Per un istante il suo viso fu attraversato dal rimorso. Poi saltò su: «Non l'avevo detto a *nessuno* dei miei risparmi. Come cazzo li hanno trovati?» Ora aveva l'aria tesa e misteriosa.

«Non l'hai detto a nessuno. Né in tribunale, né al tuo garante. E nemmeno a Louis. Non hai fatto una buona impressione.»

«Non c'è motivo per cui uno debba sapere tutto di una donna», replicò lei secca. «Il suo uomo le prende le sue cose, gliele prendono pure i suoi figli, tutti che prendono, prendono, prendono! Come l'hanno scoperto?»

«Non lo so.»

Chiese amareggiata: «Be', allora che cosa gli cambia se ho qualche soldo?»

«Ettie...»

«Sono fattacci *miei*, non loro.»

«Dicono che tu, o qualcun altro, hai fatto un prelievo proprio il giorno prima dell'incendio.»

«Cosa? Io non ho prelevato nulla.» Spalancò gli occhi, allarmata e piena di rabbia.

«Duemila dollari.»

Ettie si alzò e si mise a girare in cerchio, ansiosa, zoppicante, pronta a balzare in strada alla ricerca del denaro rubato. «Qualcuno mi ha rapinata? I miei soldi! Qualcuno gli ha detto dei miei soldi! Un Giuda...»

Il discorso sembrava troppo costruito, come se si fosse preparata una scusa in caso qualcuno avesse scoperto il deposito. *Altri complotti*, si disse Pellam, affranto. Allontanò lo sguardo dalla smorfia di Ettie e fissò la finestra. Si domandò se l'accusa fosse rivolta a lui. Era lui il Giuda? Infine chiese: «Dov'è il libretto di risparmio?»

«Nel mio appartamento. Sarà bruciato, immagino. Come hanno potuto ritirare dei soldi in quel modo? Che cosa faccio?»

«La polizia ha bloccato il conto.»

«Cosa?» gridò Ettie.

«Così nessuno può ritirare altro denaro.»

«Non posso prendere i miei soldi?» sussurrò. «Ma io ne ho bisogno. Fino all'ultimo centesimo.»

Perché? si chiese John. *Per farne cosa?*

Le disse: «Non li hai usati per pagarti la cauzione. Non guardarmi in

quel modo, Ettie. Ti sto solo riferendo quello che hanno detto. Il tuo comportamento è sospetto».

«Credevano che volessi pagare il piromane?» Scoppiò in un'acida risata.

«Immagino di sì», fece Pellam, dopo un po'.

«E lo pensi anche tu?»

«No. Non lo penso.»

Ettie andò alla finestra. «Qualcuno mi ha tradita. Qualcuno mi ha tradita alla grande.» Parlava con amarezza e non riuscì a reggere lo sguardo di Pellam. Restò di nuovo immobile come la pietra. Poi sollevò leggermente il capo, quel che bastava per scrutare il davanzale poco illuminato. «Adesso lasciami sola, ti prego. Non avrei dovuto vedere nessuno, fin dall'inizio. No, non dire niente, John. Vai via e basta, ti prego.»

Stavolta, dopo averlo catturato, lo perquisirono per bene.

Oh, Cristo, non adesso. Adesso non ce la faccio.

Pellam era appena entrato nell'atrio del suo palazzo nell'East Village, tutto preso dai dubbi su Ettie e sul deposito segreto, quando sei mani l'avevano afferrato alle spalle e sbattuto contro il muro.

La volta precedente, con Ramirez, gli irlandesi si erano accontentati di prenderlo a botte, dimenticandosi di controllare se avesse addosso pistole da cowboy. Ora invece gli rivoltarono le tasche e, soddisfatti di trovarlo disarmato, lo aggredirono.

Il piccolo Jacko Drugh era accompagnato da un tipo alto, vagamente somigliante a Jimmy Corcoran, e da un terzo, con i capelli rossi. L'atrio non era molto ampio, ma per tre uomini che volevano prenderlo a botte lo spazio era sufficiente. Dallo sguardo di Drugh, Pellam capì che l'idea non era stata sua e provò una certa simpatia per il giovanotto.

Vediamo. Questa che scena potrebbe essere? Magari alla fine del secondo atto in una tipica sceneggiatura di un film d'avventura/azione hollywoodiano. Il pistolero buono viene accerchiato dai ragazzi del padrone del ranch. Il coraggioso giornalista viene messo spalle al muro dalle guardie di sicurezza della compagnia petrolifera. Il commando cade in un'imboscata e viene sequestrato dal nemico. Uno a zero per i cattivi... e si prepara il ritorno trionfale dell'eroe. Il pubblico adora quando il protagonista si caccia terribilmente nei guai.

«Vi direi di salire», fece Pellam, sussultando per la morsa che gli stringeva le braccia, «ma non so se ne ho tanta voglia.»

Il più alto degli energumeni, forse il fratello di Corcoran, si apprestò a ti-

rargli un pugno, ma Drugh scosse il capo. Disse a Pellam: «Jimmy ha sentito quello che è successo la notte scorsa. Seany McCray si è assunto l'incarico di far fuori Ramirez. Ho saputo che tu hai preso le sue parti... In ogni caso, ascoltami bene. Jimmy non vuole i riflettori puntati su Hell's Kitchen, adesso. Quindi non ammazzerà te e Ramirez, come forse avrebbe dovuto fare. Però avete steso uno dei nostri ragazzi e noi dobbiamo fare qualcosa. È una specie di vendetta».

«Aspetta, e perché io?» chiese John. «E Ramirez?»

«Be', il punto è che Jimmy non vuole casini, niente guerra tra gang eccetera. Così ha pensato che se giochiamo a fare Mike Tyson con te, sono tutti più contenti.»

«Non tutti», obiettò Pellam. «*A me* l'idea non fa impazzire.»

«Eh, già, così è la vita, no? Non è Jacko che fa le regole.»

Merda. E io che gli ho appena dato cinque centoni a questo qua. «Ascoltate, se volete che vi chieda scusa lo faccio. Scusate.»

Testarossa disse: «Scusarti non serve a un cazzo». Mosse qualche passo in avanti. Pellam si girò ad affrontarlo, ma Drugh alzò un braccio per bloccare il compare.

«Fermo. Lui è di Jacko. O no?» E Drugh tornò a fronteggiare Pellam.

Che si rilassò alla grande. In quel momento capì. Ecco perché Jacko si era offerto volontario. Doveva essere come lo scontro fra O'Neil e Ramirez: una finta. Drugh l'avrebbe preso a pugni, lui sarebbe crollato e in tre minuti si sarebbe risolto tutto. Era capace di simulare una lotta, l'aveva imparato quando faceva lo stuntman. Pellam si liberò degli altri due irlandesi e disse: «Okay, se le vuoi, le avrai». Alzò le braccia, agitando i pugni.

Il primo cazzotto di Drugh quasi lo buttò a terra. Il pugno lo colpì violentemente alla mandibola. Pellam batté le palpebre e cadde all'indietro, la testa urtò contro le cassette delle lettere in ottone. Drugh proseguì con un sinistro allo stomaco. John crollò in ginocchio, in preda a conati di vomito.

«Dannazione...»

«Chiudi quella cazzo di bocca», borbottò Jacko. Strinse insieme le mani e colpì forte il collo di Pellam, che nel giro di due secondi si trovò steso sulle piastrelle sudicie.

Il colpo di grazia di Drugh consisteva in un calcio con i suoi scarponi da lavoro, affondato direttamente nello stomaco e nei reni.

Cristo...

«Adesso la pistola non ce l'hai, coglione», recitò Drugh, come se avesse passato l'intera giornata a ripassare la battuta. Come attore, era molto peg-

gio di quanto Pellam avesse pensato. «Hai preso per il culo i tipi sbagliati.»

John si alzò in piedi, sferrò un pugno a Drugh, mancandolo del tutto, e incassò altri tre violenti colpi allo stomaco.

«Come sto andando?» gli chiese l'ometto all'orecchio.

Pellam non riuscì a rispondergli. Stava per vomitare.

Drugh mormorò: «Colpiscimi anche tu, se no sembra finto».

John si allontanò barcollando. Si girò di scatto e gli assestò un cazzotto vigoroso. Il pugno andò a segno, colpendo leggermente l'uomo sulla guancia.

Drugh batté le palpebre, sorpreso, e gridò: «Fottuto bastardo!» Testarossa e l'altro energumeno tennero fermo Pellam, mentre Drugh lo tempestava di pugni alla pancia e in faccia. John si arrese, si coprì il viso con le mani e ricadde sul pavimento.

«Adesso non fai più il duro», fece Testarossa, ridendo.

«È ora di andare, Jacko.»

Allora Drugh prese la pistola e la premette contro la testa di Pellam, che intanto pensava a quanto poco si fidasse degli ingranaggi dei grilletti. Potevano scattare troppo facilmente, era risaputo. Il giovanotto si sporse in avanti, gli sussurrò: «Senti, quella parte nel film me la devi dare, posso occuparmi io del combattimento e tutto il resto. Non ho bisogno di stuntman. E ho anche una pistola personale».

Pellam grugnì.

«Sparagli nei piedi o alle ginocchia, Jacko.»

«Già. Fottigli la mano. *Bum, bum.*»

Drugh sembrava combattuto. «No, ne ha già prese abbastanza. Questi frocetti del cazzo di Hollywood non valgono una sega.»

Jacko si protese un'altra volta e bisbigliò: «Com'era la storia... che volevi avere informazioni su quel ragazzino, Alex? Sta all'Eagleton Hotel sulla 9th Avenue. Stanza 434».

Pellam mugolò qualcosa che l'altro interpretò come un «grazie», anche se la parola non sembrava andarci così vicina.

Drugh gli assestò un amichevole calcio alle costole in segno di addio per poi allontanarsi accompagnato dagli altri. «Ehi, Tommy», disse a Testarossa, «ti ricordi quella scena del film che ti raccontavo?... Di che cazzo di film credi che sto parlando?».

Il portone si richiuse sbattendo. Pellam sputò il dente traballante. Si dimenò sul pavimento di piastrelle per quelli che gli sembrarono minuti, in-

fine scese il silenzio.

20

Proprio mentre una folla di esausti turisti francesi si stava registrando in un pacchiano albergo nel West Side, l'ascensore scese al piano terra. E si spalancarono le porte.

«*Mon dieu!*»

Il liquido fiammeggiante dentro la cabina fuse il contenitore di plastica e schizzò nell'atrio come una fiumana incandescente.

«Gesù!» urlò qualcuno.

«Oh, merda...»

Le fiamme comparvero quasi magicamente, mentre il liquido si spargeva per il pavimento e impregnava la moquette, le sedie, la carta da parati dorata, le piante finte, i tavolini.

L'allarme risuonò con un severo squillo baritonale, dal che si intuiva che il sistema di sicurezza dell'hotel era terribilmente datato. I vecchi corridoi si riempirono di urla. La gente cominciò a scappare.

Il fumo era ancora più spaventoso delle fiamme. Invase l'albergo all'istante, come se qualcuno l'avesse pompato all'interno. La corrente elettrica saltò e nell'atrio e nei corridoi calarono le tenebre, accompagnate dal fumo soffocante. Persino i cartelli rossi delle uscite di emergenza diventarono invisibili.

Al di sopra delle urla, dei campanelli d'allarme e delle sirene, il rombo costante e frenetico del fuoco.

L'Eagleton Hotel stava per morire.

Le fiamme consumarono la misera moquette che, in pochi secondi, da verde divenne nera. Il fuoco aggrediva la plastica alla stessa velocità con cui bruciava la pelle. Si propagava lungo le pareti, fondendo l'intonaco come fosse burro. Il fumo aveva assunto quasi la consistenza del fango, soffocando una mezza dozzina di turisti rimasti intrappolati in una nicchia del muro.

Le fiamme baciavano, le fiamme uccidevano.

«*Merde! Mon dieu! Allez, allez! Giselle, où es tu?*»

Nella sala da pranzo al piano di sotto, dove si erano rannicchiati tre aiuto-camerieri dalla divisa bianca, vi fu un'improvvisa vampata e l'intero ambiente divenne così caldo che prese fuoco come un'unica enorme capocchia di fiammifero.

Al piano di sopra un giovane, vestito di tutto punto, balzò in una vasca da bagno piena fino all'orlo, pensando astutamente che avrebbe potuto proteggerlo. Due ore più tardi i soccorritori avrebbero trovato ciò che restava del suo corpo, immerso nell'acqua bollente.

Una donna in preda al panico spalancò di colpo la porta della sua stanza e venne inghiottita dall'esplosione generata dall'improvviso ingresso di ossigeno. Il suo ultimo grido non aveva nulla di umano, fu una vampata di fiamme che le scaturì dalla bocca.

Un uomo fuggì da una muraglia infuocata e si scagliò contro una finestra al quarto piano. Volteggiò silenziosamente nell'aria fino ad atterrare sul tetto di un taxi giallo giù in strada. Il vetro dei finestrini si cristallizzò all'istante come per effetto del gelo invernale.

Un altro uomo imboccò una scala antincendio talmente incandescente che i gradini metallici si fusero sotto le sue scarpe da ginnastica nel giro di qualche secondo. Si arrampicò sul tetto urlando, i piedi ustionati e sanguinanti.

Nelle stanze all'ultimo piano, alcuni ospiti credettero di essere al sicuro: intorno a loro si scorgeva soltanto una debole nube di fumo. Lessero con calma le istruzioni in caso di incendio e, seguendo quelle rassicuranti parole, inumidirono gli asciugamani e se li tennero sulla faccia. Poi si sedettero tranquilli sul pavimento in attesa dei soccorsi e morirono sereni nel sonno, intossicati dal monossido di carbonio.

Nell'atrio vi fu un'altra improvvisa vampata. Un divano esplose in un rogo arancione assieme al cadavere di un turista che giaceva sulla moquette. Era contratto nella postura del pugile: le ginocchia unite, i pugni chiusi e i gomiti piegati. Di fronte a lui, un distributore di Pepsi si fuse e le lattine saettarono attraverso la hall simili a proiettili, il contenuto che si trasformava in vapore ancora prima che l'alluminio toccasse terra.

Sonny riuscì a cogliere qualche frammento di quelle scenette, perché era stato lui a piazzare la bottiglia di miscela incandescente nell'ascensore al quinto piano, per poi scendere tranquillo per le scale antincendio. Indugiava, osservava. Si disse che doveva andarsene, essere più prudente. Ma ovviamente non riuscì a resistere alla tentazione. Le mani non gli tremavano più e aveva smesso di sudare.

Le autopompe stavano arrivando. Sonny sgattaiolò in un vicolo dall'altra parte della strada e continuò a godersi lo spettacolo, notando con piacere che l'incendio richiedeva l'intervento di molti uomini. Era un vero fiore all'occhiello. C'erano mezzi diversi provenienti da varie compagnie. Mio

Dio, un vero e proprio spiegamento di forze! Era da mesi che non ne appiccava uno così. Dal suo scanner apprese che era un 10-45, Codice 1.

C'erano già state vittime.

Ma quello lo sapeva.

La macchina dei soccorsi si mise in moto. Dozzine di autopompe Seagrave e Mack. Alcune rosse, altre giallo-verde fluorescente. Clacson strombazzanti agli incroci. Ambulanze. Veicoli della polizia. Uomini e donne con tute antincendio, maschere e bombole di ossigeno che si precipitavano frenetici tra le fiamme. Altre ambulanze. Altri poliziotti. Luci, rumori, acqua a cascate. Vapore ovunque, simile ai fuochi fatui. Auto parcheggiate abusivamente che venivano demolite per aprire un varco alle manichette. La folla si riversava nelle strade, mentre gli sciacalli valutavano l'entità del rischio.

L'albergo si era trasformato in una tempesta di fiamme aranciate, fino all'attico del settimo piano.

Quando il fuoco fu sotto controllo, le ambulanze del pronto intervento cominciarono a portare via i corpi. Alcuni erano cianotici e bluastri per la carenza di ossigeno. Altri rossi come aragoste per le fiamme e il calore. Altri carbonizzati, privi di qualsiasi vaga sembianza umana.

Molte finestre esplosero verso l'esterno. Schegge di vetro nero piovevano in strada, mentre zampilli d'acqua schizzavano dalle bocchette sulle fiamme in via di spegnimento, trasformandosi in vapore rovente.

Da un vicolo vicino, Sonny osservava tutto.

Finché finalmente, finalmente, vide ciò che cercava.

La madre gli aveva raccontato che suo padre amava andare a caccia. Faceva alzare in volo gli uccelli con l'aiuto di Bosco, un chiassoso labrador. Il padre era un bravo cacciatore, che aveva dedicato molto tempo a perfezionare il proprio talento. Anche se, secondo Sonny, non era poi così abile: quando lui e Bosco erano fuori, sua moglie si scopava tutto quello che le capitava alla porta.

L'ultimo amante della madre di Sonny, invece, non era a caccia di chissà che, se non di una via d'uscita dalla camera da letto in fiamme. Via d'uscita che ovviamente non trovò, grazie a Sonny e a una bobina di filo elettrico davvero maneggevole.

Ora, nel caos fumante del morente albergo Eagleton, Sonny scorse la preda che aveva stanato usando una bella fiammata, anziché un allegro cane nero: Alex, il finocchio dal dente scheggiato e dal neo a forma di piccola foglia sulla scapola destra.

Il giovane si appoggiò a un lampione, ansimando e fissando il palazzo. Forse pensava ciò che pensa sempre la gente in situazioni simili: *Avrei potuto restare intrappolato lì dentro. Avrei potuto morire. Avrei...*

«Hai ragione, frocetto», sussurrò Sonny. «Avresti potuto.» Aveva la testa attaccata all'orecchio del ragazzo.

Alex si voltò. «Tu... io...»

«Che cosa significa?» fece Sonny, torvo. «'Tu... io...' Dimmi, è così che parlate voi finocchi?»

Lo smilzo Alex tentò di scappare, ma Sonny gli fu addosso, simile a una mantide. Lo colpì alla tempia con una pistola, si guardò intorno e lo trascinò nel cuore del vicolo deserto.

«Amico, ascolta!»

Fece scivolare la pistola dietro l'orecchio del ragazzino. Mormorò: «Amico, sei morto».

Pellam si fermò, stremato dalla corsa, e si appoggiò contro la recinzione di un cantiere di fronte all'Eagleton Hotel.

Oh, no. No...

L'albergo non c'era più. Attraverso le finestre dei piani più alti si scorgeva il cielo e un fumo grigio-marrone fuoriusciva dal cuore spento dell'edificio. John vide passare un infermiere del pronto intervento, un uomo grassoccio dal faccione sudato e fuligginoso, e gli disse: «Sto cercando un ragazzo. Biondo. Smilzo. Era lì dentro. Forse si chiama Alex».

L'infermiere gli rispose stancamente: «Spiacente, signore. Non ho soccorso nessuno così. Però abbiamo otto UNI».

Pellam scosse il capo.

L'infermiere spiegò: «Ustionati Non Identificati».

Pellam attraversò la folla stordita, chiedendo del ragazzo. Qualcuno diceva di averlo visto scendere dalla scala di emergenza, ma non ne aveva la certezza. Alcuni turisti gli porgevano la Nikon chiedendogli di fotografarli davanti alle macerie del palazzo. Lui li fissava attonito, in silenzio, e passava oltre.

Si allontanò dalla calca e quasi finì addosso all'ispettore Lomax. L'uomo lo fissò senza dire una parola, poi il suo sguardo tornò ai quattro corpi distesi a terra, braccia e gambe contratte nella postura del pugile. Vennero coperti alla bell'e meglio con un lenzuolo. La radio gracchiò e l'uomo parlò nel suo Handi-Talkie. «Il comandante comunica che l'incendio è stato domato alle diciotto-zero-zero.»

«Ripeta, ispettore 2-5-8.»

Lomax ripeté il messaggio e aggiunse: «Sembra avere origine dolosa. Mandate la scientifica».

«Ricevuto, ispettore 2-5-8.»

Riagganciò la radio alla cintura. Di solito era piuttosto trasandato, ma ora il suo aspetto era un disastro. La camicia macchiata di fuliggine, i pantaloni strappati, fradicio di sudore. Un taglio sulla fronte. L'uomo si infilò dei guanti in lattice, si chinò, tolse il lenzuolo da una delle vittime e si mise a perquisire l'orribile cadavere. Pellam dovette distogliere lo sguardo. Senza alzare gli occhi, Lomax disse, calmo: «Lasci che le racconti una storia, Mister Fortunato».

«Io...»

«Qualche anno fa lavoravo nel Bronx. C'era quel circolo sul Southern Boulevard, un circolo sociale. Lei sa che cos'è un circolo sociale, vero? Un posto dove va la gente quando esce. A bere, a ballare. Si chiamava Happy Land. Una sera dovevano esserci dentro un centinaio di persone a divertirsi. Era un quartiere honduregno. Era brava gente. Gente che lavorava. Niente droghe, né pistole. Solo gente... che voleva divertirsi.»

Pellam non disse nulla. Lo sguardo gli cadde sul macabro spettacolo del cadavere. Tentò di guardare da un'altra parte; non ci riuscì.

«C'era un tipo», proseguì Lomax con la sua voce cupa, «che usciva con la guardarobiera, ma lei l'aveva mollato. Lui si ubriacò, andò via e comprò benzina per un dollaro. Poi tornò, la rovesciò nell'atrio, vi diede fuoco e se ne andò a casa. Proprio così: appiccò il fuoco e tornò a casa. Non so a fare cosa, forse a guardare la tivù. O a cenare. Non ne ho idea.»

«Spero che l'abbiano arrestato e messo in prigione», osservò Pellam.

«Oh, certo. Ma il punto non è questo. Quello che intendo dire è che nell'incendio sono morte ottantasette persone. Il più grande incendio doloso della storia degli Stati Uniti. E io ero nella squadra addetta alle identificazioni. Sa, era un problema... perché stavano ballando.»

«Stavano ballando?»

«Già. La maggior parte delle donne non aveva con sé la borsetta e gli uomini avevano lasciato la giacca con il portafogli appesa alla sedia. Quindi non riuscivamo a capire chi era chi. Allora che cosa abbiamo fatto? Abbiamo disteso tutti i corpi e ci siamo detti: 'Cristo, non possiamo far venire ottantasette famiglie su e giù per la strada a vedere questa roba'. Perciò abbiamo scattato delle Polaroid. Un paio di foto per ogni cadavere. Poi le abbiamo messe in un album per mostrarle ai congiunti. Io ero quello che

doveva porgere l'album a ogni madre, padre, fratello o sorella dei ragazzi che si trovavano all'Happy Land, quella sera. Non me ne dimenticherò mai.» Coprì il corpo e alzò lo sguardo. «Fu uno solo a farlo. Uno solo con un fottuto dollaro di benzina. Volevo soltanto dirle che inoltrerò una richiesta al procuratore distrettuale perché Ettie Washington venga tolta dall'isolamento a fini cautelativi.»

Pellam fece per dire qualcosa.

Ma Lomax si alzò a fatica e si diresse verso il secondo corpo. «Quella donna ha ammazzato un ragazzino. Ora lo sanno tutte le detenute lì dentro. Le do un giorno o due. Al massimo.»

Si chinò e levò il lenzuolo.

21

Gli scuri erano abbassati nell'ufficio di Bailey.

Forse per non far entrare il caldo, pensò Pellam. Poi capì che l'oscuramento era voluto dall'individuo nervoso che sedeva tutto proteso su una sedia traballante di fronte all'avvocato. Cambiava posizione di continuo e si guardava intorno nella stanza, come se in strada ci fosse un killer pronto a colpirlo alla schiena.

John ignorò il visitatore. Si rivolse all'avvocato: «Ho trovato Alex, ma il piromane è arrivato prima».

«Ti riferisci all'incendio dell'Eagleton?» chiese Bailey, annuendo con l'aria di chi la sa lunga.

«Già.»

«È morto?»

Pellam alzò le spalle. «Forse sì. O forse ha solo tagliato la corda. Non so. C'erano corpi non identificati.»

«Oh, mio Dio», intervenne il visitatore. Sembrava il tipo da torcersi le mani, quando non si aggrappava disperatamente ai braccioli della sedia.

John riferì all'avvocato quello che aveva detto Lomax sulla sospensione dell'isolamento.

«No!» esclamò Bailey. «Non va bene. Non durerà più di un'ora in mezzo a quella gente.»

«Un dannato ricatto», fece Pellam. «Puoi impedirglielo?»

«Posso rimandarlo. Ma la rilasceranno. Il procuratore distrettuale acconsentirà all'istante, se servirà a far pressione su Ettie perché riveli il nome del piromane.» Scarabocchiò un appunto su un foglio protocollo ingiallito

e si rivolse verso l'individuo agitato seduto dinanzi a lui. Era magro, di mezza età e portava un parrucchino. I pantaloni avevano uno stile particolare: sembrava un discotecaro degli anni Settanta. L'avvocato fece le presentazioni.

Newton Clarke si alzò leggermente e strinse la mano a Pellam. Era fradicia. Poi tornò ad appollaiarsi sul suo trespolo cigolante. Lo guardò negli occhi per non più di un secondo.

«Newton è qui per raccontarci alcune cose interessanti. Perché non cominciare? Vino, Pellam? No? Sei troppo astemio... Okay, Newton, parti pure. Dicci dove lavori.»

«Da Pillsbury, Millbank & Hogue.»

«Lo studio legale di Roger McKennah. Quello di cui mi ha parlato la moglie.»

«Esatto.»

Il lavoro di Newton, a quanto sembrava, aveva a che fare con la gestione dello studio.

Bailey spiegò: «Nel suo ufficio si occupano di fissare scadenze, telefonare per appuntamenti, archiviare pratiche. Hai capito. Non sono avvocati. Anche se Newton potrebbe esserlo, vero? Con tutto quello che sai delle leggi». Lanciò uno sguardo a Pellam. «Ma lui preferisce fare un lavoro *onesto.*»

Clarke sorrise imbarazzato. I suoi occhi andarono alla finestra: sugli scuri si intravedeva l'ombra di un passante frettoloso.

Bailey continuava a sbevazzare. «Dicci quello che sai su Roger McKennah.»

«Be', per prima cosa, lui sa tutto ciò che succede a Hell's Kitchen.»

«Un vero Babbo Natale, con la sua bella lista... Tranquillo, Newton, qui sei al sicuro. Poi ti forniamo un paio di sopracciglia a cespuglio e un naso finto per quando esci.»

Clarke si costrinse ad appoggiare le spalle allo schienale e a sedersi correttamente. Rise con amarezza. «Gesù, Louis, il suo palazzo è proprio qui di fronte. Avremmo dovuto trovarci in un posto più sicuro.»

«A Zurigo? A Grand Cayman?» chiese Bailey in tono insolitamente acido. «E ora che mi dici di McKennah?»

L'uomo raccontò la sua storia. Newton era l'impiegato ideale: organizzato, preciso, pignolo. Il tipo di persona, si disse John, che sembrava perfetta per le interviste, ma che andava usata solo a piccole dosi: Clarke sacrificava all'accuratezza le emozioni e la passione. *Oggigiorno le bugie più gros-*

se sono più efficaci della grigia verità, era arrivato a pensare Pellam.

«Dovrei...?»

«Dal principio», fece Bailey. «Dal principio.»

«D'accordo. Be', il signor McKennah è cresciuto a Hell's Kitchen. Era povero, rozzo... A vent'anni decise di reinventarsi. Lasciò la fidanzata perché era ebrea.» Clarke guardò la faccia di Pellam per vedere l'effetto delle sue parole. Poi proseguì: «Pagò un insegnante privato che gli insegnasse a parlare e a vestirsi per migliorare la propria immagine e cominciò a lavorare nel settore immobiliare newyorchese. A ventitré anni acquistò il suo primo palazzo a Flatbush. Poi ci fu quello a Prospect Park, poi l'Astoria e un paio nelle Heights e lo Slope. Aveva ventinove anni. E nove palazzi. Li impegnò tutti quanti e si trasferì a Manhattan. In un edificio nella 24th Street. Non ci abitava nessuno, in quella zona. Era un posto da barboni. La *city*, dove stava la gente bene, si estendeva verso sud fino all'Empire State Building e terminava a Wall Street. Ma McKennah acquistò ugualmente quel palazzo e non si sa come la gente che contava si rivolse a lui per comprarlo. Subito e in contanti. Con quei soldi, lui si accaparrò altri due palazzi, poi tre, poi sei. Infine ne *costruì* uno. Il suo primo. E ne comprò altri due. E avanti così. Ora ne possiede sessanta o settanta nell'area nord-est».

Pellam si stava spazientendo. Chiese: «È mai stato in contatto con un piromane?»

«Ecco il mio uomo», osservò Bailey, guardando John. «Un ottimo regista. Va dritto alla tipica scena d'azione.»

«Be'...» rispose Clarke.

Ma le parole che aveva in gola si sgonfiarono nell'istante in cui voleva pronunciarle. Bailey intervenne: «Avanti, Newton. Pellam è un amico».

«Okay, okay... Be', nessuno ne ha la certezza. Non si può dimostrare nulla. Però ultimamente si sono verificati degli incidenti. Alcuni uomini del sindacato... Uno di loro è precipitato dal trentesimo piano di un palazzo sulla Lexington. E un ispettore edile, contrario a intascare mazzette, è rimasto sepolto da un crollo di travi. Niente di tutto questo è avvenuto in un cantiere di McKennah, ovvio, ma in un modo o nell'altro questa gente era legata a lui. I fornitori che chiedevano troppi soldi si trovavano con i camion rapinati. E in un paio di posti sono esplose delle bombe... Si trattava di venditori che proponevano prezzi ridicolmente elevati. Gente che non voleva *trattare.* Era questo che non andava giù a McKennah. A lui non dispiace negoziare. Né se la prende se poi ha la peggio. Ma detesta la gente

che non vuole sedersi al tavolo a trattare. Ecco che cosa conta di più per McKennah. Non sei obbligato a giocare pulito, però *devi* giocare.»

John ricordò gli occhi d'acciaio della brunetta alla festa. *Con un'avversaria tosta, vale la pena giocare.* «Come le hai scoperte queste cose?»

«Pellam ha ragione a essere diffidente.» Bailey si voltò verso di lui. «Ma non c'è nulla da temere. Le fonti di Newton sono inappuntabili.» Ingurgitò altro vino. «Come il motivo per cui ci sta dando una mano, vero? Sacrosanto.»

Pellam raccontò quello che gli aveva detto Jolie e chiese: «Esattamente, quanto è disperato McKennah?»

«I suoi casinò sono falliti alla grande. È a un passo dalla bancarotta. E intendo una bancarotta totale. Apocalittica.»

«E adesso arriviamo al punto cruciale, vero, Newton?»

L'uomo si grattò la testa che gli prudeva sotto il parrucchino. «Il signor McKennah ha bisogno della Tower.» Indicò con un cenno la finestra, dal lato in cui il palazzo si alzava vertiginoso verso il cielo. «È la sua ultima occasione», aggiunse con voce incolore.

Clarke spiegò che McKennah aveva diversi inquilini interessati ad affittare nella Tower quando questa fosse stata ultimata. Uno solo però gli interessava davvero. La RAS Advertising and Public Relations avrebbe unificato le sue molteplici attività in un unico luogo: quindici piani della Tower per un affitto decennale, con generosi aumenti annuali proporzionali al costo della vita. La RAS avrebbe versato un affitto annuo superiore ai ventiquattro milioni di dollari.

Però gli impiegati dell'agenzia pubblicitaria erano contrari a quel trasferimento dal centro città e temevano che i loro tragitti giornalieri per le strade di Hell's Kitchen potessero essere pericolosi. La RAS avrebbe firmato il contratto di locazione a patto che McKennah costruisse a sue spese un tunnel lungo quattro isolati che collegasse il grattacielo con la Penn Station, dove passavano la linea per pendolari della Long Island Railroad e una linea della metropolitana.

L'accordo era stato firmato e la società di McKennah, simile a un piranha, aveva cominciato ad appropriarsi dei diritti sul sottosuolo per la costruzione del tunnel. L'imprenditore era riuscito a strappare le autorizzazioni a ogni palazzo che si trovava sul percorso del tunnel, a parte uno. Un piccolo appezzamento di terreno sulla 37th Street, proprio dietro il palazzo di Ettie.

«Strana coincidenza», commentò Bailey, sarcastico. «Qualcuno ha acquistato quel terreno soltanto tre giorni prima che McKennah contattasse il

vecchio proprietario.»

«Dunque, qualcuno ha saputo dall'interno che a McKennah interessava. Chi?»

«Jimmy Corcoran», rispose Bailey. «Che ne dici?»

«Corcoran?» Pellam si ricordò che Jacko Drugh gli aveva detto che Jimmy e suo fratello avevano per le mani un grosso affare. E si ricordò anche di quello che gli aveva detto Jolie, degli appuntamenti a tarda notte.

Corcoran in affari con Roger McKennah... No, che idea ridicola.

Bailey proseguì. «E in pratica Jimmy sta commettendo un'estorsione ai danni di McKennah. Niente terra, niente tunnel, in questo senso. Niente tunnel, niente contratto di locazione e vai con il processo per bancarotta.»

«Ecco la questione», fece Clarke, stavolta un po' più vivace. «Corcoran possiede i terreni che servono a McKennah, no? Bene, questi accetta di affittarglieli. Solo che Corcoran insiste per avere una parte dei guadagni, non una semplice somma fissa. Ottiene l'un per cento delle entrate ricavate dalla proprietà. Trovata brillante, la sua: sembra che la Tower frutterà fino a centoventi milioni di rendita annua.»

«Quel teppista psicopatico sta per tirar su più di un milione di dollari l'anno», commentò Bailey.

Clarke continuò. «Il signor McKennah non aveva *mai* concesso a nessuno delle percentuali sui suoi introiti. Questo dimostra quanto sia disperato.»

Pellam rifletté. Disse: «Il palazzo di Ettie, quello che è bruciato, si trova esattamente tra la Tower e il terreno di Corcoran».

«Esatto», confermò Bailey.

«Allora McKennah ne ha bisogno per ultimare il tunnel. È l'ultimo pezzo.»

«Così sembra», fece l'avvocato.

«Che ve ne pare?» ipotizzò John. «McKennah stringe un accordo con il proprietario, la St. Augustus Foundation, e loro gli lasciano costruire il tunnel. Solo che poi l'imprenditore scopre che non si può scavare *sotto* il palazzo. Forse è troppo vecchio, forse le fondamenta non reggono. Allora assolda il piromane per incendiarlo e fa in modo che la colpa ricada su Ettie. McKennah ottiene il suo tunnel e la Foundation può costruire un nuovo palazzo.»

Clarke alzò le spalle. «Posso solo ripetere quello che ho appena detto! Che non l'ho mai visto così disperato.»

Pellam chiese: «Che cosa succede esattamente se il progetto della Tower

fallisce?»

«Una dozzina di banche sono in credito con il signor McKennah. Con garanzia personale», sussurrò Clarke, come se stesse rivelando una piaga sociale. «Andrà in bancarotta. È in debito di cinque miliardi in più di quanto possiede.»

«Fastidioso, quando capita», osservò Pellam.

Bailey domandò a Clarke: «Non hai trovato nulla in ufficio riguardo al tentativo di accaparrarsi i diritti del sottosuolo del palazzo bruciato?»

«No, nulla. Ma spesso McKennah si tiene le cose per sé. I soci si lamentano che non li mette mai al corrente.»

Bailey si incupì. «Non è per niente facile, eh? Be', okay, Newton, puoi tornare alle miniere di sale.»

Clarke indugiò, gli occhi fissi sul pavimento consunto e impolverato.

«Cosa c'è?» chiese John.

Ma quando l'uomo parlò, si rivolse all'avvocato. «Il signor McKennah, lui fa del male alla gente. Se non fanno esattamente quello che vuole, gli urla contro, li licenzia, anche se dopo scopre di avere torto. È facile alla collera. E ama saldare i conti.» Infine il suo sguardo si posò rapido su Pellam. «Soltanto... ci stia attento. È un tipo molto vendicativo. Un prepotente.»

Le parole dell'uomo, mascherate sotto forma di avvertimento, volevano dire qualcos'altro, ovvero: *Dimenticatevi del nome Newton Clarke.*

Si alzò e se ne andò frettolosamente, i suoi stivaletti da discoteca non fecero alcun rumore sul linoleum.

«Dunque, un movente ce l'abbiamo», disse Pellam.

«Avidità. Il più vecchio e fedele dei moventi. Uno dei migliori.» Bailey si riempì il bicchiere. Tirò su gli scuri e guardò fuori, verso il cantiere.

«Dobbiamo scoprire se McKennah ha i diritti di utilizzo del sottosuolo relativi al palazzo di Ettie. Ce lo potrebbe dire il presidente della St. Augustus Foundation. Padre... come diavolo si chiama. Ti ha mai richiamato?»

«No.»

«Riproviamo a cercarlo.»

Ma Bailey scosse il capo. «Non credo ci si possa fidare di lui. Ma posso scoprirlo.»

«Cleg?» chiese John. Il cavaliere macilento, armato delle sue bottiglie di liquore.

«No», rispose l'altro, riflettendo. «Stavolta me la vedo io. Ci rivediamo

qui intorno alle otto?»

«Okay.»

L'avvocato alzò lo sguardo e si ritrovò gli occhi di Pellam puntati addosso. «Dici che l'ho trattato un po' duramente? Newton, intendo.»

John fece spallucce. «Finalmente ho scoperto il tuo segreto. Come fai a ungere gli ingranaggi, Louis.»

«L'hai capito adesso?»

«Tu coltivi i debiti.»

Bailey sorseggiò il vino e fece un sorrisetto, annuendo. «Il potere dei debiti l'ho scoperto parecchio tempo fa. Qual è l'unica cosa che rende un uomo potente, un presidente, un re, il dirigente di una società? Ciò che la gente gli deve: la vita, il lavoro, la libertà. È questo il segreto. Chi è in grado di creare debitori, è in grado di mantenere il potere più a lungo di tutti.»

I cubetti di ghiaccio tintinnarono sulla superficie del vino giallastro.

«E Clarke che cosa ti deve?»

«Newton? Oh, per dirla brutalmente, trentamila dollari. Una volta faceva l'agente immobiliare. Si è presentato da me qualche anno fa con l'idea di una società per investimenti immobiliari e io ho sganciato una parte dei miei risparmi. Più tardi ho scoperto che era tutto falso. Il procuratore distrettuale e la Security and Exchange Commission l'hanno incastrato e io ho perso i miei soldi.»

«E questo è il modo in cui ti sta ripagando?»

«Per quanto mi riguarda, l'informazione è un'offerta negoziabile. Meno male che gli altri suoi creditori non la pensano allo stesso modo.»

«Quanto ci metterà a estinguere il suo debito?»

Bailey rise. «Oh, forse l'ha già estinto. Anni fa. Ma naturalmente lui non ci crede. E non ci crederà mai. Ecco un aspetto meraviglioso dei debiti. Anche quando li saldi, non finiscono.»

Nessuno prestò attenzione al giovane operaio che spingeva con un carrello il bidone da duecento litri di detersivo liquido lungo la rampa che portava agli appartamenti. Erano le sette e mezzo, l'imbrunire, ma la 36th Street era illuminata come a carnevale e i lavoratori si affrettavano a raggiungere la McKennah Tower in tempo per la cerimonia di inaugurazione.

Sonny, con indosso una tuta bianca da lavoro, si fermò di fronte alla porta. Osservò la targhetta ossidata: AVV. LOUIS BAILEY. Si mise in ascolto, ma non udì nulla. Allora bussò ripetutamente e, non ottenendo risposta, forzò la serratura. Era un'abilità che prima di entrare in riformatorio non

possedeva, e che prima di uscire aveva già appreso. Poi spinse dentro il bidone.

Sonny era preoccupato. L'incendio all'Eagleton aveva messo in allarme la polizia e i vigili del fuoco. Non aveva mai visto così tanti poliziotti e pompieri nel West Side. Fermavano le macchine per strada e perquisivano chi stava alla guida. Si avvicinavano, e lui doveva fermarli. Al telegiornale dell'ora di pranzo era passato un identikit approssimativo della sua faccia.

Gli tremavano le mani e il viso grondava sudore.

E lacrime. Si sentiva talmente frustrato e spaventato che, mentre spingeva il bidone dal suo appartamento lungo la 9th Avenue, una volta o due era scoppiato a piangere.

Entrò nell'ufficio e posò il fusto accanto alla scrivania dell'avvocato. Poi si sedette sulla poltrona girevole. *Finta pelle,* pensò con disprezzo. Okay, Frana Scully ora era un po' più piccola e molto più morta di quando l'aveva fissato dall'alto in basso come se lui fosse uno scoiattolo, però aveva gusti decisamente migliori riguardo all'arredamento d'interni. Comunque, quell'ufficio gli piaceva. Era pieno di carta. Sonny non aveva mai bruciato l'ufficio di un avvocato, ma pensò che avrebbe preso fuoco piuttosto rapidamente, vista tutta la carta che c'era.

Prese alcuni libri dallo scaffale, li aprì. Guardò le righe grigie di lettere. Non aveva idea di che cosa volessero dire quelle parole. Sonny leggeva spesso dei libri, anche se preferiva che fosse sua madre a farlo. Però questo succedeva anni prima. In quel momento si accorse che non gli interessavano più. Si chiese come mai. Non riusciva a ricordarsi quando aveva letto l'ultimo. Anni prima. Ma quando?

Il volume gli si richiuse in mano.

Sì, ora ricordava. Era una storia vera. Parlava dell'incendio del circo dei Fratelli Ringling ad Hartford, nel 1944. Più di centocinquanta persone erano rimaste uccise mentre il tendone era bruciato nel giro di qualche minuto. Il direttore della banda suonava *Stars and Stripes Forever*, la tradizionale marcia catastrofica dei circhi, per avvisare artisti e lavoranti delle fiamme, ma non erano riusciti a salvare molta gente. In particolare Sonny rammentava la vicenda di Little Miss 1565, morta in mezzo alla calca mentre cercava di scappare. Era facilmente identificabile, eppure nessuno aveva mai reclamato il suo corpo.

Come mai, si era chiesto Sonny dopo aver finito il libro, non era stato almeno un po' male per la ragazzina?

Smise di meditare e tornò al proprio compito.

Sulla scrivania, su un foglietto giallo, c'era il nome di Pellam con il suo numero di telefono. Joe Buck, il cowboy, l'Anticristo frocio del cazzo... Le mani di Sonny ripresero a tremare, il sudore gli imperlava la fronte, stava di nuovo per scoppiare a piangere.

Stop stop stop stopstopstopstoppp!

Dovette fare una pausa, finché non riuscì a calmarsi. *Lavora. Tieniti occupato.* Svitò la lampadina dal vecchio portalampade sulla scrivania dell'avvocato, aprì con cura lo zaino e ne estrasse una delle sue, dal bulbo pesante e colmo della miscela lattiginosa. La posò cauto sul tavolo, poi avvicinò il bidone e prese la chiave dalla tasca della tuta. Cominciò poco per volta ad aprire il coperchio.

22

Le scintille volavano sulla sua testa, scendendo a cascata dalla cima della McKennah Tower, centinaia di metri più in alto, su cui brillavano una dozzina di piccoli soli, quelli delle saldatrici.

Pensò a Carol Wyandotte. Gli tornò in mente la prima volta in cui era stato a dormire da lei e aveva visto quell'incredibile palazzo.

Pellam era di ritorno dal Centro di Assistenza Giovanile, dove era andato a cercarla. Ma lei era già uscita. L'assistente aveva detto che Carol aveva passato l'intera giornata in tribunale. Uno dei ragazzini del Centro aveva puntato un coltello contro un poliziotto sotto copertura durante un'operazione antidroga. Carol aveva passato sei ore a convincere il viceprocuratore che il ragazzino aveva solo paura e non intendeva ammazzare veramente l'agente.

Non era stata una bella giornata ed era piuttosto scossa, gli aveva spiegato l'assistente. Non aveva lasciato nessun messaggio per lui al Centro, e nemmeno in segreteria.

John stava tornando all'ufficio di Louis Bailey per incontrare l'avvocato, come avevano stabilito. Osservò di nuovo il pannello per le affissioni che aveva visto una dozzina di volte quando andava a intervistare Ettie. Era un cartellone pubblicitario del mirabolante grattacielo. Notò che sotto l'immagine patinata della costruzione erano indicate le sue caratteristiche. La struttura di sessanta piani sarebbe stata controllata al computer (un palazzo «intelligente»), avrebbe avuto un atrio pubblico di più di tremila metri quadrati, la rimozione pneumatica dei rifiuti, giardini progettati su misura, un cinema da cinquemila posti, un ristorante di lusso, boutique, un elevato

isolamento termico, toilette a risparmio d'acqua, ascensori autoprogrammati...

Pellam restò comunque meno stupito da tutto questo rispetto agli altri fatti più riservati, quelli che gli aveva raccontato Louis Bailey: gli accordi labirintici che McKennah aveva stretto con il comune, la commissione di inchiesta, quella di protezione ambientale, l'MTA, il fisco, i sindacati, la Clinton Community Association, il West Side Democratic Club. Secondo tali accordi ogni centimetro del palazzo era stato comprato, venduto o dato in pegno in cambio di riduzioni di tasse, promesse di contratti, di rinnovi di lavori pubblici, di migliorie ai marciapiedi, posti di lavoro e, ebbene sì, dollaroni elargiti a mani avide sotto il nome di contributi o simili. L'effettiva costruzione dell'edificio era un'impresa quasi deludente rispetto a tutto quel giro di accordi.

Forse un giorno o l'altro John avrebbe girato un documentario su un palazzo simile.

L'avrebbe intitolato *Grattacielo.*

Valeva la pena di farne anche un libro illustrato.

Pellam si allontanò dalla Tower e si diresse verso l'ufficio di Bailey. Si stupì nel vedere la porta socchiusa: le stanze all'interno sembravano buie. Strizzò gli occhi e scorse la sagoma dell'avvocato curva sulla scrivania, la testa appoggiata su un testo legale. *Dannazione*, pensò Pellam, *deve essersi ubriacato e si è sentito male.* C'era odore di vino.

E di qualcos'altro. Che cosa? Detergente? Qualcosa di forte e chimico.

«Ehi, Louis», gridò, «alzati e cammina. Che ne dici di un po' di luce?»

Accese l'interruttore sulla parete.

L'esplosione non fu molto potente, simile a un sacchetto di plastica che scoppia. Ma la fiammata sferica che divampò dalla lampada fu enorme.

Cristo!

Il liquido fiammeggiante si rovesciò sulla scrivania e avvolse l'avvocato, che balzò all'indietro contorcendosi orrendamente. Il volto e il petto erano una massa di fiamme biancastre e un urlo disperato e inumano gli fuoriuscì dalla gola. Cadde dibattendosi dietro la scrivania, i tacchi che producevano tonfi sordi sul pavimento, le mani che tentavano ossessivamente di scacciar via le fiamme.

Pellam corse in camera da letto alla ricerca di una coperta o di un asciugamano per spegnere il fuoco. Quando trovò una vecchia trapunta, il fumo aveva completamente invaso l'ufficio assieme al puzzo di carne bruciata.

«Louis!» Gettò la coperta addosso a Bailey, ma anch'essa prese subito

fuoco e si unì al nugolo di fiamme. Pellam afferrò il telefono per chiamare il 911. Non funzionava: il fuoco aveva fuso il cavo. Allora si precipitò in corridoio, spaccò il vetro dell'allarme antincendio sulla parete e afferrò il vecchio estintore. Lo portò in ufficio e lo capovolse: un flusso d'acqua sibilante si rovesciò sulle fiamme. Mentre spegneva il fuoco, un fumo spaventoso lo avviluppò, penetrandogli nei polmoni. Stava per soffocare, vedeva davanti a sé tanti piccoli sassolini neri. Prese a sparare a raffica con l'estintore, finché l'acqua grigiastra non ricoprì la massa scura e tremante del corpo di Bailey.

La scrivania e la libreria erano ancora in fiamme. John vi puntò contro l'estintore. Il fuoco diminuiva. Ma la stanza era sempre più nera.

Pellam sputò la fuliggine dalla bocca, gettò l'estintore scarico e si diresse vacillando verso la porta a cercarne un altro. Fuori, una dozzina di persone stavano abbandonando l'edificio. Tentò di chiamarle, senza risultato. Era sul punto di soffocare. Cadde a terra. Lì l'aria era leggermente migliore, ma era pur sempre intrisa di fumo e del puzzo di carne arsa.

I polmoni stavano per lasciarlo. Strisciò verso la porta. Comparve un vigile del fuoco.

«Là dentro», fece Pellam. E svenne sul pavimento.

John aspirò con forza dalla maschera. Il capogiro provocato dal fumo fu sostituito da quello dovuto all'improvviso afflusso di ossigeno.

Una dozzina di luci d'emergenza lampeggiarono intorno a lui. Autopompe, ambulanze, macchine della polizia. Luci bianche e taglienti. E rosse e blu.

«Sei a posto», lo incoraggiò un infermiere del pronto intervento, un giovanotto dai baffi biondo chiaro. Gli pendevano dalla cintura e gli uscivano dalle tasche voluminose attrezzature mediche. «Respira lì dentro. Avanti, amico. Continua.» Puntò una piccola torcia elettrica negli occhi di Pellam, gli misurò la pressione e prese appunti su un taccuino.

«Sembra a posto», confermò la voce,

«Lui è morto, vero?» chiese John, ritornando a pensare all'incendio.

«Lui? Mi spiace. Non c'erano possibilità. Ma è una benedizione, credimi. Ho avuto altri casi di ustioni. È meglio andarsene in fretta, piuttosto che affrontare sepsi e innesti cutanei.»

Pellam guardò il corpo disteso a terra, coperto da un lenzuolo.

Mentre pensava al momento in cui avrebbe dovuto dare a Ettie la brutta notizia, una mano gli si posò sulla spalla e una figura gli si accovacciò ac-

canto.

«Come stai?» chiese l'uomo.

Gli occhi di Pellam lacrimavano dal fumo. La sua visione era confusa. Finalmente il volto si mise a fuoco. Sussurrò scioccato: «Sei salvo».

«Io?» disse Louis Bailey.

«Quello non sei tu. Ho creduto che lo fossi.» Indicò il corpo.

«Ero *quasi* io. Invece è lui... il piromane.»

«L'incendiario?»

L'avvocato annuì. «L'ispettore dei vigili del fuoco ha detto che stava preparando una trappola... per tutti e due, suppongo.»

«Che io ho messo in azione accendendo la luce», mormorò Pellam. Fu preso da un forte accesso di tosse.

«Quel figlio di puttana avrebbe dovuto prima togliere la spina alla lampada», ruggì una voce. Era Lomax. Raggiunse i due uomini. «Alla fine i piromani fanno meno attenzione. Come i serial killer. Dopo un po' la loro pulsione cieca prende il sopravvento e non badano più ai dettagli.» Indicò il cadavere. «Aveva chiuso tutte le finestre dell'ufficio. Non c'era ventilazione e lui ha aperto un intero bidone di quella sua cazzo di miscela al napalm. I fumi gli hanno fatto perdere i sensi. Poi è arrivato lei, Mister Fortunato, e ha acceso la luce. *Ka-boom.*»

«Chi era?» domandò Pellam.

Lomax sollevò una busta di plastica con dentro un portafogli bruciato.

«Jonathan Stillipo Junior. Oh, se ne parlava di lui. Si faceva chiamare Sonny. Era stato in riformatorio per aver bruciato la casa di sua madre, a nord dello stato di New York. Ovviamente, l'amante della mamma era chiuso nella camera da letto al piano di sopra. Il tipico cliché del piromane. Mammone, asociale a scuola, con turbe sessuali. Al college era responsabile dei cosiddetti 'falò delle vanità': sa come funzionano? Appicchi il fuoco e poi passi per eroe. Bruciava per soldi e per divertimento. Era nel nostro elenco di gente da interrogare per i recenti incendi, ma da qualche tempo si era dato alla clandestinità, ne avevamo perso le tracce. Nella sua tasca posteriore abbiamo trovato questo. È ancora in gran parte leggibile.»

Pellam osservò una cartina bruciacchiata della città. Cerchi con una croce indicavano i luoghi degli ultimi incendi: la metropolitana sulla 8th Avenue, il centro commerciale. Due croci non erano cerchiate, John suppose che si trattasse dei prossimi obiettivi. Uno era il palazzo di Bailey. L'altro il Javits Center.

«Mio Dio», mormorò l'avvocato. È il centro congressi più grande di

New York.

Lomax disse: «Per domani c'è in programma una sfilata di moda. Dentro ci saranno ventiduemila persone. Sarebbe stato il peggior incendio della storia».

«Be', ora è morto», fece Pellam. «Immagino che non potrà testimoniare contro chi l'ha ingaggiato.» Intercettò lo sguardo che si scambiarono Bailey e l'ispettore.

«Che cosa c'è, Louis?» domandò.

Lomax si voltò verso un poliziotto che gli veniva incontro, porgendogli una busta di plastica.

«Nel suo portafoglio c'era anche questo.»

Dentro la busta c'era un biglietto. La plastica produsse un crepitio che Pellam trovò fastidioso. Gli ricordava le fiamme che aveva appena tentato di spegnere. Pensò al corpo tremante di Sonny. E all'odore.

Prese la busta e lesse.

> Ecco i duemila, secondo gli accordi. Provaci senza far del male a nessuno. Lascerò la porta aperta, quella sul retro. Ti darò il resto quando riceverò i soldi dell'assicurazione.
> Ettie.

23

Pellam era a disagio. Gettò la maschera a ossigeno sul marciapiede.

«È un falso», si affrettò a dire. «È tutto...»

«Le ho appena parlato, Pellam», spiegò Louis Bailey. «Siamo stati dieci minuti al telefono.»

«Tu ed Ettie?»

«Ha confessato, John», aggiunse l'avvocato sottovoce.

John non riusciva a smettere di guardare il corpo di Sonny.

In un certo senso il lenzuolo - la biancheria di chi sta dormendo - risultava più orribile della vista del cadavere bruciato.

Bailey continuò: «Ha detto che non pensava che qualcuno si facesse del male. Non ha mai voluto che qualcuno morisse. Io le credo».

«Ettie ha *confessato*?» mormorò Pellam. Scatarrò e sputo. Tossì per un istante, sputò di nuovo. Lottò per prendere fiato. «Voglio vederla, Louis.»

«Non credo sia una buona idea.»

John disse: «L'hanno minacciata. O ricattata». Fece un cenno a Lomax,

sul marciapiede, che parlava con il suo robusto assistente. L'ispettore l'aveva sentito, ma aveva fatto finta di niente. Che cosa gli importava? Aveva il suo piromane. E la donna che l'aveva assoldato. Lomax era parso quasi imbarazzato dinanzi alle parole disperate di Pellam.

Il vecchio avvocato disse stancamente: «John, non c'è stata alcuna coercizione».

«E l'impiegato allo sportello? Quando è stato ritirato il denaro... Contattiamolo.»

«L'impiegato ha identificato la fotografia di Ettie.»

«Hai provato il trucco di Ella Fitzgerald?»

Bailey tacque.

Pellam chiese: «Che cosa hai scoperto in municipio?»

«Riguardo al tunnel?» L'avvocato alzò le spalle. «Niente. Nessun permesso di passaggio o affitto relativo al sottosuolo del palazzo di Ettie.»

«McKennah deve aver...»

«John, è finita.»

Una sirena risuonò dall'altro lato della via. Pellam si domandò cosa fosse. I lavoratori la ignorarono. Ce n'erano ancora a centinaia, nonostante l'ora.

«Lascia che sconti la sua pena», continuò Bailey. «Sarà al sicuro. In un carcere di media sicurezza. Reclusione protettiva.»

Il che significava: isolamento. Almeno, così intendevano a San Quintino, secondo il California Department of Corrections. *Isolamento, il carcere più duro. Anche se il corpo sopravvive, l'anima si spegne.*

«Ne uscirà», proseguì l'avvocato, «e sarà tutto finito.»

«Dici?» obiettò Pellam. «Ettie ha settantadue anni. Quand'è che avrà diritto alla libertà condizionata?»

«Tra otto anni. Forse.»

«Cristo.»

«John», suggerì l'avvocato. «Perché non stacchi un po'? Ti prendi una vacanza.»

Be', l'avrebbe fatto di sicuro, anche se contro la propria volontà. Ora *A ovest della 8th Avenue* non sarebbe più stato girato.

«Hai avvertito sua figlia?»

Bailey piegò la testa: «Quale figlia?»

«La figlia di Ettie... Perché mi guardi così?»

«Ettie non ha più notizie di Elizabeth da anni. Non ha idea di dove sia la ragazza.»

«Ma no, le ha parlato pochi giorni fa. Sta a Miami.»

«Pellam...» Bailey si fregò lentamente le mani. «Quando negli anni Ottanta la madre di Ettie è morta, Elizabeth ha rubato tutti i gioielli dell'anziana signora e tutti i risparmi di Ettie. Poi è scomparsa, se n'è andata con un tipo di Brooklyn. *Erano diretti* a Miami, ma nessuno sa dove siano finiti. Da allora Ettie non ha più avuto sue notizie.»

«Lei mi aveva detto...»

«Che Elizabeth aveva un bed & breakfast? O che gestiva una catena di ristoranti?»

John osservò gli operai trasportare sulla schiena pesanti lamine di cartongesso, diretti verso la parte posteriore della Tower. I fogli ondeggiavano su e giù, simili ad ali. Si rivolse a Bailey: «Mi ha detto che sua figlia era un'agente immobiliare».

«Oh. Ettie raccontava anche quella.»

«Non è vero?»

«Credevo lo sapessi. Per questo il suo movente, i soldi dell'assicurazione, mi metteva così in difficoltà. L'anno scorso Ettie è venuta da me dicendo che voleva assumere un investigatore privato per trovare Elizabeth. Pensava che fosse da qualche parte negli Stati Uniti, ma non sapeva dove. Le ho detto che un'indagine del genere le sarebbe costata sui quindicimila dollari, anche di più. E lei ha risposto che si sarebbe procurata i soldi. La spesa non aveva importanza, ciò che contava era trovare sua figlia.»

«Dunque non è Elizabeth ha pagare la tua parcella?»

«La mia parcella?» Bailey rise educatamente. «Non chiedo soldi a Ettie per i miei servizi. Certo che no.»

Pellam si asciugò gli occhi che gli bruciavano. Gli venne in mente il giorno in cui aveva visto Bailey, al bar. La filiale del suo ufficio, in centro.

Sei sicuro di volerti far coinvolgere in questa faccenda?

Aveva creduto che l'avvocato lo volesse semplicemente avvisare di quanto fosse pericolosa Hell's Kitchen. Ma in quella frase c'era qualcosa di più: Bailey conosceva la donna meglio di quanto Pellam immaginasse.

Fece un giro nel luogo in cui prima sorgeva il palazzo di Ettie. Il terreno era stato quasi del tutto livellato. Un pick-up scalcinato si fermò accanto al marciapiede e ne scesero due uomini. Si diressero verso il piccolo mucchio di macerie ed estrassero un frammento del cornicione in calcare, raffigurante la testa di un leone. Lo ripulirono e lo caricarono sul camioncino. Forse sarebbe approdato in una bottega del centro di reliquie architettoniche e sarebbe stato messo in vendita a mille dollari. Gli uomini diedero

un'occhiata in giro, non trovarono altro di interessante e se ne andarono.

«Lascia perdere, Pellam. Torna a casa. Lascia perdere», gridò Bailey.

La metropolitana della 8th Avenue, a causa di un'azione della polizia, al momento è fuori servizio.

Ci scusiamo per l'inconveniente.

I passeggeri sono pregati...

John Pellam valutò l'idea di aspettare, ma come molti passeggeri della Metropolitan Transit Authority sapeva che i suoi spostamenti erano in mano al destino. Decise dunque di andare a piedi verso il centro, dove avrebbe preso un bus della Eastbound per tornare al suo appartamento.

Scese dalla tetra vettura della metro e salì i gradini della stazione.

A ovest della 8th Avenue i negozi erano chiusi e le serrande abbassate. Già da un po' era sceso l'imbrunire e il cielo era illuminato da un tramonto artificiale, il chiarore delle luci cittadine che si rifletteva da un fiume all'altro. Quella volta infuocata sarebbe durata fino all'alba.

«*Yo*, tesoro, lo vuoi un appuntamento?»

A ovest della 8th Avenue i bambini erano già a dormire. Gli uomini consumavano il loro pasto caldo per poi lasciarsi cadere nelle loro vecchie poltrone, con addosso ancora la stanchezza della giornata di lavoro all'UPS, alle poste, in magazzino o al ristorante. Oppure barcollavano dopo ore e ore passate al bar, dove sprecavano la giornata parlando a vanvera, discutendo, ridendo e domandandosi come mai la loro vita fosse priva di amore e di scopo. Alcuni tornavano adesso al bar, dopo una cena con una moglie silenziosa e i figli pestiferi.

Nei minuscoli appartamenti le donne lavavano piatti di plastica, facevano filare i figli, rimuginavano sul costo del cibo e spalancavano gli occhi tristi e meravigliati dinanzi alla linea, ai vestiti e ai problemi della gente in tivù.

Era una nottata rovente, e i vecchi palazzi non erano dotati di aria condizionata. In molti appartamenti si udiva il ronzio dei ventilatori, in alcuni nemmeno quello.

«Sto male. Sto cercando un lavoro. Sul serio, amico.»

A ovest della 8th Avenue. Gruppi di persone seduti davanti alle soglie. Braci di sigaretta che ondeggiavano intorno alle labbra. Le luci delle auto di passaggio riflesse nelle bottiglie di birra che risuonavano sul cemento, cambiando tono man mano che si svuotavano. Si parlava forte, più forte del rumore del traffico sulla West Side Highway, migliaia di macchine che

lasciavano la città, nonostante l'ora tarda.

«Dammi un quarto di dollaro per mangiare. O una sigaretta. Buona notte lo stesso. Buona fortuna.»

Attraverso le finestre degli stabili si intravedeva la luce tremula dei televisori che spesso non era azzurrina, ma grigio pallido, come quella degli apparecchi in bianco e nero. Molte finestre erano scure. In alcune si scorgeva solo la luce spoglia di una lampadina e una testa immobile affacciata alla finestra che guardava fuori.

«Vuoi crack, anfetamina, metanfetamina, ero, coca, vuoi, vuoi, vuoi? Biglietti del lotto... Hai un quarto, hai un dollaro, vuoi della fica? *Yo*, ho l'AIDS e non ho una casa. Scusa, signore. Dammi il tuo cazzo di portafoglio...»

A ovest della 8th Avenue, i giovani ciondolavano per le strade con le loro gang. Erano invincibili. Lì sarebbero vissuti per sempre. Lì i proiettili avrebbero attraversato i loro magri corpi senza toccare il cuore. Scivolavano per il marciapiede, accompagnati dalla loro musica.

It's a white man's world, now don't be blind.
You open your eyes and whatta you find?
The Man got a message just for you...
Gonna smoke your brothers and your sisters too.
It's a white man's world.
It's a white man's world...

Una gang ne vide un'altra dal lato opposto della strada. Abbassarono le radio. Si scambiarono occhiate. Poi i segnali fioccarono avanti e indietro. Le palme aperte, le dita distese. La spacconeria rischiava di trasformarsi in mancanza di rispetto. Se fosse successo, sarebbero spuntate fuori le pistole e qualcuno sarebbe morto.

A ovest della 8th Avenue tutti erano armati.

Quella notte, però, le facce si girarono dall'altra parte, il volume venne di nuovo alzato e le gang si diressero in due direzioni diverse, avvolte in una tempesta di musica.

It's a white man's world. It's a white man's...

Gli amanti si avvinghiavano nelle auto, e nella profonda massicciata della New York Central Railroad, a un passo dalla 11th Avenue, uomini si inginocchiavano davanti ad altri uomini.

Era giunta la mezzanotte. Giovani ballerine correvano a casa dopo una

serata di lavoro in topless club e peep show. Attori e attrici di Broadway, altrettanto stanchi, facevano lo stesso. Sui sedili in cemento delle verande si spegnevano sigarette, si augurava la buona notte, mentre bottiglie di birra giacevano sul marciapiede, per poi diventare preda di qualche barbone.

Urla di sirene, vetri rotti, grida folli e rabbiose.

Non era più l'ora di circolare per strada.

It's a white man's world. It's a white man's world...

A ovest della 8th Avenue. Uomini e donne sdraiati in letti da quattro soldi, in ascolto, mentre la canzone fluttuava per le strade, fuori dalle finestre, o rimbombava nelle loro stanze dall'appartamento del vicino. La musica era ovunque, ma molti la ignoravano. Giacevano nel letto esausti e accaldati, fissando il soffitto buio e pensavano: *Tra poco, mi aspetta un'altra giornata. Fammi dormire. Per favore, fa' che mi rilassi e fammi dormire.*

24

«Hai perso un dente, amico. Non sai come si combatte?»

«Erano tre contro uno», spiegò Pellam a Hector Ramirez.

«E allora?»

A mezzogiorno del giorno dopo, Ramirez sedeva sulla soglia della tana dei Cubano Lords, fumando.

«Fa caldo», fece John. «Hai una birra?»

«Chiaro, amico. Che marca vuoi?»

«Una qualsiasi. Basta che sia fresca.»

Ramirez si alzò e fece un cenno verso la porta del loro appartamento. Poi indicò il suo viso contuso. «Chi è stato?»

«Alcuni ragazzi di Corcoran. Sono venuti a sapere dell'altra notte, di noi e McCray. Hanno tirato a sorte chi era più divertente prendere a botte, me o te. Ho vinto io.»

«Ehi, se vuoi te ne faccio fuori qualcuno. O vuoi che li gambizzi? Lo faccio per te, amico. Non ho nessun problema.»

«Va bene così.»

«Non è un problema, davvero.»

«Magari la prossima volta.»

Ramirez alzò le spalle, come se Pellam fosse impazzito. Varcò la soglia del rifugio. All'interno, in una nicchia all'ombra, c'era un *latino* con una pistola alla cintola. Disse qualcosa in spagnolo a Hector, che gli rispose sbraitando. Poi guardò Pellam e rise. Lui si augurò che fosse per l'ammira-

zione.

Ramirez bussò alla porta di un appartamento al piano terra e, non ottenendo risposta, la aprì ed entrò. Disse a Pellam di precederlo.

L'interno era grande e confortevole, pieno di mobili nuovi. Un divano era ancora avvolto nel cellophane. In cucina c'erano pile di casse di cibo e sacchi di riso. In una stanza da letto c'erano cinque materassi con le lenzuola. Nell'altra, confezioni di liquori e sigarette. John non osò chiedere da dove provenisse la merce.

«Allora, vuoi una Tecate? Dos Equis?»

«Una Dos.»

Ramirez prese due birre dal frigorifero. Le appoggiò al bancone e fece saltare i tappi con un unico colpo secco. Ne passò una a Pellam, che ne ingollò quasi mezza.

La stanza si stava arroventando. C'erano due condizionatori presso le finestre anteriori e quelle posteriori, ma non erano in funzione. Attraverso le persiane chiuse filtravano calore, afa e polvere.

Ramirez trovò una scatola su un tavolo in cucina. Ne tirò fuori un paio di scarpe da ginnastica e cominciò ad allacciarle. Somigliavano a quelle che aveva dato a Ismail il giorno prima. «Ehi, amico. Prendine un paio.»

«Qual è la pena per chi accetta merce rubata?»

«Le ho *trovate*, cazzo», replicò Hector.

«Non sono il tipo da scarpe da tennis.»

«No, sei più da stivali da cowboy. Ma perché porti quei cazzo di stivali, amico? Non ti fanno male ai piedi? Allora, che cosa ci fai qui, Pellam? Perché sei venuto a trovarmi?»

«Me ne vado dalla città», rispose. «Sono venuto a prendere la mia pistola.»

«Ho sentito di quella *moyeta*, ha detto di essere stata lei. È tua amica, Pellam. Dev'essere stata dura. Ma qui nessuno deve bruciare i vecchi palazzi. Non è una buona cosa.»

Ramirez stava sistemando i lacci al giusto grado di tensione da entrambe le parti. Si alzò lentamente, assaporando il piacere delle scarpe nuove. Si molleggiò sulle punte, poi tornò ad appoggiare la pianta. Fece una finta a destra, poi a sinistra, infine mimò una schiacciata nel canestro, grattando via pezzi di intonaco dal soffitto.

Pellam vide un cartello scritto a mano, vicino a un poster pubblicitario di una Corvette su cui era sdraiata una modella in bikini.

BENVENUTO NEL COVO DEI CUBANO LORDS.
O SEI UN AMICO O SEI FOTUTO

Hector seguì il suo sguardo. Disse: «Sì, sì. Stai per dire che 'fottuto' è scritto sbagliato».

«No, stavo per dire che è un gran bel poster.»

«Giochi a basket?»

«Un po'.»

L'ultima sua partita era stata una sfida uno contro uno con un uomo in carrozzella e Pellam ne aveva perse sei e vinte due. Peccato che non aveva avuto occasione di giocare con Ismail; forse sarebbe riuscito a battere il ragazzino.

«Oggi vado al Village, si gioca a metà campo. Là c'è qualche grosso *moyeto.* Amico, quei negri giocano da... Tu ci vieni con me.»

«Grazie, ma sarò lontano da qui», fece Pellam.

«Una volta per tutte, vuoi dire?»

Annuì. «Recupero il mio camper e riparto per la costa. Ho bisogno di lavorare. C'è della gente a cui devo dei soldi che nel giro di due mesi può venirmi a cercare a casa.»

«Vuoi che gli parlo io? Posso...»

John fece segno di no con l'indice. «Ah-ah.»

Ramirez si strinse nelle spalle, alzò un angolo del linoleum in cucina e sollevò un'asse del pavimento. Tirò fuori la Colt di Pellam e gliela porse. «Amico, tu sei pazzo a girare con una roba vecchia così. Ti procuro io una bella Taurus. Una meraviglia. Ti piacerà. *Bam, bam, bam.* Al giorno d'oggi un uomo ha bisogno di un caricatore da quindici colpi.»

«Io non ne ho un gran bisogno rispetto a te.»

Mentre rimetteva a posto il pavimento, Hector disse: «Io non guardo la tivù, ma se c'è il tuo film la accendo. Quando uscirà?»

«Ti farò sapere», borbottò Pellam.

La porta si aprì ed entrò un giovane *latino* che lo scrutò sospettoso, poi bisbigliò qualcosa all'orecchio di Ramirez. Questi annuì e il ragazzo se ne andò.

John si avviò verso la porta. Hector disse: «Ehi, forse non te ne andrai così in fretta. Lui ha delle notizie per te».

«E chi è lui?»

«Mio fratello.» Fece un cenno in direzione del giovane che era appena uscito.

«Notizie?»

«Già. Vuoi sapere chi è entrato nel tuo appartamento?»

«Lo so chi è stato. Il piromane. Il tizio che è rimasto bruciato. Credo di averlo ripreso mentre filmavo il palazzo il giorno dopo l'incendio.»

Ramirez si molleggiò un'altra volta sulle scarpe nuove e scosse il capo. «Ti sbagli amico. Ti sbagli del tutto.»

«*Yo*, fratello.»

«Ehi, Ismail.»

Pellam si trovava davanti al Centro di Assistenza Giovanile. L'aria era calda, polverosa, satura di un raggio di luce riflesso da un palazzo vicino.

«Tutto okay, amico?»

«Non proprio», rispose Pellam. «E tu?»

«Me la cavo, sai com'è. Che cos'hai lì?»

«Un regalo.»

«Forte, fratello.» Il ragazzino fissava la grossa borsa della spesa con gli occhi spalancati. John gliela porse. Ismail la aprì ed estrasse il pallone da basket. «*Yo*, sei troppo giusto, Pellam! Fico! *Yo*, fratello, occhio!»

Altri due ragazzi, un po' più grandi, accorsero ad ammirarlo. Se lo passarono avanti e indietro.

«Qui com'è?» Pellam indicò il Centro.

«Non male. Non ti mancano troppo di rispetto. Ma non so un cazzo di quello che ti raccontano 'sti pazzi, tipo preti ed educatori. Ti raccontano delle robe. Ti parlano, ti scassano i coglioni, ti chiedono cose che nemmeno loro sanno.» Alzò le spalle, come un adulto. «D'altronde, questa è la vita, cazzo.»

Pellam non poté dargli torto.

«Ah, fratello. Quella puttana di Carol», sussurrò, guardandosi intorno. «Non devi averci a che fare con lei. Mi ha chiesto come mai sono tornato alle tre, stamattina. Si è incazzata alla grande. Glielo insegno io a quella puttana come ci si comporta.»

«Gliel'hai detto adesso?»

«Sì, dannazione... Be', ci ho provato. Ma con quella donna non ci puoi parlare, fratello.»

«Come mai *sei stato* fuori fino alle tre di mattina?»

«Ero...»

«Eri in giro.»

«Esatto, Pellam.» Disse ai suoi compagni: «Andiamo a giocare». Scom-

parvero in un vicolo, felici come qualsiasi ragazzino di dieci anni di un qualsiasi angolo del mondo.

John spinse la porta cigolante.

Carol lo fissò da dietro la scrivania. Il flebile sorriso svanì non appena vide l'espressione di lui.

«Ciao», disse la donna.

«Ehilà.»

«Perdonami se ero così difficile da trovare», si scusò. «Qui abbiamo avuto un lavoro infernale.» Le sue parole erano grevi come il piombo.

Silenzio. Tra loro fluttuavano granelli di polvere.

«Okay», disse alla fine. «Non ho chiamato perché avevo paura. È da molto tempo che non mi lascio coinvolgere da qualcuno. E le mie storie con gli uomini non sono mai state tanto fortunate.»

Pellam incrociò le braccia. Guardò a cosa stava lavorando Carol, una pila di carte. Pratiche amministrative. Sembravano terribilmente fitte e complicate.

La donna tornò a sedersi. «Non è questo, vero?»

«No.»

«Allora?»

«Ho saputo alcune cose che mi hanno incuriosito.»

«Tipo?»

«Il giorno dell'incendio chiedevi di me.»

Le voci corrono nei bassifondi.

«Be', un tipo carino con gli stivali da cowboy. Certo che chiedevo di te.» Rise, ma non riuscì a mostrarsi disinvolta. Portò le mani al girocollo di perle, poi si toccò gli occhiali e giocherellò ossessivamente con il nastro adesivo della montatura.

Pellam disse: «Hai scoperto dove abitavo. E ti sei introdotta nel mio appartamento la mattina in cui sono rimasto da te. Mentre dormivo nel tuo letto».

Carol agitava il capo. Non in segno di assenso o di protesta o per dire chissà cos'altro. Era un riflesso. Si guardò intorno. Posò la penna. Aveva il viso cupo, come se stesse riflettendo. «Ti spiace se andiamo su? È più discreto.»

Si avviarono verso l'ascensore. All'interno, Carol si appoggiò alla parete, sembrava triste. Abbassò gli occhi, assente, e pulì con la mano la scritta VERITAS sulla sua felpa. Evitò lo sguardo di Pellam, intrattenendolo con discorsi inutili. Gli disse spigliata che una ditta di ascensori voleva donar-

ne uno al Centro. All'interno avrebbe avuto una targa pubblicitaria. Come se i ragazzini si mettessero ad acquistare ascensori. «È davvero folle ciò che la gente è disposta a fare pur di farsi pubblicità.» John non rispose e lei tacque.

Le porte si aprirono e Carol imboccò un corridoio dalle piastrelle sporche, deserto e opprimente, illuminato da una debole luce al neon. «Di qua.» Carol spinse la porta e Pellam entrò. Poi si accorse che non si trattava di una sala mensa o di un ufficio, ma di un tetro magazzino.

Carol chiuse la porta. I suoi movimenti erano studiati e lo sguardo gelido. Spinse da parte alcuni scatoloni al fondo della stanza. Si chinò e si mise a frugare in cerca di qualcosa.

«Mi dispiace tanto, Pellam.»

Tacque. Respirò a fondo. Non si riusciva a vedere che cosa avesse in mano.

Pellam pensò alla Colt infilata nella cintola. Che lei potesse fargli del male era un'idea ridicola. Ma quella era Hell's Kitchen.

A mezzogiorno passi davanti ai giardinetti di un condominio e dici tra te: 'Che bei fiorellini', e un istante dopo sei steso a terra con una pallottola nella gamba o con un punteruolo rompighiaccio nella schiena.

E gli occhi... quegli occhi chiari, gelidi.

«Cazzo, che casino.» Carol serrò le labbra. Poi si voltò di scatto, alzò le mani stringendo qualcosa di scuro. Pellam portò la mano alla pistola. Ma le dita grassocce di lei stringevano soltanto le due videocassette che aveva rubato dall'appartamento.

«Per tutta la scorsa settimana ho pensato davvero di andarmene via. Fuggire da qualche altra parte e cominciare una nuova vita. Sparire e basta, senza dire niente a nessuno.»

«Vai avanti.»

«Quell'uomo di cui mi parlavi. Quello che diceva che ho salvato suo figlio...»

John annuì. Ricordava il ragazzino morente nel palazzo che stava per essere abbattuto e che Carol aveva salvato.

«Non volevo comparire nei tuoi nastri. Non posso permettermi nessuna pubblicità.»

A Pellam venne in mente la sfiducia della donna verso i giornalisti.

«Perché?»

«Non sono chi tu credi.»

Un motivo ricorrente a Hell's Kitchen.

«E *chi* sei?» chiese John seccamente.

Carol appese il braccio a uno scaffale e reclinò il capo. «Qualche anno fa sono stata rilasciata di prigione dopo aver scontato una condanna per spaccio. Nel Massachusetts. Sono stata anche condannata...» Le tremò la voce. «... condannata per attentato alla salute di un minore. Ho venduto a dei quindicenni. Uno di loro ha rischiato di morire per un'overdose. Che ti devo dire, Pellam? Ciò che mi è successo è così noioso, roba da fiction televisiva... Ho lasciato la scuola e ho incontrato l'uomo sbagliato. Ho spacciato per le strade, mi sono fatta di coca, di ero, ho scopato per denaro... Oh, fratello, ho fatto di tutto.»

«E questo che cosa c'entra con i nastri?» chiese Pellam, gelido.

Carol sistemava ossessivamente una pila di asciugamani. «Sapevo che stavi girando quel film su Hell's Kitchen. E quando ho saputo che quell'uomo aveva parlato di me, ho pensato che volessi includermi nella storia. Ho pensato che qualcuno a Boston lo sarebbe venuto a sapere e le voci sarebbero rimbalzate fino al Centro. Non posso rischiare nessuna pubblicità. Ascolta, Pellam, ho rovinato la mia vita... Sono incasinata dagli aborti e non posso avere figli... Sono una criminale.» Carol rise amaramente. «Sai che cosa ho saputo l'altro giorno? Un rapinatore di banca rilasciato da Attica aveva problemi a trovare lavoro. Se l'è presa con quelli che lo chiamavano 'ex detenuto'. Ha detto di essere 'discriminato dalla società'.»

Pellam non sorrideva.

«Be', come me. 'Discriminata dalla società'. Non mi è possibile trovare un lavoro tramite un ente pubblico. Nessuno al mondo mi darebbe retta. Ma il Centro Assistenza Giovanile aveva talmente bisogno di personale che non sono stati a insistere troppo sulla selezione. Gli ho mostrato il mio libretto di lavoro e un falso curriculum. E loro mi hanno assunta. Se scoprono chi sono mi licenziano all'istante.»

«Per il bene dei bambini... Perché mi hai mentito?»

«Non mi *fidavo* di te. Non sapevo chi fossi. Tutto quello che so dei giornalisti è che cercano le brutture. È l'unica fottuta cosa che gli interessa.»

«Be', non sapremo mai come mi sarei comportato, non trovi? Non me ne hai dato l'occasione.»

«Ti prego, Pellam, non te la prendere. Quello che faccio qui è così importante per me. È l'unica cosa che mi resta nella vita. Non la posso perdere. Quando ti ho conosciuto ho mentito, è vero. Volevo che te ne andassi, ma volevo anche che rimanessi.»

John guardò le cassette. «Il presente di Hell's Kitchen non mi interessa.

È una testimonianza orale dei tempi passati. Non avevo neppure intenzione di nominare il Centro. Te l'avrei detto, se solo me l'avessi chiesto.»

«No, non te ne andare così. Dammi una possibilità.

Ma Pellam spinse la porta. Con calma e in modo affatto plateale. Scese le scale, proseguì lungo l'atrio del Centro e uscì. In città c'era un sole cocente e un coro di motori, clacson e persone che gridavano. Forse una di loro era Carol, pensò. Poi decise che non gli importava.

Si avviò a est, verso il Fashion District, diretto alla metropolitana.

Strano nome per un quartiere, si disse Pellam. Anche perché doveva essere quello meno alla moda della città. Camion parcheggiati in doppia e terza fila. Palazzoni alti e tetri dai vetri sporchi. Lavoratori incazzosi con T-shirt senza maniche, che spingevano porta-abiti su rotelle con i vestiti della primavera successiva.

In una cabina telefonica una donna mise giù il ricevitore e fece a pezzi un foglietto. *Ecco una storia*, pensò Pellam. Poi dopo un istante si dimenticò dell'incidente.

Si fermò davanti a un cantiere nella 39th Street per far uscire un autocarro in retromarcia il cui strombazzare ripetuto del clacson gli dava sui nervi.

> *«... 39th Street. Quella era Battle Row, il quartier generale dei Gophers. Il posto peggiore della città. Nonno Ledbetter diceva che la polizia evitava il più possibile di venire a ovest della 8th Avenue. Là non potevano fare granché. Quando era ragazzo, mio nonno aveva uno stivale con una striscia sulla punta, dove era stato colpito da un proiettile durante uno scontro a Battle Row. Così aveva raccontato a noi bambini. Io non ci ho mai creduto più di tanto. Ma forse era vero... Ha conservato quel vecchio stivale fino alla morte.»*

Due fischi striduli si levarono dall'interno del cantiere. Il suono richiamò spettatori ai due buchi brutalmente intagliati nella recinzione in legno che fiancheggiava il marciapiede. Pellam si fermò e guardò attraverso. Ci fu una grossa esplosione. Sentì la terra tremare sotto gli stivali. Il tappeto di dinamite si mosse e l'esplosivo trasformò cinquanta tonnellate di roccia in pietrisco.

Non riusciva a dimenticarsi le parole di Ettie che gli rigiravano nella mente.

«Qui costruiscono di continuo. Per un po' papà faceva un lavoro interessante. Si era battezzato 'becchino dei palazzi'. Era in una di quelle squadre che portavano le macerie di vecchi edifici demoliti a Doorknob Grounds, a Brooklyn. Gettavano nell'acqua centinaia di palazzi. I rifiuti avevano creato una specie di banco di sabbia che piaceva molto ai pesci. Tornava sempre con una scorta di pesce che ci bastava per giorni. Ora non ne mangerei più, nemmeno se mi pagassero.»

Tre forti fischi. Doveva essere il segnale di okay degli addetti alla demolizione. Apparvero gli operai con il casco e partirono i bulldozer. Pellam riprese a camminare lungo il marciapiede. La sua attenzione fu attratta da un pannello pubblicitario di qualche impresa immobiliare.

Si fermò e sentì un tuffo al cuore, simile all'esplosione di un attimo prima. Lesse il cartello con attenzione, per sicurezza. Poi riprese a camminare con calma ma, nonostante la terribile calura di agosto, quando fu all'angolo si mise a correre.

25

«Si tratta di un cantiere.»

«Che cosa?» chiese Bailey.

«La St. Augustus Foundation. Mi ricordo il numero, il 500 di West 39th Street. Di fronte alla chiesa. Ma c'è solo un buco nel terreno.»

Si trovavano nella camera da letto di Bailey, il suo ufficio provvisorio, a causa dell'incendio. Non era così diverso dal vero ufficio: la differenza più vistosa era che il frigorifero con il vino non si trovava più accanto alla scrivania, ma vicino al letto. Inoltre lì il condizionatore funzionava meglio: se non faceva fresco, almeno non si soffocava. L'odore di bruciato era allucinante, Bailey però sembrava non accorgersene.

«Forse la fondazione si è trasferita», osservò l'avvocato.

«Meglio ancora», fece Pellam. «Mi sono informato in parrocchia. Qui nessuno ha mai sentito nominare una St. Augustus Foundation.» Si avvicinò a una finestra polverosa, in quel momento oscurata dalla sagoma di una gru che sollevava un'enorme scultura nella piazza di fronte alla McKennah Tower.

La statua era avvolta in una spessa carta da imballaggio marrone e sem-

brava avere la forma di un pesce. La gru si muoveva molto lentamente, il che faceva pensare che quel pezzo di bronzo o di pietra pesasse parecchie tonnellate. Tutt'intorno gli operai pulivano il suolo e appendevano striscioni e bandiere per l'inaugurazione.

«Eppure una St. Augustus Foundation esiste», disse Bailey. Rovistò tra i documenti posati sul letto e trovò una serie di fotocopie bruciacchiate che portavano il sigillo del procuratore generale dello stato. «È inserita nella corporazione delle associazioni no profit. Esiste. Ha un consiglio di amministrazione composto da otto membri.»

Pellam lesse l'elenco. Erano tutti uomini e donne che vivevano nei dintorni. Indicò un nome corrispondente a un indirizzo della 37th Street, un isolato più in là. James Kemper.

«Vediamo che cos'ha da dirci.» Bailey alzò il ricevitore. Ma John gli sfiorò il braccio.

«Facciamogli una visita a sorpresa.»

Ma non ci fu nessuna sorpresa, non per Pellam. Il palazzo in cui avrebbe dovuto abitare il signor Kemper doveva essere costruito di lì a due mesi al posto del terreno abbandonato.

«È tutto falso», mormorò Bailey, mentre tornavano in ufficio.

«Quando avevi chiamato il presidente, quel prete, chi ti ha risposto?»

«La segreteria telefonica.»

«Come facciamo a scoprire chi ci sta dietro?» chiese Pellam. «Senza svenarci, intendo.» Dal mondo del cinema aveva imparato a conoscere la complessità dei legami incestuosi delle aziende.

«Si tratta di una fondazione no profit, quindi è più difficile risalirvi, rispetto a una società a fini di lucro che appartiene al Business Corporation Law.»

Sempre nella camera da letto di Bailey, Pellam scorse un altro foglio, anch'esso bruciacchiato, accanto agli schedari delle aziende. Era l'esame del perito calligrafo che comparava la scrittura di Ettie a quella sul modulo della polizza.

Avevano chiesto a Ettie se recentemente avesse scritto delle lettere, pensando che qualcuno avrebbe potuto appropriarsi di un campione della sua grafia. Ma si erano dimenticati della petizione che aveva firmato per la società di McKennah, quella che permetteva alla Tower di superare i limiti di altezza stabiliti dal piano regolatore.

«È stato McKennah», annunciò Pellam. Poi, quando vide l'espressione di Bailey, alzò la mano. «Lo so, non penseresti che un imprenditore ricco

come lui si metta a bruciare un palazzo. E non l'avrebbe fatto per l'assicurazione, ma perché l'intero successo della Tower dipende dal tunnel che porta alla Penn Station. Newton Clarke e anche la moglie di McKennah ci hanno detto quanto è disperato.»

«Ma...» Bailey fece un gesto di sconforto. «Perché ti preoccupi? Anche se McKennah sta dietro alla St. Augustus, Ettie ha comunque confessato di essere colpevole dell'incendio.»

«Questo non è un problema», fece Pellam.

«Ma...»

«Di quello me ne occupo poi. La questione è: come dimostrare un legame tra McKennah e la St. Augustus?»

L'avvocato sembrava in difficoltà. «Gli imprenditori sono geniali in questo genere di cose. E McKennah più di tutti. Dobbiamo risalire a società *offshore*, compagnie sussidiarie... Ci vorrà un po' di tempo.»

«Quanto?»

«Un paio di settimane.»

«Quand'è che Ettie verrà processata?»

Una pausa. «Dopodomani.»

«Dunque immagino che due settimane non le avremo, giusto?» Gli occhi di Pellam erano puntati sul cantiere dall'altra parte della strada. La scultura imballata era stata messa giù senza cerimonie, come se fosse una trave. Molti passanti la fissavano attenti, chiedendosi che cosa potesse essere. Ma gli operai si allontanarono senza spacchettarla.

John Pellam, con indosso un'altra volta il completo Armani e con un casco rubato calcato in testa, attraversò l'atrio della McKennah Tower. Quella parte della struttura era virtualmente terminata e si erano già insediati alcuni inquilini, comprese due società per lo sviluppo e la gestione di proprietà dello stesso McKennah e l'agenzia immobiliare che si occupava di locazione e vendita degli spazi del palazzo.

L'andatura di Pellam comunicò a tutti nell'ufficio che lui era uno di quelli che comandavano e che era meglio che nessuno gli facesse perdere tempo, ritardando quella che sembrava una missione urgente.

Infatti nessuno lo fece.

Con il taccuino in mano, superò una fila di segretarie e infilò sfacciatamente una grossa porta di quercia che dava su un ufficio così opulento che non poteva non essere quello di Roger McKennah. John lo aveva visto allontanarsi cinque minuti prima. Si era preparato diverse scuse per i lecca-

piedi dell'imprenditore, ma non ci fu bisogno di mettere alla prova le sue abilità di attore: la stanza era vuota.

Si diresse verso la sua scrivania, su cui c'erano due foto incorniciate: una della moglie di McKennah e l'altra dei suoi due figli. Jolie spuntava fuori dalla costosa cornice con un sorriso artificiale stampato sulla faccia, mentre il ragazzo e la ragazza non sorridevano affatto.

Pellam cominciò dal mobiletto delle pratiche. Sfogliò per un quarto d'ora centinaia di lettere, rendiconti e documenti legali, ma in nessuno era citata la St. Augustus Foundation o i palazzi nella 36th Street.

L'armadietto dietro la scrivania era chiuso a chiave. Pellam scelse l'approccio brutale: cercò un tagliacarte per scassinare la serratura. Ne trovò uno nel primo cassetto alla sua destra, quando una voce tonante riempì la stanza. «Bel completo.» Aveva un accento vagamente irlandese. Pellam rimase impietrito. «Ma non è proprio da te. Direi che sei più un tipo da jeans.»

Pellam si alzò lentamente.

Roger McKennah era sulla soglia, con accanto la sua torva guardia del corpo che teneva una mano infilata nella giacca. John, temendo la presenza di metal detector all'ingresso della Tower, aveva lasciato la Colt nell'ufficio di Bailey.

Il suo sguardo andò dall'uno all'altro.

«Noi cercavamo te», disse McKennah. «Com'è che *tu* sei venuto a cercare *me*?» Fece un cenno alla guardia che posò un oggetto sul tavolo. Era la Betacam di Pellam. Poche ore prima era nascosta in un armadio nella sua stanza da letto in affitto, al Village. Si domandò se gli altri suoi nastri ora fossero stati distrutti.

«Andiamo a farci un giro», propose McKennah. Aprì una porta laterale che dava su un buio garage in cui era parcheggiata una Mercedes.

La guardia prese la videocamera e fece un cenno in direzione della porta.

Pellam tentò di dire qualcosa, ma McKennah sollevò il dito indice. «Che cosa mai potrai dirmi? Che sei alla ricerca della verità? Avrai una risposta per tutto, scommetto. Ma non mi interessa. Sali in macchina e basta.»

26

Percorsero in silenzio otto isolati.

La limousine accostò di fronte a un vecchio edificio fatiscente nell'estremo West Side. La vernice si scrostava in sporchi coriandoli bianchi. Le

finiture in legno erano marce e davanti a un'entrata laterale erano accatastati una dozzina di sacchi dell'immondizia.

McKennah indicò il palazzo con un cenno. «Artie.»

La guardia del corpo aprì la portiera, afferrò saldamente Pellam per un braccio e lo condusse verso l'entrata laterale. Spalancò una porta e lo sospinse all'interno. Attesero che entrasse McKennah.

Imboccarono un corridoio lungo e buio. L'imprenditore davanti, Pellam dietro, seguito da Artie che teneva la videocamera come se fosse un mitragliatore.

John si guardò intorno, strizzando gli occhi, in attesa che si abituassero all'oscurità. Fece scivolare la mano nella manica e strinse l'impugnatura del tagliacarte che aveva preso dall'ufficio di McKennah. Sembrava fragile, ma quando era stato in carcere, Pellam aveva imparato che anche l'arma più insignificante può causare danni.

Il corridoio era illuminato soltanto da una lampadina a basso voltaggio. Il puzzo di muffa e di urina lo fece tossire. Un rapido movimento ai loro piedi. «Gesù», sussurrò McKennah, mentre il grosso ratto gli passava tranquillo davanti. Pellam lo ignorò. Strinse di nuovo il tagliacarte. Premette la punta contro il braccio, sperando che lo rassicurasse, ma invano.

Poi, il rumore.

John rallentò sentendo il debole urlo proveniente dal profondo. Sembrava il grido di una donna. Era la tivù? No. Era una voce vera, umana. Gli si drizzarono i capelli.

«Avanti», ordinò McKennah, e proseguirono fino alla fine del corridoio. Quindi si fermarono. Il lugubre lamento divenne sempre più forte.

Pellam tentò di scacciare dalla testa quel suono raccapricciante e di concentrarsi su ciò che stava per fare. Contrasse le gambe. Era il momento adatto. La mano destra gli scivolò nella manica sinistra.

McKennah fece un altro cenno ad Artie.

L'urlo aumentò di volume. Due donne, forse tre, gridavano di dolore. La guardia spinse rudemente Pellam in avanti. Lui strinse i denti, mosse un passo ed estrasse il tagliacarte dalla manica.

Artie aprì la porta ed entrò.

Pellam avrebbe colpito il gorilla per primo, mirando agli occhi. Poi sarebbe andato in cerca della pistola. Quindi...

Si fermò sulla soglia, impietrito, stringendo il tagliacarte.

E quello *cos'era*?

Guardò l'imprenditore e il suo scagnozzo. McKennah gli fece segno di

andare avanti, spazientito. E Pellam obbedì al tacito ordine ed entrò, ma con la massima cautela possibile: non era facile muoversi in mezzo a tutti quei neonati. Dall'altra parte della stanza una donna pallida e obesa con una canotta azzurra macchiata e pantaloncini marroni stava cullando uno dei bambini che urlava più forte, quello che si era sentito dal corridoio. La donna, che stava cercando di nutrire il bimbo, li guardò con un misto di rabbia e terrore. «Chi cazzo siete?»

McKennah indicò Pellam, poi disse alla guardia: «Okay, dagliela».

L'uomo porse la Betacam a Pellam.

«Avanti», lo esortò l'imprenditore. John scosse il capo, senza capire.

Metà dei neonati erano in scatole di cartone e gli altri vagavano o gattonavano nei dintorni, giocando con giocattoli rotti o mattonelle. Il pavimento era pieno di bottiglie di plastica di aranciata e Coca Cola, alcune stappate e rovesciate per terra. Due dei bambini cercavano di aprirne una, come degli animaletti con una noce di cocco. Un odore di ammoniaca proveniente dai pannolini sporchi ammorbava la stanza.

«Chi cazzo siete?» ripeté la donna. «Devo chiamare la polizia?»

Roger McKennah disse stizzito: «Va bene, chiamala pure». Quindi si rivolse a Pellam, con rabbia: «Allora andiamo avanti. Che cosa ti aspettavi?»

«Andare avanti con cosa?»

«Be', che cosa credi? Hai la videocamera, no? Comincia a filmare!» All'imprenditore stavano per saltare i nervi.

«'Fanculo!» urlò la grassona. «Andatevene subito di qui.»

Uno dei piccoli strisciò rapido sul pavimento sudicio e si mise a giocare con lo stivale di Pellam. Lui lo prese, gli pulì le mani e le ginocchia annerite e lo mise su una coperta. «Perché questi bambini non li trattate meglio?»

«'Fanculo anche a te.»

E va bene. Come vuoi tu. Pellam prese la Betacam. Accese il registratore. «Scusi, signora, può ripetere?»

«Sto per chiamare la polizia.» Però il donnone restava seduto, ignorando gli intrusi, concentrata sul minuscolo televisore che trasmetteva un episodio di *Febbre d'amore.*

John fece una lenta panoramica della stanza. Non sapeva che cosa avrebbe fatto di quelle riprese: quei bambini agitati, il cibo spaccafegato e un donnone con il dito medio sollevato di certo non erano il materiale più adatto per un documentario. Con l'occhio sull'oculare della videocamera, si

rivolse a McKennah: «Mi vuoi spiegare che cosa ci facciamo qui?»

«Questo è un asilo nido non autorizzato. La maggior parte della gente a Hell's Kitchen non può permettersene uno legale, così sono costretti a portare i loro figli in porcili come questo. È una tragedia, ma i genitori non possono fare diversamente se vogliono lavorare.»

La donna gettò una manciata di cereali ai piedi di un bambino che si era appena messo a piangere. Pellam riprese la scena.

McKennah esclamò, in segno di approvazione: «Vai così! Da Pulitzer! Vai, vai, vai!»

Venti minuti dopo erano all'aperto, respirando aria fresca a pieni polmoni. Pellam chiese: «Allora, che diavolo succede?»

L'imprenditore indicò il palazzo: «Sto cercando di cancellare posti del genere dalla faccia di New York. Sono una disgrazia... Scusa, ti sembro cinico? Ti stai domandando come mai Roger McKennah vuole fare una buona azione? Oh, non sono Madre Teresa. Ma una merda del genere non fa bene a nessuno. È mio interesse che in questo quartiere ci siano validi asili nido a buon mercato.»

«Asili nido?»

«E parchi puliti e piscine. Voglio dei genitori che si sentano sicuri di lasciare in custodia i loro figli e poi vengano a lavorare negli uffici dentro i *miei* palazzi. Voglio dei ragazzi che giochino a basket in campi attrezzati e nuotino in piscine pulite e la notte non aggrediscano i miei inquilini. Interesse personale? Certo. Puoi dire quello che vuoi, non mi interessa. Ho letto Ayn Rand al college e non l'ho mai superata.»

«Perché mi hai portato qui?»

«Perché ti ho tenuto d'occhio. Stai girando un documentario sul quartiere. E volevi criticarmi come fanno tutti gli altri.»

«È questo che pensi?»

«Ne ho piene le palle di fare da calamita per i giornali scandalistici. Voglio essere certo che racconterai la storia per intero. Nessuno ha il minimo sospetto di quello che sto facendo per questo quartiere.»

«E sarebbe?»

«Riguardo ai parcheggi pubblici, sto rinnovando a mie spese la 45th Street. E le riparazioni alla piscina del Centro di Ricreazione ho garantito che saranno ultimate con la fine delle scuole, il prossimo anno. E il nuovo asilo nido all'angolo tra la 36th e la...»

«Un momento... tra la 36th e la 10th? All'angolo?»

Il palazzo di Louis Bailey.

Il presunto harem per le amanti di McKennah.

«Già, proprio lì. Trasformerò quei tre piani nel miglior asilo nido dello stato. I genitori dovranno dimostrare di avere un impiego redditizio o che sono in cerca di lavoro e i loro figli saranno tenuti per cinque dollari al giorno, tutto incluso. Cibo, giochi, educatori secondo il metodo Montessori, libri...»

«E immagino sia soltanto una coincidenza che il palazzo accanto sia bruciato. Non ha nulla a che fare con la Tower, vero?»

A McKennah saltarono veramente i nervi. «Ascolta, sarai anche un pezzo grosso in quel di Hollywood, ma questa mi sembra una calunnia! Ti spaccherò il culo in tribunale! Non ho mai bruciato un edificio in vita mia. Puoi verificare i miei progetti uno per uno. Controlleremo la lista insieme, palazzo per palazzo.»

«E cosa mi dici del tunnel? Non hai bruciato il palazzo per poterlo costruire?»

McKennah si incupì. «Tu che ne sai del tunnel?»

«So anche del tuo accordo con Jimmy Corcoran.»

L'imprenditore batté le palpebre sorpreso. Poi disse: «Be', di sicuro non ne sai troppo. Il tunnel non passa sotto il terreno che è bruciato. Lì sotto c'è una sottostazione della compagnia elettrica. Il tunnel devia a ovest. Sotto il palazzo dell'asilo nido... che guarda caso è mio».

Oh. Lo stabile di Bailey.

«È vero, pago a Corcoran il permesso dell'utilizzo del sottosuolo. Ma le altre proprietà non mi interessano. Se sei così dannatamente informato su atti e documentazioni pubbliche, perché cazzo non vai dal proprietario e ti metti a spiare *lui*?»

Pellam gli spiegò della St. Augustus Foundation. «È una compagnia fantasma. Io pensavo che al vertice ci fossi tu. È questo che cercavo nel tuo ufficio. Dei legami.»

McKennah aveva sbollito la rabbia. Annuì, riflettendo: «Usare una società no profit per nascondere il vero proprietario. Una mossa molto astuta. Non ci sono profitti rintracciabili e le autorità non ci fanno caso». Lo disse con ammirazione e sembrò annotarsi mentalmente l'idea per utilizzarla in futuro.

«I membri del consiglio di amministrazione non esistono. E l'avvocato con cui lavoro dice che ci vogliono settimane per identificare chi veramente ci sta dietro.»

McKennah scoppiò a ridere. «Trovati un altro avvocato.»

«Sai fare di meglio?»

«Certo, diamine. Potrei scoprirlo in un paio d'ore. Ma perché dovrei? Che cosa me ne viene in tasca?»

Ecco che cosa conta di più per McKennah. Non sei obbligato a giocare pulito, ma devi *giocare.*

«Facciamo un accordo sottobanco», propose Pellam riluttante.

«Sentiamo.»

«Ci sono fughe di notizie dalla tua società.»

«Non lo so, dici?»

«Be', per esempio io so tutto dell'accordo con Jimmy Corcoran, no?»

McKennah tacque per un istante e lo osservò con attenzione. «Mi puoi fare un nome?»

«Tu dici una cosa a me», fece Pellam, «io dico una cosa a te.»

Salirono in silenzio verso il paradiso di velluto dei piani alti di New York. Giunti al settantunesimo piano della sua ammiraglia nell'Upper East Side, l'imprenditore guidò Pellam attraverso un labirinto di uffici e lo condusse da un individuo nervoso dai capelli folti e l'abbigliamento elegante.

Elmore Pavone accennò un saluto, a disagio, consapevole che stava per arrivare un altro fardello sulle sue povere spalle. Ma era Roger McKennah a piazzarglielo, segno che avrebbe dovuto tenerselo finché non l'avesse risolto, di qualunque cosa si trattasse.

L'imprenditore spiegò a Pavone dell'incendio doloso e della St. Augustus Foundation. Anche il suo assistente sembrò colpito dalla possibilità di utilizzo a fini illeciti di società no profit.

Pellam disse: «Credo che ci sia Corcoran dietro la St. Augustus».

McKennah e Pavone scoppiarono in una fragorosa risata.

L'imprenditore commentò: «Roba del genere è lontana anni luce da Corcoran. Quello è un cazzone. L'espressione 'mezza tacca' devono averla coniata apposta per lui».

John inarcò il sopracciglio. «Ah, sì? Ho sentito che è riuscito a fartela sotto il naso.»

«Oh, davvero?»

«Nell'accordo per il tunnel. Nel rilasciarti il diritto di passaggio, si è preso una quota delle azioni.»

McKennah batté le palpebre, stupito. «Come diavolo le *sai* tutte queste cose?»

Le voci dei bassifondi.

«È vero o no?» chiese Pellam.

L'imprenditore sorrise. «Sì, a Corcoran tocca una quota dei profitti. Ma il contratto dice che a lui va l'un per cento dei profitti derivanti dalla *sua* proprietà. Questo significa che riceve una percentuale dei ricavi derivanti dal tunnel, non dalla Tower. L'accordo con la città è che do in locazione il tunnel alla Transit Authority per una cifra simbolica di dieci dollari l'anno. Dunque la quota di Jimmy Corcoran ammonta a dieci centesimi annui.» L'imprenditore aggiunse: «Io sono sempre un passo avanti rispetto a teppisti come Jimmy Corcoran. Anch'io ero in una gang di irlandesi a Hell's Kitchen, sai. La differenza è che *io* ho la laurea».

«Non è una gran persona da avere come nemico», sottolineò Pellam. «Corcoran, intendo.»

McKennah rise un'altra volta. «Hai sentito parlare dei Gophers?»

John annuì. Era la gang di Hell's Kitchen che tanto aveva affascinato il nonno di Ettie.

«Sai chi è stato alla fine a spezzargli la schiena?»

«Illuminami», fece Pellam.

«Non la polizia. Né la città. E Dio sa che i federali non hanno combinato un cazzo. Sono stati gli *affari* che li hanno fottuti. La ferrovia centrale di New York. Hanno assoldato Pinkerton e in sei mesi la gang era storia. Se Corcoran mi rompe le palle, quello stronzetto cola a picco, credimi.»

Pellam domandò: «Be', allora se non è lui, chi ci sta dietro alla St. Augustus?»

Pavone e McKennah si consultarono. Posto che il movente dell'incendio fosse distruggere un palazzo sotto tutela, rifletté Pavone, l'unico obiettivo doveva essere costruire qualcosa di nuovo. «Per questo si devono presentare diverse domande: permessi di edificazione, modifiche al piano regolatore e relazioni sull'impatto ambientale.»

McKennah annuì e spiegò a Pellam che spesso i costruttori dovevano aspettare mesi prima di ottenere i permessi per i progetti più importanti della città. Erano richieste modifiche al piano regolatore che necessitavano di interlocutori pubblici, come l'Ente per la Protezione Ambientale. Spesso erano richieste anche petizioni. Tali domande andavano presentate al più presto, in modo che la proprietà restasse il meno possibile inutilizzata nelle mani del padrone, che in ogni caso doveva pagare tasse esorbitanti.

L'incendiario correva dunque il rischio che la polizia o i vigili del fuoco venissero in possesso di tali richieste. Ma vista l'inefficienza della burocrazia newyorchese, forse gli investigatori si sarebbero accontentati di accer-

tare l'identità del committente, evitando indagini più approfondite. Soprattutto con un indiziato agli arresti.

McKennah fece un cenno a Pavone, che afferrò il telefono, parlò in termini criptici con un subalterno e scarabocchiò alcuni appunti. Dopo tre minuti riattaccò. «Trovato. Due giorni fa l'impresa di costruzioni White Plains ha richiesto un permesso di edificazione per il 458 di West 36th Street, il sito dell'incendio. I fratelli Morrone sulla Route 22.»

McKennah annuì, gli parve di riconoscere quel nome.

Pavone continuò: «Vogliono realizzare un parcheggio a sette piani sul terreno bruciato e sugli altri due appezzamenti confinanti».

«Un parcheggio», sussurrò Pellam. *Tutte queste morti e questo orrore per un parcheggio?*

«Così Tizio crea la St. Augustus Foundation, acquista i due terreni edificabili, incendia il palazzo accanto e costruisce i suoi garage.»

«Voglio questo Tizio», affermò Pellam. «Come lo si può rintracciare?»

«Chi potrebbe occuparsi della parte metallurgica per i Morrone?» chiese l'imprenditore a Pavone.

«La Bronx Superstructures, Giannelli...»

«No, no», gridò McKennah, «a Westchester! In Connecticut. Ragioniamo, Elm. Avanti. Chiunque sia, dovrà tenersi lontano dalla città.»

«Va bene, va bene, hai ragione. Forse sarà la Bedford Building and Foundation.»

«No.» McKennah scosse il capo con veemenza. «Loro stanno lavorando nella zona nord. Non hanno le forze di occuparsi di quello *e* di un parcheggio. Avanti! Pensa!»

«Che ne dici della Hudson Steel? Di Yonkers.»

«Sì!» McKennah schioccò le dita e afferrò il telefono, componendo il numero a memoria. Pochi secondi dopo mormorava nel ricevitore: «Qui Roger McKennah. Posso parlargli?» In un attimo lo misero in linea.

«Ciao, Tony... Sì, sì.» Il roteare degli occhi di McKennah dava una misura della bramosia con cui l'uomo scodinzolava dall'altra parte del filo. «Okay, okay, amico, vado un po' di fretta. La storia è questa. Non mi rifilare fregature, d'accordo? Tu mi dai le risposte e io ti faccio fare il nostro nuovo molo a Greenwich. Niente offerte, né niente... Sì, rialzati dal pavimento... Sì, beato te. Ora, ho sentito che Morrone si occupa dei lavori per un parcheggio in città. Sulla West 36th. Il proprietario è la St. Augustus Foundation. In che senso è un segreto? Non esistono fottuti segreti per me, Tony. Tu fornisci l'acciaio, vero? Non hai mai incontrato nessuno della St.

Augustus? Be', controlla. E chiamami. Nel giro di tre minuti, intendo. E poi, Tony, te l'ho detto. Ho in budget uno punto tre milioni per il lavoro al molo.»

McKennah riattaccò. «Richiamerà. Allora, ho fatto la mia parte nell'accordo. Ora tocca a te. Chi è la fottuta spia che mette in giro i miei segreti?»

Pellam disse: «Poco tempo fa ero alla Tower a fare un tour dei tuoi uffici».

«Un tour», ripeté l'imprenditore, sarcastico.

«Ho notato una delle segretarie. Kay Haggerty. Ho letto il nome sulla targhetta.»

Il lampo negli occhi di McKennah gli rivelò che l'attraente signorina Haggerty era per lui qualcosa di più di una segretaria.

«Kay?» chiese. «E che si dice di lei? È una cara ragazza.»

«Può darsi. Ma è anche la tua talpa.»

«Impossibile. È una lavoratrice indefessa. E io...» Andò in cerca di un eufemismo. «Io mi fido ciecamente di lei. Perché hai pensato che potesse spiarmi?»

«Perché è la fidanzata di Jimmy Corcoran. L'ho vista la scorsa settimana al 488 Bar and Grill. Era seduta sulle sue ginocchia.»

Il location scout trasformato in regista camminava su e giù per la stanza sospesa nel cielo di Roger McKennah, osservando le luci del centro dai vetri impeccabilmente lustri. I suoi stivali Nokona lasciavano sottili impronte sulla lussuosa moquette azzurra. Sembrava che lì, a settantun piani di altezza, l'aria fosse rarefatta. Gli mancava il fiato, ma non doveva essere l'altitudine né la soggezione che gli dava il posto, soltanto i residui di fumo nei polmoni dopo l'incendio da Bailey.

Pellam passeggiava avanti e indietro, fiancheggiato da un miliardario e dal suo assistente rampante. I minuti sembravano giorni. Infine il telefono trillò.

L'imprenditore alzò il ricevitore in modo teatrale, come probabilmente era solito fare in presenza di altri. Restò in ascolto, poi coprì il microfono con la mano e guardò Pellam. «Ce l'ho.» Scarabocchiò un appunto e riattaccò. Lo mostrò a Pellam. «Questo nome ti dice qualcosa?»

John fissò a lungo il pezzo di carta. «Purtroppo sì», rispose.

«*Yo*, amico, guarda. È lei la puttana che lavora dove tengono i ragazzi.»

«Amico, non ci provare a parlare così. È una tipa a posto. Mio fratello era completamente strafatto ed è restato lì un mese. Era un *cluckhead*, mi capisci?»

«Quel negro dice che è una puttana. Dico solo che il posto sarà anche okay, ma lì ci finisce gente di merda. Che fai, mi manchi di rispetto?»

«Non ti manco di rispetto. Ho solo detto che non è una puttana. Ragiona di testa sua. E va sempre in giro a cercare la gente, ecco cosa.»

Carol Wyandotte sedeva sul molo che si affacciava sul tetro Hudson River e ascoltava i due ragazzi che camminavano rapidi verso sud. Dove andavano? Era impossibile a dirsi. A manovrare carrelli elevatori? A dirigere un film indipendente come John Singleton o Spike Lee da giovane? A raccogliere altri emarginati, prendere un taglierino e aggredire un turista a Times Square?

Nel sentire la discussione pensò a quello che aveva detto poco tempo prima a John Pellam: *Oh, ma non intendeva dire 'puttana' proprio in quel senso.*

Ma apparentemente sì.

In ogni caso, chi era lei per parlare? Carol si era sempre sbagliata sul conto delle persone incontrate nella sua vita.

Seduta sotto il sole cocente, osservava le imbarcazioni scivolare lungo l'Hudson. Rimorchiatori, qualche battello da diporto, uno yacht. Un'onnipresente nave da crociera, dipinta con i colori della bandiera italiana, avanzava lenta. I turisti a bordo erano ancora elettrizzati e curiosi di osservare il paesaggio, anche perché il viaggio era appena cominciato. Sarebbero stati ugualmente entusiasti e galvanizzati dopo tre ore?

Quel giorno Carol Wyandotte poteva dirsi, in qualche modo, cambiata. Si era arrotolata le maniche della felpa, scoprendo le braccia grassocce. Non le veniva in mente l'ultima volta in cui era rimasta a braccia scoperte in pubblico; la luce rossastra del tramonto le illuminava la pelle. Abbassò gli occhi e scorse la terribile moltitudine di cicatrici che aveva sul braccio destro. Se le massaggiò distrattamente, poi affondò gli occhi nella piega del gomito e lasciò che le lacrime le bagnassero la pelle.

La portiera sbatté da qualche parte, in lontananza, e mentre Carol si metteva a contare, ossessivamente, fino a cinquanta, udì un fruscio di passi sull'erba. Esitanti. Lei continuò a contare. Quando fu a settantotto, sentì la voce.

Era John Pellam, naturalmente. «Posso?»

«La proprietà venne lasciata in eredità a un'opera pia», gli spiegò Carol, stringendo le ginocchia al petto. «E poi passò al Centro di Assistenza Giovanile. Io lavoravo nell'ufficio principale e ho visto quei tre terreni sui registri dell'opera pia: il 454, il 456 e il 458 di 36th Street. Poi ho notato che la squadra di McKennah lavorava nell'isolato in cui ora si trova la Tower. Ho chiesto in giro e ho sentito dire che voleva costruire. Allora quel quartiere era da incubo. Ma sapevo che cosa sarebbe accaduto. Sapevo che il valore di quei tre lotti, in un paio di anni, sarebbe salito alle stelle. Ovviamente, nessuno del consiglio di amministrazione dell'ente benefico avrebbe mai osato mettere piede a Hell's Kitchen. Non avevano idea di quello che stava capitando. Allora sono andata da loro e gli ho detto che dovevamo liberarcene al più presto, perché dei giornalisti si erano messi a scrivere storie di ragazzini che si prostituivano, spacciatori e barboni che occupavano i palazzi.»

«E loro ti hanno creduta?»

«Oh, ci puoi scommettere. È bastato dirgli che se i media venivano a sapere che quella era una proprietà del Centro, la pubblicità sarebbe stata devastante. La prospettiva li ha terrorizzati. Sono tutti rabbini, preti, filantropi, direttori generali, non importa. Sono tutti dei gran codardi. Così il consiglio ha venduto i terreni per una cifra irrisoria.» Carol rise. «L'agente immobiliare l'ha definito un 'prezzo stracciato'.»

«Li hai acquistati tu?»

La donna annuì. «Con i soldi della droga che io e il mio ex avevamo messo da parte. Quindi ho inventato la falsa St. Augustus Foundation. L'ho imparato quando facevo la segretaria in uno studio legale a Boston. Sapevo anche che non si poteva buttare giù il palazzo perché era sotto tutela. Allora l'ho lasciato lì. Poi ho incontrato Sonny.»

«Come?»

«È rimasto un paio di anni al Centro dopo essere uscito dal riformatorio per aver dato fuoco alla casa di sua madre e ammazzato il suo amante.»

«E conoscevi anche Ettie», continuò Pellam.

«Certo», ammise la donna. «Ero la sua padrona di casa. Avevo copie dei suoi assegni per il pagamento dell'affitto e della sua calligrafia. Ho mandato questa tipa di colore che le somigliava a ritirare il modulo per la polizza. L'ho pagata qualche centinaio di dollari. Ho usato il mio passepartout per entrare nell'appartamento di Ettie mentre era fuori a fare la spesa. Ho trovato il suo libretto.»

John fissò la distesa piatta ed erbosa intorno a loro. «E hai preso i soldi dal suo conto?»

«La stessa donna della polizza ha effettuato il prelievo. E il biglietto che hanno trovato addosso a Sonny? Quello su Ettie? Lo doveva lasciare sul luogo di uno degli incendi in modo che la polizia lo trovasse. Anche quello l'ho fabbricato io.»

«Ma perché? Non puoi portare via soldi alla fondazione.»

Carol rise. «Ah, Pellam. Si vede che vieni da Hollywood. Pensi che ogni ladro voglia rubare oro per dieci milioni di dollari o cento milioni in buoni del tesoro. Come nei film con Bruce Willis. No. Dal parcheggio la fondazione ricaverà ottimi introiti e io mi autonominerò direttore esecutivo. Potrò tirare su settanta, ottantamila dollari l'anno, e senza che il procuratore generale batta ciglio. Aggiungi un po' di spiccioli, una nota spese, e si riuscirà anche a dare un po' della somma in beneficenza alla gente di Hell's Kitchen.» Carol fece un sorriso sinistro. «Non ti sembro abbastanza pentita, vero?» Aveva uno sguardo di ghiaccio, simile a quello di un lupo. «Pellam, lo sai quando è stata l'unica volta in cui ho pianto, ma ho pianto sul serio, negli ultimi anni? Cinque minuti fa, pensando a te. E il mattino successivo alla notte che abbiamo trascorso insieme. Dopo aver rubato quei nastri nel tuo appartamento ho preso la metropolitana per andare al lavoro. Mi sono seduta nella vettura e ho pianto, ho pianto. Ero quasi isterica. Ho pensato a come avrei potuto vivere con una persona come te al mio fianco. Ma era troppo tardi, ormai.»

Passò una macchina. Sentirono il ritmo incalzante del basso dalle casse della radio. Ancora *quella* canzone.

It's a white man's world...

La musica svanì lentamente.

John fissò le braccia della donna orrendamente deturpate. Si sorprese a domandare: «Ma per Ettie non hai pianto, vero?»

«Oh, hai centrato il punto, Pellam», disse Carol, con amarezza. «Piangere per Ettie Washington? Sarà sempre e soltanto una *vittima.* Il Signore le ha dato quel ruolo. Dannazione, in questa città la metà delle persone sono vittime e l'altra metà colpevoli. Le cose non cambieranno mai, Pellam. Mai, mai, mai. Non l'hai ancora capito? Non importa che cosa capita a Ettie. Se non la metteranno dentro per questo, ci finirà per qualcos'altro. Oppure verrà sfrattata e finirà al ricovero. O per strada.» Carol si asciugò gli occhi. «Quel ragazzino che ti segue in giro, Ismail? Quello che credi di poter salvare... Quello con cui credi di aver stabilito un legame. Non appena

si accorge che non gli fa comodo averti vivo, ti accoltella alla schiena, ti ruba il portafoglio e quando sei morto si spende i tuoi soldi... Oh, te ne stai lì tranquillo a osservare l'erba. Ma dimmi la verità: sei allucinato dalle cose che ti racconto. Be', non sono un mostro. Sono una con i piedi per terra. Guardo quello che ho intorno. Niente cambierà. Una volta pensavo di sì. Invece no. L'unica possibilità è uscirne. Fare i soldi oppure scappare lontano.»

«E i nastri che hai rubato? Perché non me li restituisci?»

«Ho pensato che confessandoti il crimine minore non mi avresti sospettata dell'altro.» Avvicinò la mano di un millimetro a quelle di lui. Non le toccò. «Non volevo che qualcuno morisse. Ma è successo. Succede *sempre*, almeno in posti come Hell's Kitchen. Ti va di metterci una pietra sopra?»

John tacque, spostò la mano e staccò una foglia secca dalla punta del Nokona.

«Ti prego», insistette Carol.

Pellam rimase in silenzio.

Lei continuò: «Non ho mai avuto una casa. Soltanto uomini e donne sbagliate». Sussurrò disperata. Vide Pellam che si alzava e lo imitò. «No, non andartene! Ti prego!»

Poi guardò verso l'autostrada, dov'erano parcheggiate tre autopattuglie della polizia. Sorrise debolmente, quasi sollevata, come avesse ricevuto una brutta notizia che attendeva da tempo.

«Devo», fece Pellam. Indicò le auto.

Carol si girò lentamente verso di lui. «Conosci la poesia? Yeats?»

«Qualcosa, credo.»

«*Pasqua 1916*.»

John scosse il capo.

«C'è un verso che dice: 'Un troppo lungo sacrificio può fare pietra del cuore'. La storia della mia vita.» Carol fece una risata spettrale.

La nave da crociera era sparita oltre Battery Park.

All'improvviso Carol si protese in avanti, come se stesse per baciarlo e abbracciarlo.

Per un istante Pellam si fece prendere dalla compassione, pensò che forse le ferite che la donna aveva subito erano tante e profonde almeno quanto quelle che aveva inflitto agli altri. Ma poi vide Ettie Washington, tradita da Billy Doyle e da tanti altri, simili a Carol Wyandotte. Si allontanò freddamente.

Una sirena risuonò sull'acqua: era un rimorchiatore che trascinava sulla corrente torbida una chiatta lunga come un campo da football. John osservò i raggi di sole infrangersi sulle onde. Risuonò un'altra volta la sirena. Il pilota faceva segnali a un collega che risaliva il fiume.

Carol sussurrò qualcosa che lui non capì, forse una sola parola, poi rivolse gli occhi chiari all'orizzonte e fece qualche passo all'indietro, calma, lo sguardo fisso, finché non precipitò nell'acqua verdastra e fu inghiottita dalla corrente della chiatta prima che lui potesse fare un solo passo per salvarla.

28

La storia era succosa.

Il suicidio della direttrice del Centro di Assistenza Giovanile che aveva assoldato un pazzo piromane... Classico materiale per il *New York Post* e il programma di Geraldo Rivera.

La trasmissione *Live at Five* riprese gli uomini della guardia costiera e le piccole imbarcazioni azzurre della polizia che setacciavano il porto di New York alla ricerca del corpo di Carol Wyandotte. L'Associated Press riuscì a pubblicare la foto più tragica, quella con Ellis Island e Liberty Island sullo sfondo e il corpo della donna ripescato dall'acqua. Pellam la vide sul *New York Times.* Gli occhi di Carol erano chiusi. Ricordò quant'erano chiari, pallidi quasi quanto la sua pelle dopo tutte quelle ore nell'acqua gelida.

Occhi da lupo...

Le accuse nei confronti di Ettie vennero ritirate. Il resto della storia fu quasi ignorato, a parte un dettaglio che mise in moto la stampa scandalistica: Roger McKennah possedeva un appezzamento di terra accanto al palazzo bruciato di Ettie. Erano tutti bramosi di criticare l'imprenditore, ma nemmeno il giornalista più zelante riuscì a trovare un legame tra lui e l'incendio. Un canale televisivo trasmise un mirabolante servizio riguardo a un asilo nido supertecnologico che McKennah avrebbe costruito nel quartiere. Venne mandato in onda anche un drammatico filmato di denuncia girato in un asilo illegale sulla 12th Avenue, una ripresa che il miliardario si era in qualche modo procurato.

Il grosso della stampa si concentrò sulla cerimonia di gala prevista la domenica presso la McKennah Tower. C'erano ottime notizie: anche se George Bush senior, Michael Jackson e Leonardo DiCaprio erano impossibilitati a partecipare, avrebbero presenziato Ed Koch, David Dinkins,

Rudolph Giuliani, Madonna, Geena Davis, Barbara Walters e David Letterman.

Alle cinque meno un quarto di venerdì pomeriggio, John Pellam spingeva una delle pesanti porte d'ottone del Criminal Courts Building e aiutava Ettie Washington a scendere i gradini che la separavano dal marciapiede.

Si trovarono in Centre Street, sotto un cielo limpido. Faceva fresco, cosa piuttosto inusuale il tardo pomeriggio a New York. La giornata lavorativa si era conclusa e davanti a loro passavano centinaia di impiegati di ritorno a casa.

«Tutto okay?» chiese alla donna scarna.

«Sì, John, sto bene.» Anche se zoppicava ancora e il braccio rotto la faceva sussultare, quando si aggiustava la fasciatura improvvisata. Pellam notò che la sua firma continuava a restare l'unica sul gesso.

La vecchia era stata rilasciata senza cerimonie. Sembrava perfino più fragile dell'ultima volta in cui l'aveva vista. Le guardie erano parse meno ostili rispetto alle sue precedenti visite, ma Pellam pensò che fossero mezze addormentate, piuttosto che pentite.

«Ehi, un momento», gli urlò una voce in fondo al marciapiede.

Si voltarono e scorsero un uomo trasandato in jeans e giacca a vento che veniva loro incontro di corsa. «Pellam. Signora Washington.»

«Lomax», disse John, la rabbia sul volto. Di tutte le violenze subite negli ultimi giorni, dal proiettile che gli aveva sfiorato la guancia ai picchiatori della mafia irlandese, quello che gli aveva fatto più danni era stato il suo amico con il rotolo di monete.

Lomax si bloccò. Aveva fermato Pellam ed Ettie, com'era sua intenzione, ma ora che erano lì davanti non sapeva come procedere. Infine tese la mano alla donna. Lei la strinse con prudenza. Era indeciso se fare lo stesso con Pellam, poi immaginò, a ragione, che il suo gesto sarebbe stato respinto.

«Non credo sia venuto nessuno a porgere le sue scuse», esordì.

«Il presidente e la First Lady se ne sono appena andati», annunciò Pellam.

«Pensavo che Lois Koepel avesse mandato dei fiori», buttò lì l'ispettore.

«Forse i fiorai erano chiusi.»

Ettie non partecipò al caustico scambio di battute.

«Abbiamo commesso un errore», disse. «Mi dispiace. E mi dispiace che lei abbia perso la sua casa.»

Ettie lo ringraziò, guardinga. Come forse era e sarebbe sempre stata nei

confronti dei poliziotti. Parlarono per qualche minuto di quanto fosse terribile che dietro l'incendio ci fosse la giovane direttrice del Centro.

«Una volta nessuno si interessava di ciò che succedeva a Hell's Kitchen», osservò l'ispettore. «I tempi stanno cambiando. Lentamente. Però stanno cambiando.»

Ettie tacque, ma Pellam sapeva quale sarebbe stata la sua risposta. Si ricordava, parola per parola, una delle sue dichiarazioni.

> *«Quello splendido palazzo, quella torre dall'altra parte della strada, è una bella cosa. Ma chiunque la sta costruendo, mi auguro per lui che non si aspetti troppo. Niente dura a Hell's Kitchen, lo sai? Niente cambia, ma non dura nemmeno.»*

Lomax le porse il proprio biglietto da visita, per qualunque cosa avesse bisogno... Aiuto per trovare una nuova casa, assistenza pubblica.

Ma Louis Bailey aveva già procurato a Ettie un nuovo appartamento. La donna glielo disse. «E non credo di aver bisogno di nulla...» aggiunse.

Pellam scosse il capo e le toccò la spalla, come a dirle: non avere troppa fretta. Forse Bailey non era un gran avvocato, tuttavia John era certo della sua abilità nel destreggiarsi tra gli ingranaggi cittadini per trovarle una sistemazione migliore.

Poi Lomax se ne andò e Pellam ed Ettie rimasero sul marciapiede. Passarono diversi taxi, ma vedevano una donna nera e tiravano dritto: immaginavano che avrebbero dovuto portarla fino ad Harlem oppure nel Bronx.

John si infuriò, mentre Ettie si metteva in marcia a grandi passi. Sussultò dal dolore e lui le disse: «Siediti un attimo», indicando una panchina verde scuro.

«Lo sai, John, che cosa c'era una volta in questa zona della città?»

«Non ne ho idea.»

«Five Points.»

«Non credo di averne mai sentito parlare.»

«Quando i Gophers spadroneggiavano a Hell's Kitchen, questo quartiere era pericoloso. Se non peggio. Me l'aveva detto nonno Ledbetter. Ti ho mai raccontato del suo album sui gangster? Ci teneva dentro parecchi ritagli di giornale.»

«No, non me ne hai mai parlato, credo.» John guardò oltre il parcheggio e i palazzi neoclassici che ospitavano il tribunale. «E quei soldi che hai messo da parte? Quelli sul tuo libretto di risparmio... ti servivano per tro-

vare tua figlia, vero?»

«Louis ti ha parlato di lei?»

Pellam annuì.

«Anche su quello non sono stata sincera con te, John. Mi dispiace. Ma il punto è che mi sono lasciata intervistare pensando che forse lei mi avrebbe vista in tivù dalla Florida o dove sta adesso. M avrebbe vista e si sarebbe fatta viva.»

«Lo sai, Ettie, anche quella confessione a Lomax non era niente male.»

La donna frugò nella borsetta ed estrasse un fazzoletto. Pellam si ricordò che lei li lavava in acqua profumata e li faceva asciugare su un filo teso sopra la vasca da bagno. Ettie si asciugò gli occhi. «Ecco l'unica cosa che mi fa soffrire... che tu possa pensare che ti abbia mentito. O che abbia cercato di farti del male.»

«Non l'ho mai creduto, nemmeno per un secondo.»

«Avresti dovuto, invece», lo rimproverò lei. «Il punto era proprio questo. Tu saresti dovuto tornartene in California come avevi in mente. E restare fuori da questa sofferenza. Dovevi andartene via e rimanerci.»

«Pensavi che dopo la tua confessione l'assassino si sarebbe arreso senza farmi più nulla? Come ha fatto Billy Doyle: ha confessato perché non ammazzassero tuo fratello.»

«Il suo modo di agire mi ha ispirata», spiegò Ettie. «Vedi, sapevo di non essere l'unica che avrebbe potuto assoldare quello psicopatico per dare fuoco al palazzo. Qualcuno l'aveva fatto ed era ancora in circolazione. Fino a quando andavi in giro a cercare indizi, eri in pericolo.»

L'anziana donna scrutò le guglie del Woolworth Building, ricoperte di verderame e arricchite da numerosi gargoyle. Infine disse: «Mi è stato portato via così tanto, John. Il mio Billy Doyle se l'è portato via la sua stessa natura. E qualche pazzo con la pistola mi ha tolto il mio Frankie. Elizabeth se l'è presa qualche tipo strano. Persino il mio quartiere mi hanno levato... la gente ricca e gli imprenditori. Non volevo che si prendessero pure te. Non avrei potuto sopportarlo. Ho pensato: 'Diavolo, nel giro di qualche anno sarò fuori di prigione. E forse lui avrà ancora voglia di parlarmi, ascoltare e registrare le mie storie'. Oh, forse non avresti voluto, però io avrei capito. Ma almeno saresti stato vivo e vegeto». Rise debolmente. «Ecco cos'era quel poco che volevo tenere per me stessa. Vedi, a volte riesci a fregarli. Oh, sì, sì, a volte ci riesci. Sono stanca. Vorrei tornare a casa adesso.»

Pellam rincorse a grandi passi un taxi vuoto che frenò a pochi centimetri

da lui. Accompagnò Ettie. Davanti a loro passarono tre uomini massicci che scortavano a passi rapidi in tribunale un tizio ammanettato. Il detenuto fu l'unico che fece un cenno di saluto in direzione dell'anziana signora. Ettie ricambiò. Salirono sul taxi.

L'autista pachistano guardò Pellam, domandando tacito la destinazione.

«Hell's Kitchen», rispose lui.

L'uomo batté le palpebre.

John ripeté, ma il tassista scosse il capo.

«All'angolo tra 34th Street e 9th Avenue», precisò Pellam.

Gli occhi incavati gli lanciarono un'altra lunga occhiata, poi l'individuo regolò il tassametro e partirono sferragliando per le strade della città.

29

La sera successiva Pellam e Louis Bailey si trovavano nell'ufficio dell'avvocato, dipinto di fresco.

Tutti e due erano affacciati alla finestra, che sbirciavano fuori.

«Il governatore», fece Bailey.

«No, non credo», rispose Pellam. Anche se erano ormai passati quasi vent'anni da quando lui risiedeva nello stato di New York e aveva solo un'idea vaga di che faccia avesse qualsiasi governatore, passato o presente.

«Ne sono sicuro.»

«Dieci dollari», scommise Pellam. Non ne era certo. Ma la spavalderia, lo sapeva, è tutto.

«Uhm. Cinque.»

Affare fatto.

La limousine scaricò il suo pezzo grosso, chiunque fosse, dal lato opposto dell'isolato, sul tappeto rosso che portava all'ingresso principale della McKennah Tower. Il gentiluomo in smoking circondato da numerose guardie del corpo entrò nel grattacielo.

«La targa», notò Bailey. «C'è scritto NY-1.»

«Forse è un giocatore dei Mets di New York.»

«Allora è sicuro come la morte che non scriverebbe 'numero uno'», replicò Bailey amaramente. La lunga Lincoln nera scomparve dietro l'angolo. Bailey chiuse la finestra.

In quel momento per strada si stava svolgendo la grande cerimonia inaugurale. Non essendo possibile ospitare nella sommità della torre i seimila invitati di McKennah, l'inaugurazione si svolgeva nel teatro del pa-

lazzo, un luogo sontuoso creato per musical e commedie di Broadway. Quella sera era stato attrezzato con musica di MTV, laser, monitor, suono in Dolby Surround e grafica computerizzata.

Pellam si versò un goccio di vino e tornò a concentrarsi su Louis Bailey. L'avvocato era euforico e non smetteva di parlare del caso, mentre in un angolo buio dell'ufficio sedeva Ismail, nella sua giacca a vento tricolore, sfogliando un vecchio fumetto. Indossava le Nike nuove.

«Devo vedere una persona», disse al ragazzino. «E tu dovresti tornare al Centro.»

«*Yo,* tra un minuto, fratello.»

Poco prima aveva chiamato una delle segretarie personali di McKennah, chiedendo se Pellam desiderasse partecipare alla cerimonia. Lui aveva declinato l'invito, ma aveva detto che avrebbe fatto un salto alle nove. Sembrava che l'imprenditore avesse in serbo per lui un ricordino che avrebbe gradito. John immaginò si trattasse di qualcosa della vecchia Hell's Kitchen, forse venuto alla luce durante gli scavi per le fondamenta della Tower. Da un irriducibile abitante del suo furgone Winnebago, non era molto interessato a oggetti da collezionare. Poi però pensò che poteva anche trattarsi di un bell'assegno... per la soffiata sulla ragazza di Corcoran o per le sconvolgenti riprese all'asilo illegale.

Si alzò. «Andiamo, Ismail.»

Il ragazzino sbadigliò. «Non sono stanco.»

«È ora di andare.»

Ismail si stiracchiò e andò verso Bailey, gli diede il cinque e lo salutò nel suo gergo: «*Yo, homes*».

«Holmes?» domandò l'avvocato, perplesso. «Be', allora buona notte, Watson.»

L'altro si accigliò e disse: «Arrivederci».

«Be', okay. Arrivederci a te, giovanotto.»

Pellam e Ismail uscirono al buio sulla 36th Street. La gente era tutta dentro la Tower e le limousine erano parcheggiate altrove. Si avvertiva un forte senso di vuoto: lo stabile di Bailey era l'unico palazzo residenziale tra la 9th e la 10th Avenue. La scelta di McKennah di edificare lì il suo castello non aveva contribuito a trasformare magicamente il quartiere in un luogo civilizzato. Dall'altra parte della strada lo stesso cantiere era oscurato da bandiere e striscioni che sventolavano nella brezza notturna. Era buio e isolato. L'unico suono era la debole musica proveniente dal teatro.

«Deserto, eh?» osservò John.

«Che cos'hai detto, fratello?»

«La strada. È deserta.»

«Tiriamo dritto.» Il ragazzino sbadigliò un'altra volta.

Superarono un grosso bulldozer, parcheggiato dove una volta sorgeva il palazzo di Ettie.

«Che cosa ne sarà di questo quartiere, adesso?» rifletté Pellam.

Ismail alzò le spalle. «Non so. Chi se ne frega.»

Si diressero verso il teatro, dove avrebbe incontrato McKennah o il suo assistente. Era un palazzo annesso alla Tower, anche se non ne faceva parte; si innalzava per venticinque metri al di sopra di un ingresso lucido e sfavillante, costellato di marmo e granito. Era verde, marrone e color sabbia, in stile egizio. In quel momento fuori non c'era nessuno: gli invitati erano tutti all'interno.

Mentre oltrepassavano il cantiere che circondava il teatro, Pellam osservò il paesaggio. Non c'era ancora il prato, ma quella sera la spazzatura era stata ricoperta da zolle di erba finta e ovunque si vedevano fioriere con alberi di palma. Si fermò.

«Che ti prende, Pellam?»

«Tu torna al Centro, Ismail. Io devo vedere una persona.»

«No», protestò. «Io sto con te, fratello.»

«Ah-ah, è ora di andare a letto.»

«'Fanculo, Pellam.»

«Bada a come parli. E adesso va'.»

La sua faccia rotonda si rabbuiò. «Okay. Arrivederci, fratello.»

Si scambiarono il cinque e il ragazzino si incamminò lentamente verso est. Si sentiva lo strascichio delle scarpe da ginnastica troppo grandi, mentre si avviava controvoglia verso la strada che portava in centro. Si voltò a salutare.

John si infilò in un buco all'interno della recinzione e si diresse verso la spugnosa distesa di erba finta.

E quello che cos'era?

Guardò più da vicino ciò che aveva notato dal marciapiede. Gli operai avevano ancorato le piante nei vasi alle maniglie delle uscite di sicurezza, legandole con robuste corde. Forse era un modo per impedire agli abitanti di portarsi via le palme.

Ma la conseguenza era che le uscite di emergenza erano chiuse.

E legate molto saldamente, con metri e metri di corda resistente. Delle venti uscite di sicurezza, soltanto una non era bloccata. Era leggermente

socchiusa. Di lì si udiva il muto rumore degli applausi e delle risate e il tonfo del basso dei musicisti. Pellam si avvicinò e sbirciò dentro.

Le porte non davano sul teatro vero e proprio, ma su una scala antincendio che doveva condurre all'interno, ai loggioni e ai palchi. Il corridoio era buio, eccezion fatta per le indicazioni delle uscite che brillavano debolmente. Le porte interne, aperte, erano bloccate con un cuneo; Pellam scorse poltroncine in velluto rosso, pareti e tappeti marroni.

Poi qualcosa sulle pareti del corridoio attirò la sua attenzione. Si avvicinò: era una cartina spiegazzata della parte ovest di Manhattan. Gli parve familiare e un istante dopo capì perché. Era simile a quella che avevano trovato dopo l'incendio nell'ufficio di Bailey. Quella su cui Sonny aveva segnato con una croce ogni rogo.

Solo che su quella carta l'ultimo bersaglio non era il Javits Center, bensì la McKennah Tower.

All'improvviso Pellam sentì gli occhi bruciare e percepì un'acre zaffata di fumo. Come il detergente nell'ufficio di Bailey: si ricordò di averlo avvertito appena prima che esplodesse la lampadina.

Ma non si trattava di detergente, ovvio. Era quella specie di napalm fai-da-te. Ed ecco da dove proveniva: proprio di fronte a lui ce n'erano quattro bidoni. Allineati contro il muro. Senza coperchio.

Un rumore alle sue spalle.

Si voltò di scatto.

Il giovanotto biondo era di fronte a lui, la testa reclinata da un lato. Sul volto aveva dipinto un sorriso folle e gli occhi brillavano per la luce riflessa dalla Tower.

«Joe Buck», mormorò. «Pellam, Pellam. Piacere, sono Sonny. È così bello incontrarti, alla fine.»

John afferrò la Colt alla cintola e fece per alzare il cane, quando Sonny lo colpì all'avambraccio con una grossa chiave inglese. L'osso si spezzò con uno schianto e il colpo fu così forte da aprire un'ampia ferita. Il sangue sgorgò. Pellam roteò gli occhi all'indietro e cadde a terra, ansimando, mentre la testa sbatteva contro un bidone che risuonò tetro come una campana in una giornata di nebbia.

Sonny posò a terra la chiave inglese, si impadronì della Colt e se la infilò nella cintura. Poi dalle tasche prese un paio di manette.

E un accendino.

Il primo pensiero di Pellam: *Non senti nessun dolore. Come mai non ti fa male?*

È molle. Il mio braccio è molle...

Il sangue colava dalla pelle squarciata.

Sonny si era tracciato un segno sulla fronte con il sangue di Pellam. Si stava rovistando nelle tasche. Estrasse una piccola chiave argentea per le manette. Gli tremavano le mani. Ciocche di capelli gli danzavano intorno al viso come in una cascata.

Come mai non ti fa male? si ripeté Pellam, fissando il braccio ferito.

«Se ti stai domandando chi c'era nell'ufficio dell'avvocato», disse lo psicopatico, in un tono quasi professionale, «be', era il tuo amico Alex. Quella troietta spiona. L'ho ficcato in un bidone della miscela e l'ho trasportato da casa mia con un carrello... praticamente piegato in due. Ci scommetto che non si è divertito molto durante il viaggio. Poi gli ho fatto fare una lampada abbronzante. Volevo togliermi dalle palle un po' di cowboy froci come voi.» Aprì una serratura delle manette.

Sonny indicò il teatro. «E questo sarà l'ultimo spettacolo. Avanti, hai un posto in prima in fila.» Afferrò Pellam per il colletto e lo costrinse a rialzarsi. «Ce ne andremo insieme, caro Joe Buck, fottuto Anticristo del cazzo... Io, te e circa cinquemila altre brave persone.»

Assestò un calcio a un bidone e il liquido saponoso si sparse per il corridoio, fin dentro il teatro. Poi passò al secondo.

«Questa è la mia miscela», dichiarò. «L'ho inventata io. Guarda, non si può fare solo con la benzina. La benzina è stronza. Ha un basso punto di infiammabilità, fa delle fiamme alte, ma il fuoco è freddo e poi finisce lì. Una volta conoscevo un piromane che...»

Sonny fece per aprire l'altro anello delle manette. Le mani gli tremavano malamente. Si fermò, respirò a fondo. Se l'odore del liquido nauseava Pellam, su quel pazzo pareva avere un effetto rilassante. Riprese a concentrarsi sulle manette. Proseguì: «Quello là usava benzina. Pensava: 'Che figataaaa!' Una volta gli avevano dato questo lavoro, al secondo piano di un vecchio palazzo. Ha preso due taniche da diciotto litri, ha cosparso il pavimento e ha rotto una lampadina, così quando il tipo entrava e accendeva la luce, *buuuum.* Poi si è messo a frugare nei cassetti del tipo, in cerca di gioielli o roba così. Non ha pensato che i vapori della benzina sono più pesanti dell'aria, e mentre faceva il coglione al piano di sopra, i fumi scendevano in cantina. Dove c'era... indovina un po'? *Ta-dah...* la fiammella dello

scaldabagno. Credo che abbiano trovato parte del suo scheletro».

Pellam si sentiva soffocare. Dovevano esserci trecento litri di liquido che fluivano per il palazzo. Si ricordò quello che gli aveva raccontato Lomax sull'incendio all'Happy Land. Erano bastati tre litri di benzina per trasformare il posto in un inferno.

«Andiamo, cowboy.» Sonny gli toccò il braccio ferito. L'osso cambiò posizione e una bruciante fitta di dolore lo prese alla spalla, al collo, al viso. Istintivamente John gli tirò un pugno di sinistro, centrandolo alla mascella. Non era un colpo molto forte, ma lo colse di sorpresa e gli fece fare qualche passo indietro.

«Pezzo di merda.» Sonny sbatté Pellam contro il muro.

Mentre era in ginocchio, John raccolse una manata di napalm e gliela lanciò in faccia. Mancò gli occhi, ma il liquido finì sulla bocca e sul naso di Sonny e lo fece cadere all'indietro, urlante di dolore. Gli scivolò l'accendino e Pellam lo raccolse. Si gettò sull'avversario, e questi strappò brutalmente la Colt dalla cintola.

«Perché l'hai fatto?» urlava. Sembrava stupito. Aveva le guance paonazze. Le labbra gonfie. E lo sguardo animato di lucida follia. Alzò la pistola, premette il grilletto.

Pellam si voltò e varcò la porta, vacillando.

Sonny non aveva capito che l'arma non era automatica. *Prima di sparare, dovresti alzare il cane.* John approfittò del contrattempo per barcollare fuori, gridando, in cerca d'aiuto.

Al fondo dell'isolato gli parve di scorgere una persona che guardava nella sua direzione. Non ne era certo. Tentò di agitare il braccio, quello sano, ma percepì una fitta all'estremità spezzata dell'osso dell'altro. Rischiò di svenire. Urlò un'altra volta, ma nel torpore non capì se l'individuo, ammesso che ce ne fosse uno, l'avesse visto o sentito.

Sonny sputò via la miscela che aveva ingoiato e lo seguì. Pellam si voltò e vide una faccia biancastra, due fenditure blu e una mano pallida che stringeva una pistola nera. Capelli chiarissimi che danzavano come cenere al vento.

Oh, che male, amico. Si strinse forte il braccio e andò in mezzo alla strada.

I fari di un'automobile gli balenarono davanti. La vettura si avvicinò e si fermò. Poi il guidatore decise di far finta di non averlo visto e proseguì con lo sguardo distratto e a disagio di chi è in ritardo per una cena importante e si allontana a tutta birra.

Pellam continuò ad allontanarsi dal teatro, facendo ritorno alla Tower.

Un'ondata di dolore lo travolse. Grondava sudore. Ogni passo moltiplicava la sua agonia. Avrebbe voluto fermarsi, solo per prendere fiato.

Non poteva. Doveva andare avanti.

Lanciò un'occhiata alle proprie spalle. Anche Sonny barcollava, ma stava guadagnando terreno. Pellam immaginò che ora avesse capito come funzionava la pistola. Nel giro di un minuto sarebbe stato a portata di tiro. John corse in un vicolo che conduceva dietro la McKennah Tower, in mezzo a un luccichio di carta stagnola, bottiglie e siringhe. Fiale di crack. E sotto quel tappeto di vetri, l'asfalto.

Dietro di lui risuonavano i passi del biondo.

Un proiettile fracassò la finestra di uno stabile abbandonato.

Un altro sparo.

Qualcuno avrebbe sentito e chiamato la polizia.

Invece, no, certo che no. Chi ci avrebbe fatto caso? Si trattava della solita colonna sonora di una qualsiasi notte a Hell's Kitchen. *Fai finta di niente. Continua a camminare, sguardo a terra*, si diceva la gente.

Non passare davanti alle finestre.

Torniamo a letto, amore...

It's a white man's world...

31

Pellam uscì dal vicolo barcollando e svoltò nel mezzo della 35th Street. Ora si trovava a un isolato di distanza dal teatro e dagli invitati, e quella via era ancora più desolata della 36th.

L'unico segno di movimento erano le falene che morivano sbattendo contro i lampioni. Il suono della musica rock era debole. Almeno, pensò, aveva condotto Sonny lontano dalla gente nel teatro. Gli invitati avrebbero sentito l'odore del liquido ed evacuato il palazzo.

Pellam piegò il capo e si accorse di essere in mezzo alla strada, in ginocchio. Si voltò: Sonny era sempre più vicino, le labbra rosso sangue, gonfie per la sostanza chimica, le manette che gli pendevano dal polso. John si alzò in piedi e riprese a fatica a camminare lungo la strada in ombra, come gli stabili che la fiancheggiavano, i vicoli e il cantiere. Raggiunse la recinzione alla base della Tower e si introdusse in un buco del cancello.

Lì, nel cantiere, sarebbe stato al sicuro. Era buio. Sonny non l'avrebbe mai trovato in mezzo alle baracche, alle pile di legname e compensato, ai

compressori, alle attrezzature, alle impalcature con bandiere rosse, bianche e blu. C'erano molte ombre in cui poteva nascondersi. E molti macchinari sotto i quali distendersi.

Posti in cui poteva smettere di correre e sdraiarsi, arrestando quell'incredibile dolore.

Barcollò verso un piccolo capanno metallico e strisciò nello spazio oscuro sottostante. Sonny stava arrivando. La recinzione sferragliò. Il giovane si era limitato a fare una prova ed era passato oltre? Oppure era entrato? No, no, era entrato anche lui. I suoi passi erano vicini.

Molto vicini.

«Ehi, Joe Buck... Perché corri?» Sembrava perplesso. «Ci andiamo insieme.» Le manette tintinnarono. «Io e te.»

Pellam aprì gli occhi e vide un paio di scarpe bianche sbrindellate camminare lentamente sulla ghiaia e sui rifiuti. Una scarpa era slacciata e i lacci pendevano grigiastri e fangosi. Pensò a Hector Ramirez e alle Nike rubate.

Sonny si muoveva sulla ghiaia con passo felpato.

Il mio sangue, si disse Pellam. *Sta seguendo le tracce del mio sangue fino al nascondiglio. Allora come mai non mi ha ancora trovato? È troppo buio, forse.*

Metallo contro metallo.

Un rimbombo simile a quello di un bidone o una campana.

Poi un gorgoglio, come un liquido che si spande a terra. Serrò più forte il braccio. *Che cosa sta facendo?*

Un secondo gorgoglio. Un altro.

Una pausa. Poi uno sparo risuonò vicinissimo. John fece un balzo dal terrore. Un enorme lampo di luce. Pellam comprese che Sonny aveva aperto i bidoni di benzina o di gasolio del cantiere e vi aveva dato fuoco con la pistola.

L'oscurità cedette il passo a un chiarore abbagliante.

«Ah, Pellam...»

Laggiù, ben visibile in quella terrificante luce giallastra, spiccava la striscia di sangue che portava al suo rifugio. *Non ce la faccio a correre più veloce di lui*, pensò. Sonny non era lontano dalla statua ancora imballata e puntava verso il lato opposto del cantiere, aggirandosi come un folle in mezzo alle fiamme in cerca della sua preda.

John avvertì il calore intorno a sé. Il combustibile incandescente si riversava sulle impalcature e sulle cataste di legno, divorando ogni cosa. Due...

no, tre baracche di legno divamparono aggredite dalle fiamme. Poi un'altra. Anche un camion prese fuoco. I pneumatici esplosero e si sciolsero, sprigionando fiamme e denso fumo nero. Lo scoppiettio del legno ricordava gli spari. Taniche di combustibile, gas e propano si ruppero, sparando fiammate sibilanti nella notte.

L'intero cantiere, grande mezzo isolato, venne all'improvviso invaso dal fuoco. Altri camion bruciavano. Le baracche, assieme a cataste di legno e a eleganti pannelli scuri, forse destinati all'attico di McKennah, si sfracellarono e presero fuoco. Pellam vide travi di legno che sprigionavano fiamme, mentre l'ondata di aria bollente appiccava il fuoco ad alcuni pallet appoggiati al capanno dove lui era nascosto.

Il rumore del fuoco ricordava lo sferragliare della metropolitana.

In quell'istante, mentre le fiamme invadevano l'intera zona senza risparmiare praticamente nulla, uno striscione a mezzaluna con i colori della bandiera americana si incendiò. Arse lentamente, a differenza della selvaggia ondata di fiamme che aveva inghiottito il cantiere. La corrente d'aria calda la sospinse verso l'alto. E fu questo brandello di bandiera, non litri e litri di benzina infuocata né le cataste di legno fiammeggiante, a incendiare la McKennah Tower.

Il brandello incandescente atterrò su alcuni scatoloni di cartone impilati nell'atrio, all'aperto. Il cartone si illuminò, poi bruciò allegramente. In pochi minuti le fiamme erano nell'ingresso; invasero i moderni uffici e gli alti palmizi che avevano stupito Ettie Washington quando aveva assistito alla loro consegna. Il fuoco aggredì mucchi di linoleum e di carta da parati, secchi di vernice. Esplosero i serbatoi di propano dei carrelli elevatori, schizzando schegge attraverso l'atrio, mentre i finestroni andavano in frantumi.

Il fuoco era dappertutto.

L'imballaggio intorno alla statua bruciò (Pellam, ancora, non riuscì a capire che cosa rappresentasse).

Ormai non poteva più aspettare. Le fiamme erano troppo vicine, il calore intollerabile. Uscì dal suo nascondiglio, mentre la finestra della baracca esplodeva spargendo frammenti di vetro bollente.

Restava un'unica via d'uscita: quella da cui era entrato, attraverso la recinzione. E Sonny lo sapeva. Ma non c'era altra possibilità di scampo: il piazzale e l'ingresso erano inghiottiti dalle fiamme.

Mentre si dirigeva a fatica verso la recinzione, scorse un forte bagliore al primo piano della torre, poi al secondo, al terzo, al quinto, all'ottavo e più

in alto. Il fuoco era stato risucchiato rapidamente all'interno dell'edificio.

Esplosero i grandi pannelli in thermopane delle finestre, frammenti di vetro e pallottole di plastica nerastra schizzavano a terra.

Pellam avanzava barcollando verso il cancello, senza ancora vedere Sonny.

Fare pietra del cuore...

Riuscì a infilarsi nell'apertura, ma un lembo della recinzione gli sfuggì di mano, finendo contro il braccio ferito. Perse i sensi per qualche minuto e si ritrovò carponi. Inspirò a fondo e strisciò fuori dal cantiere nel mezzo della 35th Street. Dietro di lui, un'ondata di fiamme giallastre e aranciate simili a un tornado e zampilli di fiamme azzurre sibilanti. Le finestre scoppiavano e crollavano le pareti. Enormi bulldozer, baracche, autocarri si preparavano a morire.

Poi le mani lo afferrarono.

La presa di Sonny, insidiosa come un serpente, gli fece scattare le manette intorno al polso sano, poi lo trascinò di nuovo all'interno del cantiere.

«Avanti! Avanti!» urlava il piromane.

Pellam si aspettava di sentire il fischio di un proiettile, invece il ragazzo gettò via la Colt. Aveva altro in mente; era diretto in un cratere in mezzo ai rifiuti, accanto alla baracca dell'imprenditore. Era colmo di gasolio fiammeggiante. Trascinò Pellam in quella direzione. Lui ricadde di nuovo sul braccio spezzato e perse un'altra volta i sensi. Quando riaprì gli occhi si accorse che Sonny, forte della sua follia, l'aveva spinto sul bordo del cratere.

«Non è bellissimo, non è splendido?» strillava lo psicopatico, fissando il turbinio di fuoco e fiamme ai suoi piedi. Si sporse e John gli assestò un calcio con lo stivale. Sonny scivolò sul bordo e cadde, immerso fino alla vita nel combustibile infuocato. Si mise a gridare, agitandosi come un pazzo e mulinando le braccia nel tentativo di trascinare giù Pellam assieme a lui.

Accecato dal fumo e dalle fiamme, John non trovava nessun appiglio. Si sentiva tirare sempre di più verso l'inferno. Riudì la voce di Ettie.

> *«Ogni tanto io e mia sorella Elsbeth andavamo dove portano gli agnelli lungo la 11th Avenue, al macello della 42nd Street. Loro avevano il cosiddetto 'agnello di Giuda'. Sai che cos'è? È quello che conduce gli altri al macello. Noi gli gridavamo contro e gli lanciavamo pietre, ma era inutile. Quella bestia sapeva fare il suo*

mestiere...»

Poi sentì: «Pellam, Pellam, Pellam...» Era una voce squillante, terrorizzata.

Una sagoma indistinta in mezzo al fumo. Era una persona. Una densa nube di fumo la avviluppava. Pellam crollò a terra. Sonny si dibatteva, attirandolo sempre più verso di sé.

John strizzò gli occhi, tentando di guardare attraverso il fumo.

Ismail era davanti alla recinzione, le guance rigate di lacrime. «È qui! È qui!» Gesticolava disperatamente in direzione di Pellam.

Un'altra sagoma. Entrambi si infilarono attraverso la recinzione.

«Torna indietro!» gridò Pellam.

«Gesù», fece Hector Ramirez afferrandolo per il polso, un istante prima che scivolasse dal bordo e precipitasse nel cratere infuocato. Poi estrasse una pistola nera dalla cintola, accostò la canna contro la catenella e fece fuoco cinque o sei volte.

John non sentì quasi gli spari. Non udì nemmeno il rombo delle fiamme o la voce di Ramirez mentre lo tirava fuori. L'unico suono nelle sue orecchie era la voce di Ismail che diceva: «Andrà tutto okay, tutto okay, tutto okay...»

32

I ruoli si erano capovolti.

Ora era Ettie Washington ad andare a trovare Pellam in ospedale. A differenza di lui, ebbe l'accortezza di portargli un regalo. Niente fiori o dolciumi. Qualcosa di più adeguato. Versò il vino introdotto di contrabbando in due bicchieri di carta.

«Alla tua.»

«Alla tua.»

John lo buttò giù in un fiato. Ettie lo sorseggiò con parsimonia, come lui la vedeva fare di solito attraverso il mirino della Betacam. Era la personificazione della casalinga frugale, come le aveva insegnato nonna Ledbetter.

La stanza in cui era ricoverato Pellam si trovava sotto quella in cui Ettie era stata arrestata e sopra quella in cui era morto il povero Juan Torres. Chissà dov'era il corpo di Sonny, si chiese. L'obitorio doveva essere nel seminterrato. Un'autopsia di routine e poi un bel viaggio verso la fossa comune, ecco quale sarebbe stato il suo destino.

«La gente continua a chiedermi che cos'è successo, John. Lo chiedono a me, perché sanno che ti conosco. La polizia, quell'ispettore dei vigili del fuoco, pure i giornalisti. Vogliono sapere come hai fatto a scappare dal piromane. Pensano che tu lo sappia, ma non voglia parlarne.»

«È stato un miracolo», disse Pellam stancamente.

Non voleva complicare la vita ai suoi improbabili amici raccontando a tutti che Ismail non era tornato affatto al Centro, ma si era fatto un giro nei dintorni aspettando che Pellam si liberasse per passare altro tempo con lui. Poi aveva assistito all'aggressione ed era corso per strada a chiamare Ramirez.

«Be', resterà un tuo segreto», commentò Ettie, ricalcando uno dei modi di dire preferiti da suo nonno. «E l'ispettore ha detto qualcos'altro. Che non ho capito del tutto. Che dovresti valutare l'idea di lasciare la città prima di venir battezzato Mister Sfortunato... Ecco. È questo che intendi fare, John? Andartene?»

«Non proprio. Abbiamo un film da finire.»

«È venuto a trovarti quel ragazzino. Mentre dormivi.»

«Ismail?»

Ettie annuì. «Ora se n'è andato. Ha un modo di parlare insolito per uno della sua età. L'ho messo al suo posto, però. Rivolgersi così agli adulti... Ha detto che tornerà.»

Pellam non ne aveva il minimo dubbio.

Io sono tuo amico.

Be', anch'io lo sono, Ismail.

Ecco un aspetto meraviglioso dei debiti. Anche quando li ripaghi, non finiscono mai.

Ettie gli aveva anche portato una copia del *Post* con scritto a lettere cubitali L'INFERNO DI CRISTALLO accanto a una foto altrettanto enorme delle fiamme che consumavano la McKennah Tower.

Non c'erano stati morti. Cinquantotto persone erano state ricoverate, molte per aver inalato il fumo. Il napalm nel teatro non aveva preso fuoco e gli unici infortuni erano dovuti alla folla in preda al panico che spingeva per uscire. Il più serio era una gamba rotta: le guardie del corpo di un VIP avevano spinto da parte una donna per assicurarsi che il loro protetto uscisse prima della gente comune. Si trattava tra l'altro del governatore, il che costò a Pellam un biglietto da cinque da pagare a Louis Bailey, il re degli ingranaggi, unti o inceppati che fossero.

La McKennah Tower era andata distrutta. Bruciata fino alle fondamenta.

Era assicurata, certo, ma la polizza copriva soltanto il costo della struttura, non i profitti andati perduti. Senza gli affitti dell'agenzia di pubblicità, l'imprenditore non avrebbe potuto restituire i prestiti contratti in tutto il mondo. McKennah e le sue società stavano già preparandosi a dichiarare bancarotta. Il titolo di un editoriale diceva: BENVENUTO NEL CLUB, ROGER.

Curiosamente, le foto dell'imprenditore ritraevano un uomo d'affari del tutto indifferente all'idea di perdere sette miliardi di dollari. In un'immagine lo si vedeva dirigersi a grandi passi, il sorriso sulle labbra, nell'ufficio del suo avvocato, accompagnato da una donna giovane e attraente che doveva essere la sua segretaria personale. Gli occhi di lui erano puntati verso di lei, quelli di lei verso l'obiettivo.

La stanza d'ospedale vorticò davanti a Pellam e divenne buia per un istante. John si mise in bocca una provvidenziale compressa di Demerol e la deglutì con l'aiuto del vino.

Notò che Ettie aveva assunto un'espressione severa. Ma non c'entrava con il fatto che aveva mescolato l'alcool alla medicina. Disse: «John, hai fatto così tanto per me. Ti sei quasi fatto ammazzare. Avresti già dovuto tagliare la corda. Non mi dovevi nulla».

Doveva dirglielo o no? Negli ultimi mesi, Pellam era stato combattuto. E una dozzina di volte era stato sul punto di dirglielo. Infine si decise: «Oh, invece sì, Ettie».

«Sei buffo, John. Di che cosa stai parlando?»

«Ti devo molto.»

«No, invece.»

«Be', a dire il vero non si tratta di un *mio* debito. Si tratta di mio padre.»

«Tuo padre? Non l'ho mai conosciuto.»

«*Sì*, invece. L'hai sposato.»

Dopo un attimo, la donna mormorò: «Billy Doyle?»

«Era il mio padre naturale», rispose Pellam.

Ettie rimase completamente immobile. In tutti quei mesi, fu l'unico momento in cui John non intravide una sola traccia di emozione, sul suo volto.

«Ma... com'è possibile?» chiese alla fine la vecchia signora.

John le raccontò ciò che aveva spiegato a Ramirez riguardo alla confessione di sua madre: suo padre sempre in viaggio, l'amante, la discendenza sospetta di Pellam.

Ettie annuì. «Billy mi aveva detto di una ragazza a nord dello stato di

New York. Ed era tua madre... Oh, Signore. Signore.» Riprese a ricordare, tornando indietro con la memoria. «Mi aveva detto che l'amava, ma che lei non avrebbe mai abbandonato suo marito. Così l'ha lasciata ed è venuto qui, a Hell's Kitchen.»

«Mia madre ha detto di aver ricevuto una sua lettera», spiegò Pellam. «Non c'era l'indirizzo del mittente, ma il timbro era dell'ufficio postale centrale, sulla 8th Avenue. Per questo sono venuto in città, per trovarlo. O almeno per scoprire qualcosa su di lui. Non ero sicuro di volerlo incontrare. Ho fatto alcune ricerche all'anagrafe e ho trovato il suo certificato di matrimonio.»

«Quello con me?»

«Sì. E anche il tuo certificato. Riportava l'indirizzo del vecchio stabile sulla 36th.»

«Quello in cui abbiamo vissuto dopo sposati, certo. È stato abbattuto qualche anno fa.»

«Lo so. Mi sono informato nel quartiere e ho scoperto che Billy se n'era andato da tempo e che tu ti eri trasferita poco più avanti. Al numero 458.»

«E sei venuto a trovarmi... Con quella tua videocamera. Perché non mi hai detto niente, John?»

«Volevo farlo. Poi però ho scoperto che ti aveva abbandonata. E ho immaginato che l'ultima cosa che desideravi fosse passare del tempo a parlare con me.»

La donna strizzò gli occhi e lo guardò in viso. «Ecco perché mi fai pensare a James.»

Quando un mese prima Ettie gli aveva parlato di suo figlio, Pellam si era detto che ci avrebbe messo un po' ad abituarsi all'idea di non essere figlio unico. Aveva un fratello, anche se per metà.

Ettie gli pizzicò il braccio. «Quel Billy Doyle... Vediamo, mio marito e tuo padre. E io e te che cosa diventiamo, John?»

«Orfani», suggerì Pellam.

«Non ho mai inseguito gli uomini. Quando se n'è andato, non ho mai pensato di corrergli dietro. Né sono mai andata a cercarlo. Ma sono curiosa.» Fece un sorriso schivo. «Non hai nessun indizio su dove possa essere finito?»

Pellam scosse il capo. «Nulla. Ho cercato in tutti gli atti della zona. Nessuna traccia.»

«Diceva che voleva tornare in Irlanda. Forse l'ha fatto, chi lo sa?» Aggiunse: «Ci sono ancora certi suoi vecchi amici, da queste parti. A volte li

incontro in giro per le taverne. Se ti va, potremmo parlare con alcuni di loro. Potrebbero avere sue notizie».

Pellam ci doveva pensare. Non sapeva decidere. Guardò fuori dalla finestra e vide palazzi grigi e marroncini accanto a magazzini abusivi, a scintillanti grattacieli e ai resti anneriti delle abitazioni rase al suolo.

A ovest dell'8th Avenue...

Pensò che Hell's Kitchen aveva qualcosa in comune con la sua ricerca di Billy Doyle: non era un fallimento così deludente, ma neppure una speranza a lungo attesa.

Comparve nella stanza l'infermiera con l'accento del sud, la stessa che la settimana prima si era presa cura di Ettie. Le disse che forse era ora di andare.

«Sembra leggermente distrutto», aggiunse con la sua strascicata parlata texana. John pensò che avesse le lentiggini, ma aveva la vista ancora sfocata. La donna fece: «Tesoro, hai voglia di riposare un po'?»

«Non troppa», rispose Pellam. O almeno così gli sembrò. O forse no. Gli si chiusero gli occhi e il bicchiere gli cadde di mano. Si sentì trasportare lontano, immerso in un profumo di fiori, e poi crollò addormentato.

Nota dell'autore

I lettori interessati alla storia orale di Manhattan e che non trovassero nel loro videonoleggio il film di John Pellam *A ovest dell'8th Avenue* potrebbero gradire la lettura di *You Must Remember This* di Jeff Kisseloff. Questa eccellente storia di Manhattan contiene una sezione dedicata a Hell's Kitchen, che Pellam ha trovato preziosissima per le sue ricerche (e io per le mie). Nello scaffale del suo Winnebago Pellam tiene anche *Low Life* di Luc Sante e *Talking to Myself* di Studs Terkel.

FINE